G. IV. 162 T000954283

ANTONIO SABATO

MIRIAM

racconto dei tempi di Gesù di Nazaret

1909

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

Mottola Tip. Canò

13067

Proprietà letteraria.

Al lettore

Quando io dettava queste pietose pagine, la mia diletta consorte Argia Corforti, figlia del grande giureconsulto e statista Raffaele, e sorella dell'illustre poeta Luigi, era in vita, e amava ascoltarne la lettura, compassionando le dolorose vicende della giovinetta israelita Miriam. Prima che dessi termine al racconto, mi fu ella, a 4 gennaio 1908, crudelmente rapita dalla morte. Queste pagine quindi mi risvegliano l'ultimo caro ricordo di lei, ed è perciò che le dedico e consacro alla sua benedetta memoria, con l'auspicio che questa rimanga sempre viva nel cuore dei miei figliuoli, e che il suo nome giunga sino ai più tardi miei discendenti, con la menzione delle sue peregrine virtù, dappoichè fu ella donna sublime, per nobiltà di sensi, per immenso affetto coniugale e per grande tenerezza di madre.

Ottobre 1908

Antonio Sabato.

I.

Si è creduto e si crede tuttavia dalle persone del volgo che Maria Maddalena, celebrata negli evangeli, sia stata una peccatrice, ragione per la quale viene confusa con la peccatrice di cui si discorre nell'evangelio di S. Luca; come fu pure confusa da alcuni scrittori con Maria sorella di Lazzaro e di Marta, famiglia del villaggio di Betania, prediletta dal Nazareno. Errore evidente se si considera che Maria Maddalena era di Magdalo, presso il lago di Gennesaret, poi di Tiberiade, nella Galilea, e Maria sorella di Lazzaro era di Betania, borgo presso Gerusalemme nella Giudea. Dalla vita della Maddalena, della quale si fa cenno negli evangeli, non si rileva punto che ella sia stata una peccatrice. Ma come sovente

suole avvenire di coloro, la storia dei quali desta un certo interesse, esagerandosene i fatti, quella della Maddalena é stata alterata sino a creare delle leggende del tutto immaginarie e strane. Il racconto del di lei viaggio in Provenza, ignoto a tutta l'antichitá, non ha bisogno di essere confutato. Quello della traslazione del suo corpo, che narrasi da uno storico romanziere avvenuta, come ei dice, l'anno 700, regnando Odovino re di Francia, in una tomba della stessa provincia, non é che una speciosa invenzione. Non vi è stato mai alcun re di Francia del nome di Odovino, osserva il Fleury nella sua storia ecclesiastica, e nell'anno 700 regnava Childeberto III, cui succedette Dagoberto II sino al 716. Della Maddalena non si sa altro con certezza che era del borgo di Magdalo, nella Galilea, presso al mare di Tiberiade. Che fu liberata da Gesù dagli spiriti malvagi che la tribolavano. Che divenne in seguito addetta al medesimo; lo accompagnò in tutti i suoi viaggi; lo seguì al Calvario, e fu la prima a vederlo risorto e a darne notizia agli apostoli. Nessun tratto di questa storia evangelica quindi auto-

rizza a confonderla con la femmina peccatrice menzionata da S. Luca. Della vita di questa femmina nulla rilevasi dall'evangelio. Conservasi però presso alcuni ebrei una antica tradizione di storie atroci e di grandi delitti che si commettevano in Giudea da una nascente associazione di malandrini, nel tempo nel quale Ponzio Pilato fu Procuratore in quella provincia, e specialmente si rammenta, tra i delitti, l'audace ratto di una bellissima donzella israelita, figlia di un ricco fariseo, la quale, venduta schiava, e corrotta indi nei costumi, divenne una celebre peccatrice. Ma che fatta libera, e tornata alla Giudea, pianse i suoi falli, e fu tra le donne che seguivano il Galileo Gesù.

Non dubitando punto che la peccatrice, memorata dall'evangelio, sia la su menzionata donzella, figlia del fariseo, mi son proposto di raccontarne le avventure, dopo avere attinto da fonti diverse le più minute notizie intorno agli avvenimenti accennati da quella tradizione, e ai personaggi che vi potettero figurare, con quelle circostanze di fatto, le quali, trascurate da una tradizione popolare, dovettero necessariamente accadere.

II.

Nel tempo in cui viveva Gesù di Nazaret, v'era in Gerusalemme un vecchio israelita di nome Eleazaro, molto agiato in beni di fortuna, fariseo di setta, la quale era in grande vigore presso gli israeliti, soliti a distinguersi per setta, perchè distinte erano le scuole e differenti i principî di fede che regolavano le loro coscienze e gli atti della loro vita.

La setta dei farisei era la più estesa e quasi comune nel popolo. Credevano essi governata ogni cosa dal destino, senza che questo però togliesse loro il libero arbitrio nell'operare. Opinavano che le anime sieno immortali, col premio o gastigo nella vita futura. Praticavano non senza ostentazione la preghiera e i sacrifizi. Spesso perciò furono vituperati di ipocrisia.

I Sadducei, per lo più persone di alto stato, a differenza dei Farisei, negavano il destino. Non credevano alla immortalità dell'anima. Curavano però la osservanza della legge, che avevano in conto di un vir-

tuoso. esercizio.

Gli Esseni poi, in molto scarso numero, credevano che tutto era destinato da Dio. Ammettevano la immortalità delle anime, e che a quelle si dovesse, secondo le azioni, premio o gastigo dopo la morte. Mandavano al tempio i loro doni, ma non assistevano ai sacrifizi. Avevano i loro beni in comune; non prendevano moglie, nè tenevano schiavi. Erano uomini dabbene, molto amanti della giustizia, e avevano a loro mestiere il coltivare la terra.

Oltre a queste sette un'altra ve ne era, della quale maestro e capo fu Giuda Galileo, che in tutto conformavasi a quella dei Farisei, e differivasi soltanto per l'ardentissimo amore che avevasi per la libertà, non riconoscendo altro Signore che Dio soltanto.

Eleazaro, quantunque fariseo, era però in fama di essere sinceramente giusto ed osservante della legge senza ostentazione e ipocrisia. Aveva egli perduta la moglie da oltre quindici anni, dopo che questa si fu partorita di una bambina, alla quale fu dato il nome di Miriam, che in ebraico e in siriaco equivale a quello di Maria. Aveva

seco un domestico, di nome Giona, che volle crescersi da fanciullo, e che le male lingue avevano pubblicato essere quello un suo figliuolo bastardo, procreato con una concubina, che nella sua giovinezza aveva amato di grande amore. Giona gli era devoto e fedelissimo sopra ogni credere. A lui Eleazaro aveva affidato l'azienda di ogni suo negozio, la cura delle sue masserizie ed il governo della casa. Ed inoltre Giona gli era stato utile compagno in diverse fazioni militari sostenute contro i nemici del loro paese. In una delle quali, avendo egli ritardato, per faccende domestiche, ad unirsi al suo padrone, il quale era a campo nell'esercito degli israeliti, e affrettatosi indi a raggiungerlo, nell'attraversare una foresta dell'Idumea, udì un lamentevole urlo, che si partiva da un foltissimo e grande spinaio, dove s'intrecciavano con inestricabili ravvolgimenti e rovi e ginepri e querciuole ed altri selvatici arbusti. Si appressó cautamente a quel luogo, e scorse un leone avviluppato in quello spinaio, giacente al suolo, con una grossa spina che gli si era conficcata in un piede, e che, per il grande dolore, forte si

lamentava. Si recò allora Giona ad un vicino fonte, riempì il casco di acqua e tornò a quello spinaio. Estrasse con delicata maestria la spina dal piè della belva; lavò con l'acqua del fonte la piaga e la fasciò con una benda che fe con un brano di tela strappato dalla sua sottoveste. Poscia con la daga tagliò i rami spinosi di quelli arbusti, e, diradandoli, liberò la bestia dall'inviluppo nel quale giaceva impigliata. Nè contento di ciò, cavò fuori dal suo sacco militare un bel pezzo di carne affumicata, e la diè in cibo a quella, che, con occhio tutto dolcezza e mansuetudine, manifestava la sua gratitudine al suo liberatore. Indi proseguì il suo cammino.

Di questo atto di misericordia Giona si ricordò sempre in sua vita, perchè gli arrecò salvezza in un grave rischio nel quale incorse, e del quale sarà appresso tenuto discorso.

III.

Miriam era l'unica figlia di Eleazaro.

Aveva essa sorpassato di qualche mese il terzo lustro di sua vita, ed era cresciuta con una grazia e leggiadria di corpo impareggiabile. I suoi negri occhi, con la espressione della sua ingenuità di candida fanciulla, avevano un soave splendore. I serici suoi capelli, lucidi e neri come ala di corvo, le linee purissime del suo viso, il niveo collo, la vita gentile e flessuosa, e tutta la persona graziosamente modellata con le ricche forme di una antica statua di Diva di greco scalpello, la rendevano cosí vaga e bella da destare l'ammirazione universale.

Essa era l'orgoglio e la delizia del suo vecchio genitore, il quale l'aveva fatta istruire ed educare con grande amore, specialmente nel canto e nella danza, onde era richiesta nei festivi ritrovi di persone amiche, specialmente in occasione di nozze. Si recava poi al tempio, accompagnata dalle sue ancelle, dove fra le sue compagne si distingueva con la voce dolcissima, argentina nel cantare inni al Signore. E i leviti e i sacerdoti spesso la premuravano affinchè non mancasse, specialmente nei giorni di sacrifi-

zi, di recarvisi, onde aggiungere, con la soavità della sua voce, maggiore solennità ai divini uffici che si celebravano in quell'augusto delubro, il quale era così meravigliosamente ricco e bello da meritare che fosse descritto e fatto noto al lettore.

IV.

Il tempio di Gerosolima, pensiero del Re profeta David, e opera di suo figlio Salomone, Re sapientissimo e munificentissimo, era una delle più grandi opere di arte che si conoscevano al mondo, per la vastitá e sontuositá dell'edifizio, per la magnificenza dell'architettura e per la ricchezza degli arredi.

Fornito Salomone da Iram, Re dei Tiri, del legname di cedro e pino, ne intraprese la costruzione e vi impiegó sette anni con duecento cinquantamila operai.

Era il tempio circondato da tre vasti recinti in fabbriche, che occupavano una immensa area, capace di contenere tutti i

ministri e tutto il popolo. Nel primo recinto era permesso l'entrata a tutti, anche se fossero stranieri. Nel secondo ai soli israeliti, ed era circondato da magnifiche gallerie, con appartamenti per i leviti e i sacerdoti, e sostenute dette gallerie da due o tre ordini di preziose colonne. Nel terzo non era permessa l'entrata che ai soli sacerdoti, attorniato anche da gallerie e colonnati. In mezzo a quest'ultimo recinto v'era quello che propriamente dicevasi il tempio, diviso in tre parti, che erano, il Santuario, il Santo ed il vestibolo. Nel Santo, appellato *Sanctum sanctorum*, ed anche *oraculum*, vi erano il candeliere d'oro, la tavola dei pani di proposizione o pani di Dio, e l'altare dei profumi, l'una e l'altro di oro. Nel santuario vi era l'arca dell'alleanza, contenente le tavole della legge, con due cherubini di oro massiccio, le cui ali intrecciate ad arco servivano di coperta all'arca posta infra loro. Le mura del tempio tutte in marmo. Il vasellame in caraffe, coppe ed ampollette, in numero staordinario, era tutto in oro e argento, oltre i turiboli e gli incensieri, anche di oro. Di puro elettro erano le arpe e i

salteri pel canto dei salmi. Il pavimento del tempio quasi tutto era lastricato in oro. Le parieti poi, rivestite di tavolati di cedro, erano indorate; così tutto il tempio scintillava d'ogni parte per lo splendore dell'oro.

In fine la porta, anche listata in oro, era di tanta altezza e larghezza, che occorrevano venti uomini per aprire e chiudere ciascuna delle sue due imposte. Devastato più volte, era stato restaurato e ridotto quasi al suo pristino splendore; e così trovavasi nel tempo nel quale era frequentato da Miriam.

Essa spesso si recava colà, or di sua propria volontá, or perchè desiderata; e fu per questa sua frequenza che si rese nota a tutti, ciò che fu la malaugurata cagione della sua più grande sciagura.

V.

Una tristo genia di malfattori era apparsa in Giudea, e si faceva notare per i grandi misfatti che commettevano di assas-

sinî, di rapine e ladronerie di ogni fatta. Questa associazione di malandrini, che in quel tempo incominciava a formarsi, divenne oltremodo numerosa e potente sotto i governi di Felice, di Festo e di Albino, successori di Ponzio Pilato, e specialmente poi sotto quello di Gessio Floro, il quale non fu soltanto violento negli atti e ingiusto nel governo, ma tenne anche mano ai ladri nel rubare, ripartendo con quelli le prede, di talché i Giudei, oppressi da si grande calamità e mal sicuri della loro vita e delle loro sostanze, furono sospinti a far guerra contro i Romani per liberarsi da tanta tirannia. Guerra che riuscì ad estrema rovina di Gerusalemme ed alla distruzione del suo famoso tempio.

Quei ladroni valevansi di spadette che potevansi facilmente portar nascoste, somiglianti in grandezza agli acinaci dei persiani, però inarcate e conformi a quelle che i Romani chiamavano siche, d'onde venne a quei malandrini il nome di sicarj.

Nel tempo di Ponzio Pilato erano in ristretto numero, ma non meno tristi di quello che si mostrarono dappoi. Tra le altre

loro nequizie se la intendevano con i pirati, ladroni di mare, che i Romani non giunsero a distruggere intieramente, imperciocchè essi corsero sempre i mari, quantunque celatamente, e sotto divisa di negoziatori e di mercanti.

Or taluni di quei sicarj concepirono il malvagio disegno di rapire Miriam e venderla ai pirati, sperando, per la grande bellezza di che andava essa adorna, e per la sua valentigia nell'arte del canto e della danza, ritrarne un buon guadagno. Del loro progetto perciò ne fecero consapevoli i pirati, i quali, recatisi a vedere Miriam e uditala cantare nel tempio, sicuri di barattarla a un grande prezzo nel mercato degli schiavi di Roma, da essi per simile traffico spesso frequentato, accettarono la proposta e conchiusero coi sicarj l'iniquo mercimonio; dopo di che questi ad altro non attesero che a trovar modo come impadronirsi di quella disgraziata fanciulla.

VI.

Quasi tutti i giorni, presso a sera, tre o quattro di quei malandrini, camuffati negli abiti, si vedevano gironzare intorno alla casa del vecchio Eleazaro, attendendo l'occasione di poter compiere con sicurezza il ratto di Miriam, se per avventura si facesse scorgere sola o per la via o nella casa.

Questa era composta di un pian terreno, nel quale vi erano la cucina, le dispense, il cellaio, ed altre stanze bisognevoli agli usi domestici; e di un piano superiore, dove erano camere da conversare e da dormire. Una sera Eleazaro e tutte le ancelle erano nel piano di sopra. Giona era fuori di casa per una commissione avuta dal suo padrone, e Miriam sola era discesa a pian terreno per prendere in dispensa ciò che servir doveva per la cena e consegnarlo alla fante addetta a cucinare. L'uscio della casa era socchiuso, e dalla fessura appariva la luce riverberata dalle lucerne accese in cucina, onde uno di quei malviventi potè scorgere, spiando, Miriam che era in faccende, senza

che altri vi fosse con lei. Ne avvertì i sozî che attendevano in istrada, e tre di loro silenziosamente entrarono in casa, sorpresero la fanciulla, e, in men che il dico, la imbavagliarono, senza che la misera avesse potuto trar fuori il più piccolo lamento; l'avvolsero in un'ampia coverta di panno scuro, e messa sulle spalle del piú robusto di loro, solleciti la trasportarono via.

Dopo che furono usciti dalla città, e giunti in un punto da quello poco lungi, al segno di un fischio, si appressò un garzone con un giumento bardato, sul quale adagiarono la fanciulla, che in quel penoso stato, senza poter trar fuori i dolorosi gemiti che prorompevano dall'affannoso petto, fu costretta a fare non breve viaggio.

Sorpassato il villaggio di Bethsemes e presso a Ghato, i malandrini si accorsero che Miriam era per venir meno. Le tolsero allora il bavaglio e sostarono alcun poco onde farla riposare. La fanciulla era annientata dal terrore, chiese pietá, pianse. Ma nulla valse a commuovere il cuore di quei masnadieri, i quali invece la esortarono a non gridare e a non lamentarsi, altrimenti

l'avrebbero novellamente imbavagliata. Uno di loro intanto, accelerando il passo, si avviò alla spiaggia del mare, per avvisare i pirati, che avevano la loro nave ancorata poco lungi, onde facessero trovar pronta una barca sulla riva al giungere della fanciulla.

Pervenuti a quella spiaggia solitaria, non frequentata da alcuna nave, posta in un punto quasi intermedio tra il porto di Iamnia e Azoto Parabo, nel mediterraneo, i sicarj consegnarono Miriam ai pirati, ricevendone la pattuita mercede. Ma la povera fanciulla, messa in barca, nel momento di allontanarsi dal lido e di abbandonare la sua terra natia, senza sapere a qual destino ella andasse incontro, proruppe in un grido disperato, ed, oh! padre, padre mio, disse, e cadde in deliquio. I pirati però, per l'interesse che avevano di conservarla sana, e non certo per pietà, le usarono i più delicati riguardi, e l'adagiarono nella migliore stanzetta della nave, ponendole accanto una donna perchè la sorvegliasse e procurasse di farla rinvenire, indi, levate le ancore, si allontanarono, facendo rotta verso l'occidente,

VII.

Giona, tornando alla casa del suo padrone, udì un gran vociare di donne, ed entrando vide che le ancelle e le fanti erano in grande agitazione, aggirandosi per tutte le stanze del pian terreno e rovistando da per tutto, e seppe che Miriam, discesa giù sola, non vi era più, nè si sapeva dove fosse. Si stupì egli a tale notizia, e insieme alle donne cominciò novellamente a visitare ogni piccolo canto del pian terreno. Ripassando dappresso all'uscio, s'accorse che per terra, ad un angolo del muro, vi era un oggetto che luccicava. Si piegò a raccoglierlo, e vide un'arma corta, ricurva e bene affilata. Era una di quelle spadette di che facevano uso i sicarj nelle loro micidiali imprese, sfuggita ad uno di quei predoni nell'uscire dalla casa. A tale vista egli, temendo che Miriam fosse incorsa in qualche disgrazia, senza indugiare oltre, pensò di andar subito a raccontare al suo padrone che sua figlia non era più in casa, col proposito però di nascondergli in quel momento di aver

rinvenuto un'arma presso l'uscio della casa, per non agitarlo oltre il bisogno.

Eleazaro stava nella sua camera, intento a porre in ordine taluni registri della sua domestica amministrazione, e nello scorgere improvvisamente innanzi a se Giona col viso spavantato, gridò:

— Che cosa c'è Giona, perché così agitato?

— Miriam, padrone .. . . .

— Ebbene Miriam ?

— Non è in casa, e non si sa dove sia. — Soggiunse Giona.

— Sarebbe dunque scomparsa?. Ma sei tu forse uscito matto, Giona?. Riprese Eleazaro.

— Ahimè ! vorrei pur essere matto purchè fosse ella tra noi.

Nel medesimo tempo le ancelle di Miriam e le altre donne di servizio precipitosamente entrarono nella camera, e, parlando affannosamente e a coro, confermarono ciò che aveva detto Giona. Eleazaro si levò pallido da sedere.

— L'avete ricercata per tutta la casa ?

— Da per tutto. Rispose un'ancella.

— Da quanto tempo manca ? Dimandò

Eleazaro.

— Da più di un'ora, disse quell'ancella, ella scese in cucina, e da circa una mezzora ci siamo accorte della sua assenza.

— Uscite tutti coi lumi in istrada, comandò Eleazaro, e ricercatela. E tu Giona percorri le vie della città. Chiama in tuo aiuto tutte quelle persone che ti paranno adatte all'uopo. Prometti loro largo compenso. Raccogli dovunque sue notizie. Dimandane alle persone delle famiglie che ella suole frequentare. Se il tempio è aperto, osserva se fosse colà. Andate subito senza indugiare un solo istante.

Tutti si affrettano d'ubbidire gli ordini del loro padrono, il quale, agitato e con grande preoccupazione di animo, correva all'impazzata per le camere; apriva le finestre, si affacciava per osservare giù in istrada, sospirava, invocava Dio di Israele, sino a che, prostrato di forze, si abbandonò sulla sua seggiola e pianse.

Dopo un'ora, circa, tornarono le donne, riferendo, afflitte, di non aver potuto ritrovare Miriam. Eleazaro trasse un profondo sospiro. Attese indi con ansia il ritorno di

Giona. Dopo tre lunghe ore, questi finalmente ritornò, ma, triste e sconfortato, raccontò al suo padrone di non essere riuscito ad avere alcuna notizia di Miriam, e fu allora che egli, stante la gravitá del caso, comprese che non poteva più nascondergli il rinvenimento dell'arma, per essere questo un fatto molto importante e che poteva far luce sulla misteriosa scomparsa della fanciulla, e con manifesta afflizione soggiunse:

— Padrone, é necessario che io vi dia una importante notizia.

— Quale? Parla Giona, per l'amore di Dio, parla, che cosa devi dirmi?

— Presso l'uscio della casa, seguì a dire Giona, ho rinvenuta un'arma.

— Un'arma! Dov'è, fammela vedere.

— Eccola, rispose Giona, e cacciò fuori dalla tasca interna del suo abito quell'arma.

— Ah!, esclamò Eleazaro, con un grido altissimo di sorpresa e di dolore.

Eleazaro come uno dei più reputati farisei, faceva parte del Sinedrio, che era il maggior tribunale di giustizia presso gli Ebrei, e aveva avuto occasione di giudicare qualcuno di quei sicarj e di conoscere l'ar-

ma micidiale della quale essi si servivano nelle loro delittuose imprese.

— Questa è una spadetta dei sicarj, disse. Ahimè! Ho da temere che essi abbiano assassinata la mia figliuola, forse per ragione di furto.

— No, no, rispose sollecitamente Giona. Non è possibile ciò. Non il furto, perchè nulla manca delle masserizie che sono nelle camere del piano terreno. Nè l'assassinio, perché non abbiamo osservato un mobile spostato, non una macchia di sangue; nè si è udito da alcuno della casa un grido, un lamento qualsiasi. D'altronde, se ella fosse stata assassinata, avremmo dovuto rinvenire il cadavere di lei; nè può supporsi che i malfattori l'abbiano trasportato altrove. A quale fine avrebbero ciò fatto, col pericolo di essere sorpresi e di potersi facilmente così scovrire il loro delitto?

— Ma quale dunque, soggiunse Eleazaro, ha potuto essere la causa della scomparsa della mia povera creatura?

— Padrone, io non saprei indovinarla; ma potrà sapersi per le indagini che potranno farsi dagli agenti della giustizia.

— Domani, disse Eleazaro, ci recheremo entrambi dal Procuratore della Giudea a reclamare il suo intervento e la sua giustizia, che egli non potrà rifiutarci, a meno che i Romani pensino soltanto a sfruttare questa misera nazione e ad arricchirsi delle nostre spoglie. Indi improvvisamente esclamò:

— Giona, mi viene in animo un gran sospetto:

— Quale, padrone ?

— Che mia figlia sia stata rapita.

— Rapita ! Oh ! Dio, rispose Giona.

— E' possibile, è possibile. Incalzava Eleazaro — Figlia, figlia mia diletta, dove sei tu ora !

E così dicendo si strappava i capelli, si lacerava i vestimenti, prorompendo in dolosi singulti e versando amarissime lagrime, che nessuna parola di conforto di Giona giunse a frenare.

In questo stato di profonda costernazione Eleazaro passó tutta la notte.

Il mattino seguente egli, accompagnato da Giona, si recò da Ponzio Pilato, Procuratore della Giudea, a reclamare giustizia. Pilato lo ascoltò con interesse, e osservando

l'arma rinvenuta in casa di Eleazaro, riconobbe subito che quella si appartenesse ai sicarj, e promise che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per scovrire gli autori del delitto, se fosse stato commesso, e di usare ogni mezzo per aversi sicure notizie del luogo in cui trovavasi Miriam, e di ciò che di lei se n'era fatto. Confortato il buon vecchio dalle promesse di Pilato, si ritirò alquanto più calmo. Pilato infatti, pose in movimento i suoi agenti; ordinó ai suoi dipendenti di fare delle ricerche e di istruire sugli autori, ove venissero a conoscersi. Fece anche procedere all'arresto dei più noti malfattori della città, su i quali poteva cadere maggior sospetto. Ma tutto ció fu vano, e trascorsero molti giorni senza che alcuna luce si fosse fatta sul misterioso avvenimento.

Eleazaro era disperato, nè poteva trovar tregua al dolore che gli lacerava l'animo.

Un giorno chiamò a se il suo domestico e gli disse:

— Giona, io ti ho trattato sempre amorevolmente, e più che di servo, ti ho avuto quasi in conto di figlio.

— È vero. rispose Giona.

— Ebbene, a te fido. Tu devi trovarmi la mia povera figliuola. Avrai in premio la metà di tutti i miei beni.

— Oh! no. Farò tutto ciò che mi sarà possibile, e lo farò per la devozione sincera che sento per voi e per la vostra figliuola, senza bisogno di premio alcuno.

— Taci, non contradirmi, buon Giona. Ti ripeto che la metà dei miei beni ti apparterrà, se mi ritroverai e condurrai quì mia figlia. Trascorri tutta la Palestina, esplora, interroga, osserva tutti i luoghi, senza badare a spesa. Vieni e prendi questa somma.

E così dicendo, gli consegnò una grande somma di danaro che aveva già approntata.

— Se non ti basterá, ritorna e avrai quanto altro danaro ti farà bisogno. Domani partirai, senza piú metter tempo in mezzo, e che il buon Dio d'Israele accompagni i tuoi passi, e abbia pietà del mio dolore.

VIII.

Il giorno seguente Giona era in viaggio, e volle prima di tutto fare una escursione nell'Idumea. Ma si accorse ben subito che era un tentativo inutile, non essendovi alcuna probabilitá di ritrovare Miriam in quella regione. Ritornò quindi su i suoi passi, e sorpassò la Daromatide, percorse la Giudea. Impiegò alquanti giorni nell'attraversarla, osservando ed esplorando con intelligenza e prudenza, e talvolta giuocando di astuzia. Ma vane del tutto riuscirono le sue ricerche. S'innoltrò nella Perea e quindi nella Samaria. Sostó a Sebaste e più lungamente ancora a Cesarea, che era frequentata da stranieri, specialmente romani, ma senza alcun frutto. Incominciò allora a perdere la speranza di un buon successo, e ne fu sconfidato. Ciò non ostante, per non aver lo scrupolo di avere omesso di visitare tutte le diverse contrade della Palestina, penetró nella Batanea; si fermò a Decapoli, indi a Hermon. Si avanzò sino alla Galilea superiore. Si fermò a Dan, a Cesareo di Filippo,

a Panea, a Tiro. Sorpassò i monti del Libano, giunse sino ad Ornitopoli, o Castello degli uccelli, e si trattenne qualche giorno a Sidone. Ma non potè avere la più piccola notizia della disgraziata fanciulla scomparsa, cosicchè, scorato ed oltremodo afflitto, dopo circa due mesi di viaggio, fe ritorno a Gerusalemme.

Rivedendo il suo padrone, rimase addolorato nello scorgere come egli fosse decaduto in salute, a cagione della grande pena di animo che soffriva. Eleazaro si era fatto pallido, emaciato, ed era dominato da una profonda e invincibile ipocondria.

Col più grande rincrescimento gli fece la relazione del suo viaggio, che il vecchio ascoltò in un doloroso silenzio.

Ad un tratto Eleazaro si animò, e ispirato da una di quelle meravigliose divinazioni che l'amore paterno soltanto può suggerire, disse:

— Giona, abbiamo noi perduto un tempo prezioso. È a Roma che tu ritroverai mia figlia. Se ella è scomparsa per opera dei sicarj, se ció non fu per ragione di furto e di assassinio, a che assassinare una creatura,

innocente, che non ha fatto male ad alcuno? i malfattori non hanno potuto avere altro scopo col rapirla che quello di venderla schiava, sperando di ottenerne un gran prezzo, stante la sua bellezza.

Giona si mostrò del tutto convinto di quanto dicevasi dal suo padrone.

— É a Roma, ripeteva gridando Eleazaro, che tu potrai ritrovare la mia sventurata figliuola. E' colá che è stata venduta schiava a qualche ricco e lascivo patrizio romano. A Roma, che raccoglie oggi tutte le ricchezze del mondo, usata a tor via tutto ai popoli soggettati al suo dominio, o che ci ha tolto libertà, indipendenza, opere di arte, beni, e che ci toglie anche le nostre donne. Sei tu forse stanco dal lungo viaggio? Vorresti rinfrancarti con qualche giorno di riposo, o sei disposto ad intraprendere subito questo nuovo cammino?

— Non sono per nulla stanco, e sono prontissimo a fare tutto ciò che da voi mi sarà ordinato.

— Ebbene domani stesso ti avvierai alla volta di Roma. E nello stesso istante aprì i suoi forzieri e trasse fuori una gran som-

ma di danaro in oro.

— Prendi, gli disse, questa somma.

Indi sedutosi alla scrivania, segnò su di un rotolo di papiro alcuni nomi.

— Se ti mancherà il denaro, dirigiti da questi nostri connazionali israeliti che dimorano in Roma. Essi non si rifiuteranno di darti tutto ciò che tu chiederai in mio nome. Va, Giona, va figlio mio, ritrova la mia Miriam, la mia adorata figliuola, e se ciò che ti ho promesso non sarà sufficiente a compensare l'opera tua, ti sará questa pienamente rimunerata da Dio. Miriam, Miriam, figlia mia cara!

Nè poté dire altro, e piegando il capo venerando coverto da bianchi capelli, versò copiosissime lagrime. Giona era intenerito e, appressatosi a lui, con riverenza filiale gli baciò più volte la mano.

Il giorno appresso egli era già in viaggio per Roma.

IX.

Rinvenuta Miriam dal suo deliquio, e confortata dalle dolci parole della donna che l'assisteva, la quale mostrava di aver per lei sincera pietà, vittima forse e fatta schiava anch'essa di quei ladroni di mare, si mostrò, durante la traversata, in migliore stato di animo, ma sospirando sempre e invocando il padre suo, dal quale era stata così violentemente separata.

Pervenuti i pirati a quel meraviglioso golfo di Napoli, nelle cui acque si specchiano i circostanti colli e la ridente isola di Capri, sostarono e posero alle ancore la nave.

Al capo dei Pirati, uomo destro non meno che audace, venne in pensiero di fare un tentativo, che poteva essere pericoloso, ma che se riuscisse, lo avrebbe fatto ricco di una cospicua somma di danaro, per la vendita della giovinetta schiava israelita. Conosceva che il liberto Evodo, il più favorito dei liberti dell'Imperatore Claudio Tiberio Nerone, il quale dimorava con la sua corte nell'Isola di Capri, si prestava con so-

lerzia e destrezza a fornire l'Imperatore di sempre nuovi e ricercati mezzi di lussuria, ragione per la quale era tenuto in molto conto dal suo padrone, e decise fare al liberto la proposta di acquistare per l'Imperatore quella fanciulla, e di chiederne un prezzo corrispondente all'altezza del grado del personaggio a cui sarebbe appartenuta. Postosi quindi in barca con due dei suoi compagni, si appressò alla riva dell'isola. Salì la collina, e, fermando uno schiavo presso alla villa dell'Imperatore, lo pregò che avvisasse il liberto Evodo esservi persona che desiderava parlargli per affari d'importanza. Non dovette lungamente attendere e gli venne innanzi Evodo, al quale servilmente s'inchinò, e, assumendo carattere e mestiere di mercante, gli tenne discorso della fanciulla schiava che aveva seco, grandemente elogiandola, come che fosse di una rara beltà e la più vaga vergine di Israele; valentissima nell'arte del canto, per soavità di voce insuperabile, e danzatrice leggiadra da non esservi l'eguale, e che egli, prima di recarsi altrove, s'era colà recato, facendosi un dovere di offrire all'Imperatore una

schiava degna soltanto di lui. Ma che però, l'offerta di una schiava di gran pregio, meritava di essere degnamente ricompensata, pregandolo che di tutto ciò ne tenesse informato il suo divino padrone. Indi a voce bassa soggiunse che egli, comprendendo qual valore potesse avere la mediazione del più benemerito liberto dell'Imperatore, avrebbe saputo ben compensarlo dell'opera sua. Evodo ascoltò con compiacimento la proposta del capo dei pirati, disse però essere necessario che egli vedesse quella schiava israelita, dandogli appuntamento pel seguente giorno.

Il giorno appresso infatti il liberto Evodo, accompagnato dal capo dei pirati, si recò a vedere Miriam. Questa, quantunque in modesto assetto di abiti, e sfiorita nel viso per la grande doglia d'animo da cui era afflitta, piacque oltremodo al liberto, che, da esperimentato conoscitore di bellezze femminili, comprese che doveva necessariamente satisfare il gusto del suo padrone, ed ottenere egli perciò plauso e rimunerazione. Le dirizzò diverse domande, alle quali Miriam

timidamente rispose, e quindi chiamato in disparte il creduto mercante, gli dimandò qual prezzo ne pretendesse di quella schiava. A che quegli rispose, chiedendogli un gran prezzo in oro, superiore ad ogni aspettativa. Ma Evodo, mostrandosene disgustato, era per sciogliere il mercato, se il pirato, comprendendo di essere stato esagerato, non fosse disceso a più ragionevole patto. Il liberto allora, senza nulla conchiudere, gli disse che ne avrebbe fatto parola all'Imperatore, dal cui volere egli non poteva dipartirsi; dopo di che sarebbe tornato per fargli noto le sue decisioni. Lo avvertì in fine che di qualsiasi somma a pattuirsi, si dovesse a lui la quarta parte, come compenso della sua mediazione. Il pirato accettò, ed Evodo ritornò alla imperiale dimora, col proposito di riuscire in quel negozio, che lo avrebbe fatto lieto di una bella somma di danaro.

X.

Claudio Tiberio Nerone, annoverato per tristizia tra i più famosi imperatori romani, è di una celebrità storica tale da essere necessario dare un cenno del suo carattere e degli atti della sua vita, anche perché il lettore comprenda meglio la parte che egli rappresenta nel corso di questa narrazione.

Nacque egli il 42 prima dell'era volgare, e sua madre fu la famosa Livia, sposata da Augusto, essendo incinta di Druso. Ebbe una certa coltura e si esercitó specialmente nella lingua greca e latina. Aveva uno spirito penetrante e una chiara intelligenza, e sarebbe stato un eccellente uomo da governo, se non avesse avuto animo perverso e senza alcun sentimento di dolcezza o di benignitá. Mostrò di avere anche talenti per la guerra, sì da ottenere gli onori del trionfo. Augusto l'indusse a ripudiare la moglie Vipsania Agrippina, per isposare sua figlia Giulia. Essendo egli per carattere misantropo, diffidente, simulatore, vendicativo, fe supporre che Augusto lo avesse

chiamato successore al trono, perchè desse spicco con la sua malvagitá alla moderazione di lui. Temendo della gelosia di Augusto, si ritirò all'isola di Rodi per otto anni. Colà visse solitario in una casa posta fra i dirupi. Superstizioso, prestò fede agli indovini, e guai se la risposta di qualcuno di quelli nell'interrogare gli astri riuscivagli sospetta, il maldestro era scaraventato dai liberti giù per le balze. Alla morte di Augusto rifiutò l'impero e si fece pregare per accettarlo, ma si ricordó, per vendicarsene poi, dei plaudenti al finto rifiuto. Asceso al trono, rifiutó i nomi di signore e di padrone; ma poi, ad esempio del suo antecessore, usurpò tutti i poteri dello Stato.

Tra le altre contradizioni della sua vita, si narra che si mostrasse sollecito dell'amministrazione della giustizia, da lui talvolta esercitata con una certa ostentazione di rigore. Eccone un esempio.

Il giovane romano Decio Mundo, dell'ordine equestre, disperatamente s'innamorò di una bellissima dama di nome Paolina, moglie di Saturnino. Nessun mezzo lasciò il Mundo intentato per averla ai suoi piaceri, sino

ad offrirle una enorme somma di danaro. Ma la pudica donna respinse sempre le offerte e i sospiri del folle amante. Questi allora, offuscato nella ragione e dominato dal delirio della passione, decise di morire. Ide, sua liberta, molto esperta nelle arti del lenocinio, sentì pietà del suo padrone, e lo assicurò che gli avrebbe fatto godere della bella Paolina, non occorrendo altro che una certa quantità di denari, bisognevoli per riuscire nell'intento. Sborsò tosto Mundo la chiesta somma e Ide, recatosi al tempio della Dea Iside, offrì quel danaro ai sacerdoti della Dea, a condizione che trovassero mezzo per appagare la passione di amore del suo padrone. I sacerdoti, adescati dall'oro, promisero di fare ciò che da loro si richiedeva. In aria di simulata devozione quindi si presentarono a Paolina, alla quale il capo di quelli disse di essergli apparso il Dio Anubi, e che gli aveva rivelato che si sarebbe degnato di giacere una notte con lei. Paolina ascoltò stupita ció che dal sacerdote le venne detto, ma gioì nel cuor suo di essere stata creduta degna dell'amore di un Dio.

Riferí la cosa al marito, il quale se ne compiacque e di buon grado aderì che si prestasse al desiderio del Nume; laonde la sera del giorno seguente si recò essa a quel tempio, e dopo una sontuosa cena che le fu apprestata, fu menata al talamo preparato pel Dio Anubi. Le lampade vennero spente, e Mundo, che ivi attendeva nascosto, si appressò tacitamente al talamo e giacque con lei.

Il mattino il finto Dio era scorparso e Paolina, gloriosa del ricevuto onore, fe noto il fatto a tutti i suoi conoscenti, che grandemente se ne meravigliarono.

Dopo qualche giorno Mundo s'avvenne per via con Paolina. e fermatala: Paolina, le disse, hai rifiutata una cospicua somma di danaro, che ti avrebbe fatta più ricca, e con molto minor somma ho goduto di te la notte nella quale, non il Dio Anubi ma io, giacqui teco. E si allontanò.

Alla improvvisa nuova Paolina rimase stupefatta e muta. Ma, animata da dispetto e dolore, andò a raccontare al marito il ricevuto oltraggio; e questi a sua volta ne porse reclamo all'Imperatore Tiberio, il quale perció condannò alla croce Ide e tutti i

sacerdoti del tempio; e in considerazione della folle passione del Mundo, lo condannò all'esilio. Ordinò poscia che il tempio si demolisse e la statua della Dea Iside fosse gettata nel Tevere.

Ma può valere mai questo atto di giustizia, compiuto da Tiberio, a provare la rettitudine del suo animo, se questa viene smentita dalle infinite ingiuste condanne di morte ordinate da lui, e dalle violenze usate all'onore delle famiglie, strappando dal seno di quelle giovinetti e giovanette per servire ai suoi piaceri?

E altre contradizioni eziandio si notano nel carattere morale di questo Imperatore. Nel principio del suo impero, mostrandosi indulgente, rispose col dispregio alle invettive e ai mordaci versi che la satira spargeva contro di lui, contentandosi di dire che *in una città libera la lingua e i pensieri dovevano essere liberi.* Al senato, che avrebbe voluto che si fosse proceduto alla ricerca dei rei, rispose: *noi non abbiamo bastante tempo inutile per imbarazzarci nella indagine di questa sorte di affari. Se qualcuno ha parlato indiscretamente di me, sono pronto a dargli ragione della mia*

condotta.

Accolse la supplica del vecchio pretore Allio, che aveva consumato nei stravizi le sue sostanze, pagandogli i suoi debiti; ma, nell'ordine dato al tesoriere, espresse che donava una tal somma ad Allio dissipatore.

I senatori desideravano che il mese di novembre, nel quale egli era nato, avesse il suo nome, come Luglio e Agosto portavano i nomi di Giulio Cesare e di Augusto. Ma Tiberio disse loro: *che fareste voi, o Senatori, se aveste tredici Cesari?*

Il lusso si era accresciuto in Roma. Gli Edili avevano proposto in Senato il ristabilimento delle leggi Suntuarie. Tiberio, considerando che il lusso è talvolta un male necessario, vi si oppose. *Come Roma potrebbe vivere?* disse egli. *Come potrebbero vivere le provincie?*

Si accerta che egli soffrisse la contradizione senza adirarsene. Il grammatico Pompeo Marullo si azzardò di rimproverarlo circa una parola latina sfuggitagli, e che non era corretta, senza che perciò Tiberio se ne adontasse.

Ai governatori delle provincie, che vo-

levano sopraccaricare i popoli di imposizioni, scrisse che *un buon padrone doveva tosare, non scorticare il suo gregge.* A causa dell'orribile terremoto, avvenuto nell'anno 17, che desolò specialmente l'Asia Minore e per ragione del quale avvennero immense rovine, subissandosi delle montagne ed altre elevandoli, e che scosse anche il Ponto, la Sicilia e la Calabria, i danneggiati trovarono in lui liberalità e soccorsi di ogni maniera, ed esenzioni di tributi. Alla sola città di Sardi egli donó dieci milioni di sesterzi.

Illuso da questi atti, che hanno tutta l'apparenza della virtù di un sovrano, lo storico Linguet scolpò Tiberio, credendolo meritevole di elogi e non di biasimo. Ma la voce di quello scrittore è rimasta solitaria, e la memoria dell'Imperatore Tiberio è maledetta da tutti gli storici antichi e moderni. Per dar lode a tali atti, osserva un celebre storico moderno, fa d'uopo esaminare se non li dettasse la politica o la necessità di sopire il malcontento, per la sua esacrabile condotta, imperciocchè egli, dopo un brieve sperare dei Romani in un gover-

no di giustizia, depose intieramente la maschera e si sfrenò negli atti delle piú indescrivibili atrocità e del più mostruoso libertinaggio. Seminò Roma di stragi. Ogni famiglia rimproveravagli la morte del suo capo; ogni ordine piangeva l'uccisione dei suoi più illustri membri. Fece applicare a se stesso la legge di stato, che fu data contro coloro che commettevano qualche attentato contro il popolo romano, e divenne la legge dei sospetti, porgendo l'occasione alle piú ingiuste e capricciose condanne. I denunzianti erano premiati, onde Roma si riempì di spie. Gli stessi suoi congiunti, gli amici, i favoriti, furono le vittime della sua diffidente gelosia. Fece uccidere la moglie Giulia. Nerone, Druso, figli di Agrippina, furono fatti morire, e questa, prima relegata in un isola, e poi fatta ammazzare, e tutti i di lei amici, l'un dopo l'altro, furono accusati e uccisi. Svilì il Senato, togliendogli ogni autorità; indocilì il popolo col terrore; pervertì la coscienza pubblica col premiare i calunniatori e favorire quelli che gli somigliavano nei vizi e nelle turpitudini. Uccidendo i migliori, contaminando i rimasti,

costringendo Senato e popolo ad adorarlo per paura, mostrò che non esisteva altra legge fuori della forza brutale.

Odiato ed esecrato da tutti, egli fu perciò costretto di lasciare Roma, e ridursi a vivere a Capri, dove fabbricò dodici superbe ville, ognuna dedicata ad un Dio, con porticati, terme e deliziosi giardini. Chiamò presso di se grammatici per discutere di lingua. Tenne caro l'astrologo Trasillo, dalle cui labbra pendeva. Si circondò di fanciulle bellissime e di un gran numero di giovinetti e cinedi. Ebbe a suo servizio liberti e leno-ni, che soprantendevano ai suoi piaceri, inventando nuovi modi di lussuria per solleticare i suoi sensi. Abbandonò ogni cura di governo, e lasciò Roma sotto l'oppressione del dissoluto suo ministro Elio Sejano, Prefetto dei Pretoriani; né si riscosse alle invasioni che i nemici di Roma facevano nell'impero; facendosi anco impunemente oltraggiare dal Re dei Parti. A chi volle ricordargli il principio del suo buon governo, bruscamente rispose: non mi rammento più di quello che fui. Così visse egli nella sua sozza vecchiaia, sino a che in un suo viaggio per la

campania, sorpreso da improvviso malore, fu costretto a fermarsi nel porto di Miseno, dove, nel palazzo di Lucullo, a 78 anni di vita e 23 di regno, chiuse i suoi giorni, e come si crede, soffocato nel letto da Caio Caligola, da lui scelto a successore nell'impero.

XI.

Il liberto Evodo, nella speranza di ottenere plauso e rimunerazione dall'Imperatore, si recò tosto da lui per dargli notizia della propizia occasione che gli si offeriva di fare l'acquisto di una bella vergine israelita.

Tiberio ascoltò con interesse la relazione del suo liberto, e quantunque vecchio e indebolito dall'abuso dei suoi turpi piaceri, non disdegnò di aggiungere al suo numeroso serraglio di donne quella leggiadra fanciulla, che con sì vivi colori gli era stata dipinta dal suo favorito. Si mostrò sdegnato però nell'udire l'enorme prezzo che di quella se ne richiedeva. Ma Evodo soggiunse che quei mercanti avevano in fine di-

chiarato che sarebbero stati contenti di accettare quella somma che dalla magnanimità dell'Imperatore sarebbe stata loro concessa.

— Ebbene, rispose l'Imperatore, se è cotanto vezzosa e bella, come tu dici, intendiamo di acquistarla, ma per una somma non maggiore di ventimila sesterzi.

— Grossi? Dimandò Evodo.

— No, piccoli, mariuolo. (*)

— Divino, la fanciulla non è solamente bella, ma ha pure il pregio di saper danzare e cantare con molta maestria — Osò di osservare Evodo.

Questi aveva tutto l'interesse di ingrossare la somma, perché maggiore sarebbe stato il compenso che, secondo il patto conchiuso, gli era dovuto.

— Ah! disse l'Imperatore. Danza e canta con molta maestria dunque?

— Sì, o divino.

— Per verità la danza e il canto sono i piaceri dei quali possiamo meglio dilettarci nello stato presente della nostra salute.

(*) Il sesterzio piccolo valeva circa 15 centesimi di lira italiana. Il grosso valeva mille sesterzi piccoli.

Aggiungi alla somma altri diecimila sesterzi piccoli. Hai compreso, piccoli. Ma prima di tutto c'è duopo conoscere come cotesti tuoi mercanti si trovino in possesso di una fanciulla fornita di così rari pregi.

— L'hanno comperata, rispose Evodo, come mi han detto, da taluni giudei, mercanti anch'essi.

— Oh! mercanti! Mercanti di che? Di belle fanciulle? Ma in Giudea è vietato un simile traffico, ed è possibile solo tra malfattori; e se coloro dai quali la fanciulla israelita fu acquistata sono giudei, questi, predoni forse di mestiere, hanno dovuto impossessarsene con la violenza e venderla poi a persone del loro stesso carattere. Evodo, abbiamo ragione di sospettare che questi tuoi mercanti non siano altro che dei ladroni di mare, soliti a trafficare di schiavi.

— Nulla ho notato che possa autorizzare un tale sospetto. Rispose il liberto.

— Ma di che fanno smercio essi? Dimandò Tiberio.

— Come mi hanno detto, di aromi e profumi dell'Arabia, di denti di elefante, di papiri delle sponde del nilo, e non so di

che altro.

Tiberio stette a pensare alcun poco. Indi soggiunse:

— Va dal nostro tesoriere. Fatti sborsare la somma indicatati, e conduci alla nostra presenza la fanciulla israelita.

Evodo s'inchinò e si allontanò per adempiere il ricevuto mandato.

Dopo una viva discussione che egli ebbe col capo dei pirati, ottenne per quella somma la fanciulla, che tosto condusse alla presenza dell'Imperatore.

Miriam rimase stupefatta nel percorrere i giardini che circondavano il palagio imperiale, nei quali v'erano ombrosi viali e fiorite aiuole; gruppi di statue in bronzo e marmo, deliziosi laghetti coll'acquatico bianchissimo cigno, e le natanti oche, e folti boschetti di pini, lauri, betule, frassini o cipressi. Restò poi addirittura abbagliata nell'attraversare le numerose sale dorate di quel palagio, popolate di schiavi, eunuchi, liberti, pretoriani ed uffiziali di ogni grado. Fu introdotta quindi nella gran sala dove stava l'Imperatore, nella quale tutto era splendido per ricchezza di arredi del più fine gusto, e per le

scintillanti dorature delle pareti. Tiberio stava seduto sopra una gran seggiola in avorio, intarsiata di oro e ricoverta di seta e porpora di Tiro. Miriam, secondo le istruzioni ricevute da Evodo, si prostò umile e quasi piangente innanzi all'Imperatore, il quale con una certa benevolenza, non solita in lui, le fe cenno di levarsi. Restò colpito egli dalla bellezza di lei, e lungamente stette a guardarla con occhio cupido e lascivo.

La fanciulla invece fu presa da ribrezzo e orrore nel vedere quell'uomo col viso coverto di piccoli bubboni e impiastri, calvo e curvo nella persona.

— Come ti chiami fanciulla? Le dimandó indi l'Imperatore.

— Miriam. Timidamente quella rispose.

— E' un nome molto comune nelle donne della tua nazione. Quanti anni hai?

— Sono presso a raggiungere i sedici anni.

— Siamo informati, ripigliò Tiberio, che sei molto abile nel danzare e ben ammaestrata nel canto. Non è ciò vero?

Miriam, lievemente inclinando il capo e arrossendo, mostrò di assentire a quanto voleva sapersi da lei.

— Mirabile davvero. Con un sorriso di soddisfazione, disse l'Imperatore.

Incoraggiata Miriam dall'apparente benignità, con la quale l'Imperatore la trattava, con voce supplichevole disse.

— Cesare, voi che siete il padrone del mondo e rendete giustizia ai popoli, abbiate pietà di me e fatemi giustizia per l'oltraggio che mi è stato fatto.

— Quale oltraggio? parla.

— Sono stata rapita alla mia famiglia da alcuni ignoti malfattori del mio paese, cagionando desolazione e cordoglio al mio povero vecchio genitore, e quindi sono stata venduta ai pirati e trasportata sin qui, senza sapere per qual ragione.

— Ai pirati hai tu detto? Esclamò l'Imperatore.

— Sì, o Cesare.

— L'ascolti Evodo? Non c'ingannammo noi nel sospettare che questa fanciulla fosse preda dei pirati. Fu vantato a torto Pompeo Magno di averli esterminati compiutamente, nel tempo in cui giunsero sino alla baldanza di catturare anche il primo dei nostri antecessori, Giulio Cesare, di già an-

noverato tra gl'immortali. Questa malvagia stirpe di ladroni non è spenta del tutto. Dicci, Evodo, sono ancor essi presso l'isola ?

— No, divino. Immediatamente dopo consegnatami la fanciulla, posero ai remi la nave.

— Se ne fossimo stati avvertiti a tempo, soggiunse l'Imperatore, avremmo saputo torre loro la fanciulla, senza sborsare neppure un asse, (*) e punirli della loro audacia. Sei stato poco destro ed avveduto tu, Evodo, e meriteresti di essere punito, sciagurato!

Evodo, piegandosi a metà della persona, confuso, abbassò umilmente la testa.

— E tu, o fanciulla, proseguì a dire l'Imperatore, hai bene il torto di dare in lamenti, per essere venuta alla nostra corte. Noi ti avremo in pregio, e sapremo rinfrancarti della pena patita. E ció faremo volentieri, in grazia dell'arte tua nel canto e nella danza. — Sembra che la danza, soggiunse, sia un privilegio delle donne della tua nazione. Non ha guari il nostro Procuratore della Giudea ci fe noto che una don-

(*) L'asse era equivalente a quattro quattrini, ovvero ad un bajocco

zella di nome Salome, figlia di Erodiade, donna di Erode Antipa, Tetrarca della Galilea, per aver danzato leggiadramente in un regale banchetto, ottenne la testa di un fanatico, il quale osò di rimproverare al Tetrarca il suo incestuoso matrimonio con la detta Erodiade moglie del di lui germano Filippo. Si chiamava Giovanni cotesto matto tuo connazionale.

— Era un profeta. — Azzardò di dire Miriam.

— Un matto, ti ripetiamo, il quale pretendeva di lavare con un pò d'acqua le colpe degli uomini. Ma basta così. Evodo consegna questa fanciulla alla vecchia Drusilla, che ha in custodia le nostre schiave più favorite; alla quale dirai che l'ammaestri nell'arte di piacere. Comprendi Evodo?

— Sì, o divino.

— E poi quel cialtrone arrogante di Artabano, Re dei Parti, il quale ha osato fare delle incursioni nell'Armenia, e per giunta rimproverarci di parricidî, di uccisioni, di oziosità, audacie delle quali, se agli Dei piacerà di restituirci al pristino nostro stato di salute, sapremo punirlo, ci rimproveri

pure con le sue lettere ingiuriose dei nostri gusti e dei nuovi piaceri da noi inventati, e dei nomi dati per esprimerli, e della nostra numerosa corte di concubine e cinedi. Per Ercole, giuriamo che in siffatta bisogna siamo molto al di sotto dei Re dell'Asia, passati e presenti; e tu o fanciulla, non dovresti ignorare che Salomone, uno dei più grandi monarchi della tua nazione, ebbe ai suoi piaceri settecento mogli e trecento concubine.

— Ciò fu, timidamente osservò Miriam, quando egli si allontanò dalle vie del Signore.

— Taci, schiava non ardire di contradire il divino Imperatore. — Riprese Evodo.

— Lasciala dire ciò che le aggrada — Soggiunse Tiberio — Anche a noi fu talvolta rimproverato di esserci allontanati dall'antico nostro tenore di vita. Ma ormai non ci rammentiamo più di quello che siamo stati. Ed ora va — E con un gesto imperioso accennò ad Evodo di condurla via. Ma prima che Evodo e Miriam varcassero la soglia della sala, l'Imperatore improvvisamente richiamò Evodo, ordinandogli di dire a Drusilla di usare tutti i riguardi per

la nuova schiava israelita, permettendole maggiore libertà delle altre schiave.

Evodo, dopo essersi rispettosamente inchinato, si allontanò con Miriam, alla quale, lungo il cammino, non tralasciò di dare utili avvisi, consigliandola di comportarsi prudentemente, e bada, le soggiunse, che l'Imperatore con la medesima facilità passa dalle carezze a far recidere per un nonnulla il capo — Le quali parole fecero tremare di spavento la povera fanciulla.

XII.

Giona intanto attraversava il mare per recarsi a Roma. Ma egli ebbe troppa fretta a partire, e commise l'errore di allocarsi in una piccola nave di trasporto, la quale mancava di sicuri mezzi di difesa contro aggressioni, molto possibili in quei tempi, dei ladri di mare. La nave quindi in cui viaggiava fu di notte tempo aggredita dai pirati, ed egli ed altri suoi compagni di viaggio furono presi prigionieri e venduti

schiavi. Ebbe però il vantaggio di sapere da uno dei pirati, che aveva fatto parte della ciurma addetta a remigare sulla nave nella quale fu trasportata Miriam, che una donzella israelita di una rara bellezza, era stata venduta schiava all'Imperatore Tiberio, il quale soggiornava nell'isola di Capri, e comprese subito perciò che quella israelita non poteva essere altra che la giovine sua padrona; e questa notizia gli fu confermata anche in casa del romano del quale divenne schiavo, e fu quegli il famigerato Nevio Sertorio Macrone, il quale spesso si recava a Capri a denunziare immaginarie congiure, e ad accusare or l'uno or l'altro dei più cospicui personaggi di Roma, onde giustamente si accagionano a lui le uccisioni dei migliori Romani ordinate da Tiberio, il quale lo rincompensò poi della sua opera malvagia, nominandolo capo dei pretoriani, dopo la morte di Sejano. Or Macrone aveva vista a Capri la giovane israelita, e ne aveva tenuto discorso in sua casa, onde ne ebbe contezza Giona, il quale perciò si accertò che Miriam si trovava a Capri, schiava dell'Imperatore Tiberio.

Per buona sua ventura inoltre nella casa di Macrone vi era un vecchio liberto, greco di nazione, che i Romani appellavano *greculus*, il quale era un valente grammatico, ed era tenuto in grande considerazione, specialmente dalla moglie di Macrone, perchè educava ed istruiva con molta cura i suoi figliuoli. Moglie a Nevio Sertorio Macrone fu la bella Ennia, celebre per essere stata l'amante di Caio Caligola, il quale asceso al trono, infastidito dei favori che concedeva a lei e al marito, che gli fu complice nell'affrettare la morte dell'Imperatore Tiberio, soffocandolo, fece morire entrambi i coniugi, accordando loro soltanto la grazia di uccidersi da se stessi, per non subire l'onta di morire per mano del carnefice. Severo insegnamento della storia a coloro che si procurano il favore dei principi col partecipare ai loro delitti.

Sin dal principio Giona, con la sua regolare condotta e con la sua docilità, aveva saputo affezionarsi il liberto favorito di Macrone. Acquistatane indi la confidenza, gli aveva aperto tutto il suo animo, raccontandogli i fatti della sua vita, le imprese mili-

tari, il ratto della sua giovine padrona, la sua cattura, onde fu fatto schiavo quando si accingeva a liberarla. Il liberto, di nome Crisippo, concepí perciò stima per lui e un sincero affetto, sostenuto anche dall'appartenere Giona ad una nazione la quale, essendo quasi sempre in lotta con altri popoli, era però per ragione di commercio, in eccellenti relazioni coi Greci. L'amichevole accordo quindi delle due nazioni, rendeva più solidi i vincoli di amicizia contratta da Crisippo con Giona, il quale perciò, mercè la protezione ed i buoni uffici di quel liberto, ottenne i favori e la benevolenza dei suoi padroni. Fu egli quindi esentato dai lavori di campagna e dai servizî più umili della casa, e gli si permise anche una maggiore libertà degli altri schiavi. Dei quali vantaggi pensava di prevalersi per liberare la sua padrona, ciò che era il suo pensiero predominante, ad eseguire il quale non cessava di volger l'animo, studiando i mezzi come poterlo con sicurezza porre in esecuzione.

XIII.

Uno dei piaceri preferiti da Tiberio era quello di riunire intorno a se le sue più vaghe concubine e i suoi più leggiadri e avvenenti giovinetti, nelle quali riunioni spesso si trascendeva ad atti della più sozza lascivia, da quel satiro coronato suggeriti, imposti, e con nomi nuovi indicati e distinti.

Turpi sensualità, le quali divennero poi consuete uzanze dei più dissoluti Imperatori che successero a Tiberio; onde si resero celebri le vergognose veglie di Venere, istituite dalla impudica Messalina, nelle quali si costringevano le più nobili matrone di Roma a prostituirsi in presenza dei loro mariti. Come egualmente celebri, per sfrenata libidine, si resero i lussuriosi costumi dell'imperatore Comodo, dei quali con molta chiarezza si fa cenno a pag. 47 della storia augusta.

Miriam, nella sua purezza verginale, detestava quelle abbominevoli orgie, ed ora per un pretesto, ora per un altro cercava di sottrarsene. Ma non lo poteva quando l'Im-

peratore desiderava di udirla cantare e di vederla danzare al suo cospetto. E fu allora che ella si accorse che un giovinetto, di bellissimo aspetto, la guardava con molto interesse, e in quelli sguardi le parve di scorgere non solo l'ammirazione, ma un certo sentimento di simpatia e di amore per lei, di che essa rimase fortemente impressionata. Quel giovinetto era figlio di un Satrapo della Persia, e che per la sua singolare bellezza era stato rapito alla sua famiglia e condotto a Tiberio.

Per la libertà che godeva Miriam, soleva spesso recarsi a svago nei giardini dell'Imperatore, e nello stato di profonda afflizione, nella quale ella era immersa, trovava un conforto, in quelle sue solitarie passeggiate, al cordoglio che la tormentava nel ricordarsi della patria lontana, del vecchio suo padre e del grande strazio di animo che doveva egli soffrire per essere stato così bruscamente separato da lei, senza conoscere dove fosse essa stata trascinata e a qual sorte crudele condannata; e nel pensare con mesta rimembranza alle sue ancelle, a Giona, alle sue amiche, al tempio che soleva

frequentare e alle perdute a lei così care abitudini della sua vita passata. Di quelle passeggiate di Miriam si era accorto il giovinetto persiano, nel cuore del quale era già sorta una forte passione di amore per quella avvenente fanciulla, che danzava con tanta grazia e cantava con tanta dolcezza, e aveva perció avuta la premura di conoscere il suo nome e l'occasione di sapere che era giudea di nazione e stata, come lui, strappata dal seno della sua famiglia, e infiammato ancor più di amore per la simiglianza delle avventure, decise, non ostante i pericoli a cui si esponeva, di incontrarsi con lei. Un giorno Miriam, triste e pensosa, si era innoltrata sino nei più remoti viali di quei giardini, quando s'udì chiamare per nome:

— Miriam, Miriam —

Si riscosse ella, e, volgendosi dalla parte da cui udì quella voce, scorse il giovane persiano. Restò confusa, si fe rossa nel viso, ebbe paura, e volgendo il tergo, senza rispondere, fuggí ratta come una cerva spaventata. Giunse affannosa e pallida alla sua dimora, ma tutto il resto del giorno,

tutta la notte non pensò che a quell'incontro, e quasi si trovò pentita di essersi così sgarbatamente appartata da quel giovinetto. Nel cuore della fanciulla un tenero sentimento era già penetrato per quel vago garzone e determinò in se stessa di non fuggire più, se per avventura lo incontrasse un'altra volta. Proseguì ella quindi a fare le sue solitarie e melanconiche escursioni in quei giardini. Un dì quel medesimo giovinetto, improvvisamente sbucando da una folta macchia di arbusti, la trattenne per la veste.

— Non mi fuggire, Miriam. Fermati, ascoltami per pietá.

— Mio Dio, chi sei tu? Io non so neppnre come ti chiami — Miriam rispose a sua volta.

— Mi chiamo Dario; sono persiano e t'amo. Ahimè! t'amo, fanciulla, perchè sei divinamente bella. Le fate invidiano la tua bellezza; i genî cullano i tuoi sonni; Arimane non osa spargere il male sul tuo cammino, ed è Oromaze che ti colma di tutti i suoi beni, e ti concesse lo splendore del sole e la dolcezza della luna. Ah! ti amo, Miriam, io t'amo.

— Ma io non posso amarti. Non lo posso, no.

— Perché ?

— Perchè io adoro il Dio di Israele, e tu gli idoli e i falsi Dei.

— Li abiuro se così tu vuoi.

— Abiuri i tuoi Dei ? !

— Si li abiuro, e disconosco Arimane, Oromaze, le Fate, i Genî, le leggi di Zoroastro, tutto, e adorerò il tuo Dio d'Israele purchè m'ami.

— Ma tu sei uno schiavo, e schiava sono io; non abbiamo libertà, come possiamo amarci ?

— Schiava tu, schiavo ancor io; infelice tu, egualmente infelice ancor io. Entrambi strappati alle nostre famiglie e all'amore dei nostri genitori. E' questa una ragione di più per amarci. E non può forse giungere ancora il tempo in cui possiamo liberarci dalle catene che ci avvincono e dal tiranno che ci opprime ?

— Taci, disgraziato. Se qualcuno udisse queste tue parole, il tuo capo sarebbe in pericolo, e lo sarebbe anche il mio, perchè sono qui teco e ti presto ascolto.

In questo momento un incerto rumore e l'agitarsi dei rami degli alberi e delle piante che erano presso i due giovanetti, fe credere loro che qualcuno si avvicinasse. Trasalirono entranbi — Fuggi, disse, presa da subita paura, Miriam, e tutti due separatamente si allontanarono da quel luogo. Lo svolazzare di un colombo tra i rami degli alberi aveva prodotto quel rumore. Miriam ignorandone la cagione era stata piú giorni in palpiti. Ma rassicuratasi in fine, riprese le sue passeggiate nei viali dei giardini; non piú di giorno peró, ma a sera già fatta, onde poter meglio involarsi in caso di sorpresa.

Un interno tenerissimo sentimento occupava tutto il suo cuore. Pensava sempre al giovinetto Dario, verso del quale si sentiva già attratta da grande amore, che invano cercava di nascondere a se stessa. E per una strana contradizione del cuore umano, mentre che non osava incoraggiarlo, esternandogli un sentimento che poteva essere funesto ad entrambi, e temeva perciò di incontrarlo, si recava poi a quei luoghi dove più facilmente avrebbe potuto rivedere-

lo. Triste spettacolo di debolezza e di miseria, il quale prova come il cuore umano nella lotta delle passioni, pur riconoscendo che si allontana dal retto sentiero, per una fatale aberrazione, spesso si piega sotto il predominio del male.

In una serena e splendida sera del mese di maggio, ella si era innoltrata tanto da raggiungere quasi gli estremi limiti di quei vasti giardini. Camminava cautamente, perplessa e con piè leggiero, quando si sentì a tergo afferrare per il braccio. Sorpresa così improvvisamente diede un grido, ma tosto si accorse che era trattenuta dal giovinetto persiano.

— Zitto, Miriam, per l'amore di te, per l'amore di me, diceva egli.

— Lasciami per pietà, lasciami Dario, supplicando diceva la fanciulla.

— No, mio amore, no, diletta Miriam, sono io che imploro la tua pietà.

— Oh! non mi rendere più infelice di quello che sono, lasciami Dario, lasciami. Replicava gemendo la fanciulla.

— E' impossibile. Io brucio di amore e un fuoco divoratore divampa nel mio pet-

to. T'amo, t'amo e il mio amore è immenso quanto l'universo.

— Lasciami ripeteva fievolmente Miriam. E pur così dicendo, era impotente a resistere alla dolce violenza di lui che la trascinava in un vicino foltissimo boschetto di ombrosi pini. Ella avvertiva il fremito di amore dal quale era scosso in tutte le sue fibre il giovinetto. Ne presentiva i palpiti che dovevano agitargli il petto, palpitando ancor essa con non minore violenza; ne aspirava l'alito infocato che le sfiorava il viso, e si accorgeva che la forza le mancava e che era preso a perdere la coscienza di se stessa e del pericoloso stato in cui si trovava. Una lagrima le spuntò dall'umido ciglio, emise un profondo sospiro, nè piú reggendosi, ebra di amore, si abbandonó sul seno dell'amato garzone.

In quell'istante una nuvola veló la luce di argento dell'astro della notte, come se con le pietose tenebre celar volesse il primo fallo di quella infelice fanciulla.

XIV.

Dopo qualche giorno dei narrati avvenimenti, un misterioso messo perveniva a Tiberio, con una lettera inviatagli da Antonia, vedova di Druso, germano di Tiberio, Donna eg egia e molto benemerita di Tiberio, non solo per essere stata ella pudica matrona, e perchè vedova in età assai fresca, ricusò altre nozze, non ostante il volere di Augusto che l'esortava a sposarsi, ma per l'affetto che aveva ella sempre dimostrato verso il fratello del suo defunto sposo. In quella lettera, consegnata a Palante, il più fido servo che Antonia avesse, per recarla a Capri, si rivelava la grande congiura segretamente ordita contro l'Imperatore dal suo favorito Elio Sejano, già possente pel comando che aveva delle guardie imperiali, secondato da molti senatori che seguivano il suo partito, con lo scopo di rapirgli il trono e la vita.

Tiberio, il quale aveva già avuto qualche sentore delle insidie che gli si tendevano dal suo ministro, lesse senza dar segni

di commozione quella lettera accusatoria; ma ad un attento osservatore non sarebbe sfuggito un lieve increspar delle labbra, con l'accenno di un sinistro sorriso, indizio di sanguinari progetti di vendetta che egli volgeva nell'animo.

Grande dissimulatore, astuto e scaltro politico, come egli era, non manifestò ad alcuno il contenuto di quella lettera. Soltanto mandò avviso al suo confidente Nevio Sertorio Macrone perchè tosto venisse a lui. Macrone ubbidì subito al cenno dell'Imperatore.

— Macrone, gli disse questi con piglio severo, credevamo che tu fossi alquanto più devoto e fido verso la nostra persona.

— Perchè questo rimprovero? umilmente e con simulato rammarico rispose Macrone.

— Leggi questa lettera, tornó a dire Tiberio.

Macrone lesse da capo a fondo la lettera di Antonia, ma non mostrò di meravigliarsi del contenuto della stessa, e dopo immediatamente soggiunse:

— Tutto ciò m'era noto.

— Ti era noto e non ce ne hai fatto avviso.

— Non ho creduto di avvisarvene, soggiunse Macrone, perché mi riserbava di farlo

con maggior sicurezza dopo raccolte tutte le file del tradimento del vostro maggior favorito e così perfido Sejano.

— Dunque è vero ciò che ci riferisce la nostra carissima parente?

— Verissimo.

— Ah! molti senatori dunque fan parte della congiura! Ed il popolo romano che ne pensa?

— Oh! il popolo, divino, vi é devoto e vi ama. Rispose Macrone.

Mentiva il miserabile, perchè il popolo romano temeva, ma non amava Tiberio.

— Ci ama, sogghignando, soggiunse l'Imperatore. Ne dubitiamo, Macrone, e tu potresti essere un pó più sincero con noi.

— Lo sono, o divino, e se v'è qualche ragione di mal contento, ciò è perchè esso, avido di bagordi, di feste e di spettacoli, da lungo tempo se ne vede privo, specialmente dopo il vostro ritiro in questa isola.

— Forse hai ragione, e pensiamo perciò di appagare subito il desiderio del popolo. Tra breve ci recheremo a Roma e faremo dare nell'anfiteatro nuovi e sorprendenti spettacoli, autorizzandoti a render pubblico que-

sto nostro desiderio; e saremo larghi ancora coi Romani di nuove concessioni e benefici. Ma intanto è necessario che non si abbia da alcuno il minimo sospetto che noi siamo a giorno della congiura che si trama contro di noi. Sei tu sicuro della fedeltà dei Pretoriani?

— Una parte è già stata sedotta, o divino.

— Cura che l'altra parte non lo sia.

Riunisci a te tutti coloro che ci sono fedeli, e tieni sottomano e pronta la gente di armi che potrà venire in nostro soccorso in caso di bisogno. Avverti perciò il capo delle coorti che dimorano in Ostia di esser parato ad ogni nostro ordine. Ci hai ben compresi, Macrone?

— Sí, o divino.

— E perchè si allontani il sospetto di ciò che abbiamo in mente di eseguire, faremo pubblica mostra di gioia, e, profittando della favorevole occasione del prossimo natalizio della nostra amatissima congiunta Antonia, daremo perciò un grande banchetto ai più cospicui personaggi di Roma, nel quale specialmente desideriamo che prendano parte Sejano, qualcuno dei suoi figli e i senatori

del suo partito. Ciò farà credere loro di essere noi del tutto ignari dei loro perfidi maneggi. Fa quindi correre l'avviso ai medesimi per il prossimo primo lunedì di Giugno. Esegui con la massima esattezza le nostre prescrizioni e ne avrai premio con la nostra maggiore benevolenza, e col metterti in luogo del malvagio Sejano nell'importante ufficio di Prefetto dei Pretoriani.

Macrone, lieto delle promesse dell'Imperatore, lo ringrazió con segni della più viva riconoscenza.

Quantunque egli fosse capace di ogni sorta di nequizie e della più scellerata perfidia, in questa occasione serbò fede a Tiberio, col mantenere l'assunto impegno, e pose l'opera sua perchè fosse sventata la congiura di Sejano, salvando così l' Imperatore dal grave pericolo che lo minacciava; ma ciò fece nel suo interesse, e perchè con la rovina di Sejano soltanto egli avrebbe potuto conseguire in suo luogo l'altissimo ufficio che gli veniva promesso.

Elio Sejano, figlio di un cavaliere romano, non era meno malvagio e tristo di Macrone. Ardito, dissoluto, ma abile a celare

i propri vizi, e a far risaltare quelli degli altri, ambizioso, dissimulatore, cortigiano, con singolare destrezza e astuzia seppe rendersi caro a Tiberio, il quale lo distinse sino ad innalzarlo a capo delle coorti pretoriane e a chiamarlo compagno delle sue fatiche; e volle onorarlo anche permettendo che le statue di lui fossero collocate nelle piazze e nei pubblici teatri. Ma il Sejano non gli fu riconoscente. Era per lui estraneo ogni sentimento di gratitudine, e giunse sino ad usare i più odiosi mezzi per far perire i figli e i nipoti di Tiberio, onde liberarsi dagli ostacoli che gl'impedivano di aspirare all'impero. Era egli pervenuto a tal grado di possanza da permettersi di dire che era l'Imperatore di Roma, e Tiberio solo principe di Capri. Ardì pure di farlo porre in ridicolo in pubblico teatro. Si rese celebre in fine per la congiura organizzata contro il suo benefattore; e sarebbe riuscito nel gran colpo, senza l'accortezza e la politica di Tiberio e la scaltrezza e la interessata operosità di Macrone.

XV.

Giunse il giorno stabilito da Tiberio per celebrare col promesso banchetto il genetliaco di Antonia.

I Romani solevano cenare verso l'ora nona o decima del giorno, che corrisponde presso noi alle tre o quattro dopo mezzodì. Le mense furono fatte imbandire da Tiberio nella gran sala di Apolline dell' imperiale palagio, magnifica per ricchezza in parati di stoffe filate da ancelle spartane, con tappeti orientali, portieri e panneggiamenti tratti dai Seri e dai Persiani, e splendida per bellezza di architettura, con bassorilievi e cornici indorate e con artificioso concegno alla soffitta, mercé il quale, con lo spostarsi di alcuni assi, si lasciava cadere sulle mense e i convitati una pioggia di fiori. Nella qual sorta di lusso si resero celebri Lucullo, e gli Imperatori Nerone ed Eliogabalo, onde fu reputato meraviglioso il salone di Nerone (domus aurea) nel quale i movimenti circolari delle soffitte e delle volte rappresentavano le stagioni dell'anno, e fa-

cevano piovere fiori e odorosissime essenze.

Nella Roma sobria e frugale le tavole erano di figura quadrata, di legno fornito dalle foreste. Ma, introdotto il lusso asiatico, variarono le figure delle tavole, e perchè non si coprivano ancora di tovaglie, e dovevano essere lucenti e belle, s'impiegarono l'avorio, le scaglie di testugine, radice di acero, bosso e cedro, ornandole di piastre di rame, argento e oro e pietre preziose. Le tavole di Tiberio erano intarsiate di avorio e oro, con corone di gemme e rarissime pietre preziose.

Sino a quanto i romani si mostrarono gelosi nel serbare la semplicità degli antichi costumi, solevano sedere mangiando sopra panche di legno, come i Lacedemoni e gli eroi di Omero. Ma poscia si usarono i letti; e dopo che Scipione l'Africano asportò da Cartagine dei piccoli letti, chiamati *punicani* ed *archaici*, imbottiti solamente di paglia e fieno, e coperti di pelle di capra e di montone, furono recati quelli in poco tempo a grande ricchezza, e i letti preparati da Tiberio per i convitati erano coperti di lamine di argento, e guerniti di sof-

fici coltrici e ricche coverte.

Ordinariamente tre letti si ponevano intorno ad una tavola quadrata, lasciando vuoto uno dei lati pel servizio; onde furono chiamate *triclinium* la tavola e la camera da mangiare; ma questo sistema veniva variato nelle occasioni di numerose adunanze convivali. Ciascun letto poteva contenere tre o quattro persone, ed erano alti quattro a cinque piedi.

Alla decima ora tutti i convitati da Tiberio, dell'ordine senatorio ed equestre, congiunti di Tiberio, tra i quali Antonia, in onore della quale si dava quella festa, Sejano e suo figlio Tito e Macrone, erano riuniti nella grande sala di Apolline, in veste bianca *(coenatoria tricliniaria)* e con corone di fiori sul capo, che gli schiavi impiegati a servire, elegantemente vestiti, avevano loro fornite. Non mancava che il solo Imperatore, e questi non si fe lungamente attendere, e apparve in mezzo a numeroso stuolo di liberti. Tutti allora si affrettarono di salutarlo rispettosamente, ai quali Tiberio, contro il suo solito, e facendo forza a se stesso, rispose con apparente

grazia e amabilità.

Dopo le abluzioni delle mani fatte, secondo il rito, dai convitati, e serviti dagli schiavi, ognuno di loro prese posto con l'ordine indicato dai sopraintendenti della Sala. Vennero quindi lo scalco per trinciare le vivande, e i preposti al buffetto, che avevano cura, gli uni, del vino riposto in grandi anfore e capaci orci, e che si apprestava ai commensali in nappi di argento e oro, e gli altri dell'acqua calda e fredda. Gli schiavi, che i convitati avevano condotti, rimanevano in piedi dietro i loro padroni, (servi ad pedes), nè mancava il parassito e l'ombra, e tutti cotesti coronati anch'essi di fiori, ciò che accresceva a quell' adunanza maggiore gaiezza.

Incominciò la cena col rituale antipasto di uova fresche, lattughe e vini melati; indi proseguì con una seguela interminabile di vivande squisitissime e rare. S' imbandirono manicaretti, tartare ed altre leccornie, (dulciaria) poi le ostriche del lago di Lucrino, e pavoni cotti, e pur vestiti di loro penne, e quelle azzurre dorate della coda spiegate a ventaglio; e storioni del Po, ed altri squisti

pesci, pescati nelle acque del Ionio e del Tirreno; e le triglie trilibri e il rombo di un secolo dell'Adriatico, e i capretti dalmatici, e il cignale dell'Umbria, e preziose selvaggine delle selve della Numidia; nè vi mancò il maiale, ripieno di centinaia di uccelletti, questi ai commensali e il maiale da darsi agli schiavi; a che seguirono i datteri della Siria, le susine dell'Egitto, le poma di Tivoli, le olive di Taranto e Venafro; e tutto ciò inaffiato spesso dai preziosi vini calabri e siculi, dallo spumante marsico e dal falerno di vetusta età. Gli epuloni e l'ombre dietro i letti ne ricevevano i rilievi, ricomponendo le corone sulle teste dei padroni, o accompagnando i sazi e gli ubbriachi al vomitorio, dove in vasche di marmo si liberavano di ciò che avevano ingoiato, per dar luogo a nuove vivande. Quando apparvero lo storione, il rombo e il cingnale, portati da gli schiavi, sonatori di flauto e di ciaramelle ne annunziarono l'arrivo, come vivande di grande pregio.

Durante il pasto da tanto in tanto una pioggia di fiori olenti, e smaglianti dei più vivaci colori, cadeva dalla soffitta sulle men-

se e sui convitati. A vicenda poi si succedevano i pantomimi e i buffoni, che con celie e lazzi rallegravano la brigata, e suonatori di flauto e cetere, e cantanti, e ballerine, e funamboli, e giocolieri, e schermitori, e gladiatori che deliziavano i convitati col sangue che scorreva dalle aperte ferite. In fine un gran suono di flauti e cetere annunziò ai convitati un nuovo spettacolo. Comparve Miriam in abito corto bianchissimo, con ricami in argento e oro. Tutti gli sguardi si volsero a lei, ammirandone la rara bellezza. Era essa seguita da un abile suonatore di lira. Accompagnata da quell'armonioso strumento, cantò una mesta canzone nazionale, le cui note fluivano con una indicibile soavitá di dolce e sentimentale melodia. La sua voce, or si elevava in sonori trilli e squillanti gorgheggi, ora temprandosi, si smorzava in cadenze che infondevano nel cuore arcane tenerezze e sensazioni ignote.

In quell'istante essa aveva l'attitudine di una celeste, e raffigurava la divina Euterpe nei sacri entusiasmi dell' armonia. Tutti l'udivano stupiti e commossi. La sua voce giungeva all'udito come una soave ca-

rezza, e faceva socchiudere le pesanti palpebre degli avvinacciati, immergendoli in un assopimento di visioni beate. Lo stesso Imperatore, così insensibile ad ogni tenero affetto, l'udiva con interesse e commozione.

Un applauso generale salutò le ultime note del suo canto.

Dopo essersi riposata un poco, le fu ordinato di danzare, ed essa, al suono di musicali strumenti, incominciò a danzare lentamente pria, dappoi con agilità e sveltezza meravigliosa. Sull'esile vita e morbidamente flessuosa, il suo gentile busto si piegava ora da un fianco ora dall'altro, con movenze di una grazia affascinante. I suoi capelli lucidi e fluenti, agitati dai moti repentini della sua persona, velavano momentaneamente ora il collo di alabastro, e ora la fronte e le accese pupille. Il suo tornito seno sembrava scosso da fremiti potenti, e una rosea tinta perlata copriva il suo viso. Un affannoso alito usciva dalla sua bocca e risaltavano, con le belle ricurve linee delle labbra coralline, i suoi bianchissimi denti, che erano perle. Sul finire, i vorticosi giri, or sul destro, or sul sinistro piede, con l'incomposto ondeggiare

della bianca tunica, avvolgentesi sulle opulenti anche, lasciarono intravedere bellezze recondite.

L'entusiasmo degli astanti giunse allora al colmo. Un grido unanime di frementi applausi scoppiò da tutti i petti. Ma fra tutti il più entusiasmato si mostró il giovine Tito figlio di Sejano, il quale, levatosi dal letto, col cervello annebbiato dai vini generosi bevuti, volgendosi a Miriam disse: O Soavissima, tu gareggi con le Muse e con le Grazie. Tutti ti ammirano ed io ti ammiro e ti amo, perché piú di Venere sei vezzosa e vaga.

Temendo Sejano che queste parole, pronunziate con molta libertá alla presenza dell'Imperatore, avessero potuto eccitare la sua gelosia e provocare il suo risentimento, con severitá e sdegno rimproverò il figlio, ordinandogli di tacere.

— Oh, oh!, l'Imperatore esclamò, da quando in qua tu, o Sejano, sei divenuto così rigido censore degli atti di tuo figlio? A che questa ira, perché questo tuo rimproccio?

— Perchè si comporti con maggior rispetto alla vostra presenza, o Cesare, disse

Sejano, e non osi altra volta di ammirar troppo donne che vi appartengono.

— Disingannati. Rispose l'Imperatore. Non ci sono dispiaciute punte le sue parole. Le abbiamo invece ascoltate con soddisfazione e piacere, perchè ci porgono una pruova di piú del gusto che egli ha per tutto ciò che arreca diletto; e tu ben sai che noi sappiamo apprezzare coloro che in ció ci somigliano.

Indi volto a Tito disse :

— Giovinotto, ti è piaciuto molto questa nostra schiava ?

— E' degna del mio divino Imperatore - Rispose Tito.

— Ebbene, replicò l'Imperatore, affinchè si convinca tuo padre del suo errore, e si sappia come noi siamo usi di trattare i nostri favoriti, specialmente (e quì marcò le parole) se appartenenti alla famiglia del nostro ministro e compagno delle nostre fatiche Elio Sejano, dal quale abbiamo avuto continue pruove di fedeltà e attaccamento alla nostra persona, ti facciamo dono di quella schiava, per la quale tu hai mostrato di aver tanta ammirazione.

E, volgendosi a Miriam, le disse :

— Fanciulla, da oggi appartieni a questo giovinotto.

Tito a queste parole, piegando un ginocchio, si prostrò innanzi all'Imperatore, e con grande dimostrazione di gratitudine lo ringraziò del prezioso dono che gli veniva offerto.

Tiberio, a togliere qualsiasi sospetto che egli era a notizia del tradimento di Sejano, al convito, alle apparenti sue amabili maniere, con fine politica e per un aumento di precauzione, pensò di fare il sacrifizio di privarsi di una schiava che egli pregiava più delle altre. Ma Miriam diè segni di grande corruccio, si fe pallida, e, abbassando la testa, si veló con le mani il viso, onde nascondere il suo dolore. Si accorse di ciò l'Imperatore, e le dimandò la ragione di tanto suo turbamento.

Miriam allora contristata e quasi piangente, disse:

— Perchè vorreste privarmi della felicitá di godere della vostra divina presenza, o Cesare, e di soggiornare alla vostra corte?

Ma l'Imperatore pur mostrando di interessarsi del dolore di quella fanciulla, e quasi pentito di essersi lasciato trasportare dalla

politica ad un atto di eccessiva generosità, le disse, con un certo rincrescimento, che non poteva più ritirare la sua parola, non essendo uso di riprendere i doni che egli faceva.

Ognuno comprenderà che Miriam non si addolorava già perchè lasciava Tiberio, che essa aveva in orrore, ma perchè veniva così separata dal giovinetto persiano, del quale era già divenuta appassionata amante. Quella fanciulla, così pura e ingenua, cominciava a corrompersi già, e l'amore la costringeva a celare i sentimenti dell'animo suo, sino a schermirsi con la menzogna e ad avvilirsi con l'adulazione.

XVI.

Quntunque Giona, con la sua condotta ammirevole per docilità ed esattezza nel servizio, avesse acquistata sempre più la stima e l'affetto del liberto Crisippo e la benevolenza dei suoi padroni, e godesse perciò una maggiore libertà di quella che veniva con-

cessa agli altri schiavi, non aveva però potuto avere l' occasione di avvicinarsi a Miriam, sottrarla dalla schiavitù in cui essa si trovava nella Corte di Tiberio, e ricondurla al padre suo in Giudea. Molti progetti aveva egli fatto perciò, ma tutti di difficile e quasi impossibile esecuzione. Incominciò a persuadersi quindi che non poteva riuscire nel suo intento, senza riscattarsi prima egli stesso dallo stato servile in cui viveva.

Pensò di confidarsi a Crisippo, sperando nell'amicizia che questi gli dimostrava, di trovare in lui un valido e sicuro aiuto, ma sospettò poi che Crisippo, quantunque sincero suo amico, non avrebbe mai posta l'opera sua per farlo riuscire in una impresa che doveva necessariamente essere condannata da Macrone, ligio e favorito dell'Imperatore Tiberio. Si astenne quindi di confidarsi al liberto, e non avrebbe così pensato, se avesse saputo che Miriam non si trovava piú alla Corte di Tiberio, ma in Roma e in casa di Sejano. L'errore quindi in cui egli stava lo fece decidere a profittare della prima occasione propizia che gli si presentasse per diser-

tare dalla casa di Macrone, recarsi a Capri e liberare Miriam.

Né l'occasione tardò a venire.

Macrone, come confidente e favorito di Tiberio, godeva di una grande influenza in Roma. Gli fu facile quindi di conoscere quali e quanti fossero quelli che seguivano il partito di Sejano, e di adoperarsi presso gli avversi a costui di contramminarlo nei suoi malvaggi disegni. Ebbe segrete intelligenze coi senatori e coi pretoriani rimasti fedeli a Tiberio. Persuase gli indifferenti di agevolarlo nell' opera sua e di avversare quella di Sejano; e pubblicò la notizia dei benefici che l'Imperatore si proponeva di concedere al popolo romano, e che tra gli altri si sarebbe subito aperto l'anfiteatro a nuovi e grandi spettacoli. Ed in fine scrisse una lettera al capo delle coorti dei fanti che dimoravano in Ostia, nella quale gli si trasmetteva l'ordine dell' Imperatore di essere pronto a primo avviso di marciare sopra Roma con le sue truppe.

Questa lettera doveva essere inviata con mezzo sicuro, e Macrone pensò di affidarla a Giona, con l'incarico di consegnarla nelle

mani del capo delle coorti, col massimo segreto e sotto pena di morte nel caso di negligenza o di infedeltà nell' incarico commessogli.

Giona promise di eseguire esattamente il ricevuto comando, ma nello stesso tempo molto si allietò, pensando che gli si offriva una occasione, come non avrebbe saputo sperarla migliore, per mettere in esecuzione il suo progetto, quantunque questo non andasse scevro di difficoltà e di pericoli.

XVII.

Eseguì egli con la massima puntualità il ricevuto mandato, e di ciò ne ebbe subito contezza il suo padrone, il quale con lettera fu assicurato dal capo delle coorti di Ostia di essersi date le opportune disposizioni perché tutte le coorti si trovassero pronte a muoversi al primo avviso. Però Macrone ebbe a meravigliarsi non vedendo più tornare il suo schiavo Giona; e stante la lodevole di lui condotta, non sospettando punto che si fos-

se disertato dalla sua casa, temè che fosse incorso in qualche disgrazia. Lo attese per molti giorni, lo fece ricercare, ma essendo ciò riuscito vano, non si curò più di lui.

Giona intanto, adempito l'incarico, immediatamente lasciò Ostia e si recò a Capri, dove, interrogando or l'uno or l'altro delle persone addette al servizio di Tiberio, col suo più grade rammarico, apprese che Miriam non dimorava più colà, e che l' Imperatore aveva di quella fatto dono al figlio del suo favorito Sejano.

Era stato dunque inutile di essersi esposto, disertando, ad un grave pericolo. Rimase perciò egli con l'animo lungamente perplesso, senza poter trovare modo come uscire da una così penosa situazione. Dovette infine persuadersi che non gli restava altra via fuori quella di ritornare novellamente a Roma per poter liberare Miriam. Però ebbe a preoccuparsi molto di questa contrarietà di eventi che accresceva le difficoltà di riuscire nel suo disegno, e temeva specialmente che potesse essere riconosciuto in Roma e punito del suo delitto, e forse anche con un atroce supplizio. Ma non v'era

da rifuggiarsi ad alcun rimedio per sfuggire a questa fatale combinazione di cose. Fariseo di fede, credeva al destino, ed ebbe a sgomentarsi, pensando che non poteva sottrarsene. Ciò non ostante con fervida preghiera si rivolse all'Ente Supremo, e, sperando nel divino aiuto, si avviò alla volta di Roma.

Della somma di danaro, fornitagli dal suo padrone Eleazaro, una gran parte gli fu rapita dai pirati, e poco di quella rimastagli, e che aveva saputo ben celare nel suo abito, era giá stata consumata. Mancava quindi di mezzi per poter trarre innanzi la vita e menare a termine l'assunto impegno di liberare e condurre Miriam al padre suo. Rammentossi però che il vecchio Eleazaro gli aveva segnati i nomi di alcuni israeliti dimoranti in Roma, ai quali poteva rivolgersi per aiuto in caso di bisogno. Si diresse infatti da un notissimo israelita di nome Zaccaria, correligionario, amico e corrispondente del suo padrone, dal quale, non appena gli fe il nome di Eleazaro, ebbe tosto in prestito quella somma che gli faceva d'uopo.

Allora egli non pensò che ad escogitare

i mezzi come riuscire piú facilmente ad avvicinare Miriam. Pensò di camuffarsi in guisa da non essere riconosciuto. Si fe radere quindi i capelli che, secondo il costume della sua nazione, aveva alquanti lunghi; vestì abito da merciaiuolo, si fornì di una cassetta con monili muliebri e, affettando l'andamento e i modi del mestiere che rappresentava, si diresse al palazzo di Sejano.

Giuntovi, con aria disinvolta si appressó all'uscio, e poichè l'ostiario lo avvertì di porre innanzi nell'entrare prima il piede destro, s'introdusse nell'atrio; ma l'ostiario lo fermò, interrogandolo di che chiedesse e per qual causa, e chi egli fosse.

— Nol vedi? Rispose Giona. Sono un merciaiuolo, e ho delle bellissime collane da far vedere alle nobili dame che abitano in questo palazzo.

— Oh, le dame che quì abitano non hanno pratica con merciaiuoli randagi pari tuoi. Puoi andartene perciò.

— Ma vedi, ho quì (e così dicendo apriva la sua cassetta) collane e anelli con gemme preziosissime, e cerchietti in oro, e idoletti in bronzo lucidissimo.

L'ostiario dopo un breve sguardo, con aria di disprezzo soggiunse.

— Roba da trivio, e nulla v'ha che possa esser degno delle dame del mio signore.

— Ma . . . . .

— Vattene, ti ripeto, senz'altre ciarle.

Allora Giona si avvicinò più dappresso all'ostiario, riaprendo la cassetta, e sotto voce gli disse:

— Guarda questo bellissimo anello con un'agata, sulla quale è inciso Cupido? Te ne fo dono per tua moglie, purchè mi permetti di salire su, onde possa fare qualche buon negozio.

L'ostiario a queste parole ristette, pensò alcun poco, e indi:

— Dammi questo anello e va su, ma non ti garentisco nulla, nè mi cale che tu abbi ad esser buttato giù per le scale dai servi.

Giona gli diede l'anello, e, col cuore pieno di speranza salì sul piano superiore. Ma non passarono pochi minuti e si vide scendere precipitosamente, cacciato dai servi, che per giunta avrebbero voluto dargli per il suo ardire una buona dose di sferzate, e attraversando l'atrio in grande corruccio,

s'incontrò coll'ostiario il quale, ridendo del caso occorsogli, gli disse:

— Non te l'aveva io predetto?

Per qualche giorno stette egli addolorato e pensoso del cattivo successo avuto nel tentativo fatto per avvicinarsi a Miriam. Non tralasciò per questo di recarsi qualche volta presso il palazzo di Sejano, sperando di poterla incontrare. Ma non avendo avuto miglior fortuna, escogitó un nuovo mezzo. Si munì di una sportola; vestì abito assai modesto ed alquanto sdrucito; si tinse in colore oscuro le sopracciglie, in guisa da dare aria diversa alla sua fisonomia, e si presentò cosí al palazzo di Sejano.

— Ehi! accattone, che cosa fai là?

Così gridò l'ostiario, vedendo Giona che si era appoggiato a una delle due grandi imposte dell'uscio con la sportola tra le mani.

— Attendo che mi si dia qualche rilievo della mensa del tuo padrone. Rispose Giona.

— Qualche rilievo all'ora sesta?

— E non è a mezzodì che vanno tutti in Roma a desinare? Tornò a rispondere Giona.

— A mezzodí non si fa che una breve

refezione, soggiunse l'ostiario, e il mio padrone non va a cena mai prima dell'ora nona. E poi tu non sei di quelli che sono ammessi a partecipare dei rilievi.

— Fa che lo sia e te ne terranno conto i tuoi Dei.

— I miei Dei? Sei uno straniero a quanto pare. Ah! sì, il tuo accento me ne avverte.... Ma mi pare di averlo avvertito simile altra volta, e non ha guari.

E così dicendo avvicinossi a Giona, e presogli con la mano il mento, gli fece bruscamente sollevare il capo, e fissandolo attentamente:

— Ah, per la barba del vecchio Caronte, esclamò, è desso proprio — E guardandolo con maggiore attenzione, soggiunse: si, sei proprio tu il merciaiuolo dell'altro dì.

— Che cosa ti frulla ora per il capo, malcelando il suo smarrimento, soggiunse Giona. Che intendi di dire con cotesto tuo merciaiuolo?

— Intendo di dire che tu o sei un ladro o una spia.

— Sei matto forse, ostiario? Né ladro, ne spia.

— Sì ti dico.

— No, no, ti ripeto.

E col sí e col no il diverbio tra i due, a voce alta, divenne così animato da far fermare la gente che passava presso di lì. Per mala ventura di Giona in quel momento si trovò a passare una schiera di dieci o dodici schiavi di Macrone, i quali dopo aver compiuto un lavoro ordinato dal padrone, facevano ritorno al palazzo di costui. Spinti dalla curiositá si fermarono per conoscere la ragione di quel litigio.

Ad un tratto uno di quelli, battendo con la mano la spalla di un compagno: ih!, disse, guarda quell'uomo che si alterca con l'ostiario. Non ti pare di riconoscerlo?

L'altro schiavo, fissando su quello lo sguardo con attenzione, esclamò: per Diana, si che lo riconosco. E' Giona, scomparso da circa un mese dalla casa del padrone. Arrestiamolo e conduciamolo a lui. Ne avremo premio certamente.

La voce passò per tutti gli altri schiavi, e, avvicinatisi all'ostiario, gli dissero che quello, col quale contendeva, era un loro compagno, fuggito dalla casa del padrone; e

nello stesso tempo circondarono Giona, lo legarono con funi, e, spingendolo innanzi, si avviarono al palazzo di Macrone. Il povero Giona, costernato e atterrito per questa nuova sua disavventura, giunto innanzi al suo padrone, non seppe far altro che stemperarsi in lagrime e chiedere pietà

— Sciagurato, gli disse Macrone, non sei degno di alcuna pietà. Il tuo fallo dev'essere punito, anche perchè serva di esempio agli altri schiavi. In considerazione della tua precedente buona condotta, posso accordarti soltanto la grazia di scegliere tu stesso uno dei due modi di morte della quale ti sei reso meritevole, che sono o quello della crocefissione, o quello di essere dato in pasto alle murene. Hai tutto oggi di tempo per riflettere. Domani si darà esecuzione alla tua condanna. — E volgendo le spalle si allontanò.

Era presente a questa pietosa scena Crisippo, il quale sentì commiserazione di Giona, e chiamatolo in disparte, gli domandò per qual motivo aveva egli commesso il grave fallo di fuggire dalla casa del padrone.

Giona allora, con la più grande afflizio-

ne di animo, gli narrò che ciò egli aveva fatto per un sacro impegno contratto col suo vecchio padrone Eleazaro, di liberare la sua figliuola Miriam, che gli era stata rapita e venduta schiava all'Imperatore, e poi passata in casa di Sejano. Il racconto di Giona fatto con quella sincerità di parola con cui si rivela la verità, e la causa del delitto, giustificato dal sentimento di una rara fedeltà e affezione che Giona nutriva verso il suo antico padrone, commossero il liberto, il quale si decise a mettere tutta l'opera sua per salvarlo. Non appena quindi si accorse che Macrone si era già calmato dal primo suo furore, si recò da lui, ed usò tutti i mezzi dell'eloquenza per indurlo a perdonare Giona. Ma la sua intercessione riuscì inutile. Macrone fu inesorabile, e non volle saperne di indulgenza e perdono.

Non perciò Crisippo si sconfidò. Pensò di rivolgersi alla moglie di Macrone. Ennia, alla rara bellezza accoppiava un'anima gentile e buona, ed un cuore molto diverso da quello di suo marito Macrone. Si commosse facilmente quindi alle ragioni che Crisippo con molta arte seppe esporre per giustificare

la condotta di Giona, e promise di intercedere presso suo marito a favore del condannato, e ottenergli, se non di liberarlo da ogni pena, almeno che questa non fosse di morte, o altrimenti crudele e dolorosa. Però, non ostante la sua così valida intercessione, non potè ottenere altro da Macrone che la condanna della crocefissione, o l'altra di essere dato Giona in pasto alle murene, si commutasse in quella di essere esposto alle fiere nell'anfiteatro; e poichè aveva egli esercitato il mestiere delle armi, gli si accordava il diritto di difendersi.

— L'anfiteatro è prossimo per aprirsi - aveva detto Macrone a sua moglie Ennia – L'Imperatore non tarderà di venire a Roma per far dare nuovi spettacoli al popolo romano. Tra questi vi sarà pure lo spettacolo del mio schiavo, condannato a combattere con le fiere.

Ennia non potè ottenere altro, e Crisippo dovette acquetarsi, e ne diede la notizia a Giona che in una crudele perplessità di animo, attendeva il risultato dell' opera di lui e della generosa sua padrona Ennia.

Essere esposto alle fiere equivaleva pure

ad una condanna di morte, giacchè difficilmente, anche armato, si poteva evitare di essere sbranato da belve che, per fame, o inferocite da ferite, non cessano di assalire l'uomo che le combatte, sino a che questo, spossato di forze, non sia sopraffatto e vinto Ma una tale condanna era preferibile certo alle precedenti, perchè lasciava una qualche speranza di salvezza. Giona perciò non fu del tutto scontento della commutazione di pena che gli fu concessa, e se ne mostrò grato ad Ennia e Crisippo.

Il giorno seguente, con lettera di Macrone, fu egli menato innanzi al Pretore, il quale ordinò che fosse custodito in carcere, sino al giorno dell'apertura dell'anfiteatro

XVIII.

Dopo che Roma col valore, con la forza delle armi e con una saggia politica, ebbe ad aquistare il dominio del mondo, introducendo nel suo seno il lusso ed i costumi delle vinte nazioni, degeneró in una grande

corruzione, la quale, infiltrandosi in tutti i suoi ordini sociali, e, intaccando le sue più vitali forze, si rese così esiziale da trarre a rovina il suo grande impero, e farla decadere dalla sua esterminata potenza.

Fu così che i Romani, svigoriti dalla mollezza del vivere e senza più forza morale, furono soverchiati e vinti della selvaggia energia dei barbari, che, invadendo e conquistando, fecero mutar faccia all'Europa; conquistati e vinti a lor volta anche essi poi dalla luce del cristianesimo..

Nel tempo a cui si riferisce questo racconto, i costumi in Roma si erano intieramente pervertiti. L'antica semplicità dei discendenti di Romolo era sparita del tutto.

Dove più la frugalità delle mense e la parsimonia del vivere? Dove le severe virtù di Cincinnato, grande nel governo della Repubblica e non meno grande nel suo camperello? Dove l'eroismo di Regolo? Dove i Catone e i Bruto, vigili custodi e difensori delle patrie libertà? Non si riprodussero più nella donna le nobili virtù di Cornelia, madre dei Gracchi, scuola ed esempio alla prole. Si videro invece una Servilia, sposa di Lucullo, cacciata per dissolutezza,

La figlia di Silla e moglie di Milone colta in flagrande adulterio con lo storico Sallustio. Tulliola, moglie di Cicerone, sospettata di tresca fin col padre. Mucia, moglie di Pompeo, sorella dei due Metelli, adultera e scapestrata. Sassia che indusse il genero a ripudiare la figlia, e, trascesa sino al parricidio, visse poi con lui da moglie. La sorella di Clodio che mantenne incestuose relazioni col germano; Fulvia che sposò Clodio e, questi assassinato, fu poi moglie di Curione, e, morto anche questo, maritatasi con Marco Antonio, mostrò di avere animo crudele, eccitando il marito a far perire trecento ufficiali; fu vigliacca col punzecchiare la lingua del reciso capo di Cicerone, e turpe donna col far parte della cena data al Console Metello e ai Tribuni, assistendo, senza vergognarsi, alle oscenità che si commisero in quella occasione, e alla prostituzione del nobile giovinetto Saturnino. E Terenzia Licinia, la più bella donna dei suoi tempi, moglie di Mecenate, vagheggiata da Augusto, e che, per sospetto di infedeltà, fu tante volte divorziata, e tante volte, per grande passione di amore, riammessa dallo sfortunato marito, onde Seneca ebbe a

a dire di lui: *qui uxorem millies duxit, cum unam habuerit.*

La matrona romana in quel tempo non si occupava d'altro che dell'arte del piacere, e spendeva una buona ora del giorno per abbellirsi, servita da ancelle, nude sino a metà della persona, che a colpi di spillo erano punite se non secondavano il gusto della dama; e talvolta con l'essere sospese per i capelli e crudelmente battute da uno schiavo aguzzino (lorario).

Avvolta quindi nel manto, con anelli in ciascun dito, meno nel medio, si faceva portare in lettiga, per recarsi ad amorosi convegni. Talvolta usciva notturna per le vie, perché i giovani lascivi la scambiassero per meretrice. Tal altra non arrossiva di sedere in mezzo a schiavi ignudi. Con tale donne era impossibile che durassero a lungo i legami di famiglia, e che questa, costituita con la religiosità dell'amore, si rendesse santuario di purezza e scuola ed esempio di virtù, atte a formare onesti cittadini. L'amore presso i Romani era scevro di quella delicatezza di sentimento che lo rende santo e duraturo, e che ricongiunge i membri della

famiglia in un sodalizio, nel quale l'affetto coniugale gareggia con l'amore materno, e questo con la pietá filiale. I legami di famiglia perciò presso i Romani si dissolvevano con la piú grande facilità. I divorzi erano frequenti. I mariti si succedevano gli uni agli altri. Cesare ebbe tre mogli; Pompeo quattro; Augusto quattro, e cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso. Le donne contavano gli anni dai mariti e non dai Consoli.

Le meritrici poi erano protette e tenute in onore. Si distinguevano quello dagli abiti sfarzosi e dall'andamento affettatamente sciolto e sfacciato. Avevano esse una certa coltura, non come quella delle cortigiane greche, ma migliore di quella delle matrone. Troppo poca cosa perchè si possa scusare il costume di degradarsi col tributar loro immeritati onori. Marco Antonio si avvilì sino al punto di onorare la famosa cortigiana Citeride, menandola in trionfo sul proprio cocchio. Nè soltanto erano onorate, ma arricchite, come già costumavasi in Atene, dove talune di quelle giunsero ad una straordinaria fortuna, specialmente la meritrice Frine, famosa per essere stata l'amante di Prassi-

tele, e per essersi offerta, orgogliosa della sua ricchezza, di riedificare Tebe, purchè si scrivesse sulle sue mura: *Alexander diruit, sed meretrix Phryne refecit.* Stato di ricchezza a cui non pervennero i piú insigni poeti, oratori e filosofi della età antica; nemmeno quelli che, nell'accennata epoca romana, e in particolar modo Virgilio e Orazio, per la protezione di Mecenate erano arricchiti dalle generose largizioni di Augusto. E Frine, Aspasia e Lamia e Taide e le meritrici di Roma, con tutti i loro vezzi, le loro grazie e i loro talenti, quanto valsero a rincontro dei sommi della Grecia, quanto a rincontro del grande epico cantore mantovano; del non meno grande lirico venosino; dell'esule di Ponto Eussino, classico poeta elegiaco, e pur così lungamente ramingo e gramo; dell'immortale Tullio e di altri molti, innanzi ai quali si sono inchinati e si inchineranno riverenti tutti i secoli?

Folli non meno che deplorevoli esempi, che manifestano la decadenza morale di un popolo, e i quali, con sì grande progresso fatto nel civil vivere, pur non sono scomparsi del tutto, giacchè, mentre si presta oggidì

un culto quasi divino ad una semplice cantatrice, per la quale si profondono tesori, si lasciano poi languire nell'oblio uomini valorosi nelle lettere e nelle scienze; o si guardano con indifferenza le dolorose miserie degli umili e degli indigenti. Ingiustizie sociali coteste, originate, cred'io, principalmente dalla esiziale politica delle *nazioni armate*, le quali, da reciproca gelosia animate, lungi dall'accordarsi con stabili ed efficaci regolamenti internazionali per la pace, preferiscono, per affermarsi, e spesso a scopo di ingrandimento, di ricorrere al barbarico mezzo della forza, sostenendo in permanenza forti eserciti e poderose armate.

Politica di sospetti e di minaccia, che costringe tutti gli stati a mantenersi in difesa, la quale, essendo perciò necessaria, è però causa di profondo perturbamento sociale; imperciocchè, con tanto dispendio di armi e di armati, impoverendosi i governi, si rendono questi impotenti a migliorare le condizioni morali e materiali dei popoli, e ad esercitare specialmente una migliore giustizia distribuitiva. E sottraendosi cosí alla attività umana immense ricchezze, si impedisce che

queste si sviluppino e concorrano a stabilire un generale benessere; sprecandole invece in una boriosa mostra di potenza, o seppellendole in quella grande voragine di vittime umane, che si chiama la guerra; vergogna che perdura tuttavia, non ostante tanta luce di scienza e di civiltà, e non ostante quella pietosa voce di amore che partì dal Calvario, e che, come espressione della universale fratellanza degli uomini, è fondamento di un vero e perfetto ordine sociale.

Né tutto ho detto della crescente corruzione dei costumi romani in quel tempo.

Delle leggi suntuarie non se ne teneva conto alcuno. Il lusso dei banchetti e delle cene, che si prolungavano sino a tarda notte, erasi accresciuto oltre misura. La magnificenza dei palagi era giunta al più alto grado di ricchezza. I privati costumi erano pervenuti sino alla più sfrenata licenza. Le donne maritate, specialmente se patrizie, in generale, non avevano alcun senso di pudore. I mariti si davano liberamente alle più disoneste pratiche. Gli amori maschili con gli schiavi erano comuni. Nelle lubriche cene, specialmente tra giovani che avevano già in-

dossata la veste virile, si permetteva ogni sorta di lussuria, non esclusa quella di oltraggiare la natura in vaghi giovinetti impuberi.

Nè il timore degli Dei era di freno a tanta corruzione. La religione si considerava come una pratica dello Stato. Seicento e più religioni si tolleravano in Roma, ciò che induce a pensare che non si credeva ad alcuna. I grandi uomini e i filosofi erano increduli. Cesare aveva detto in Senato: *post mortem nulla voluptas*. Cicerone ora ammetteva, ora negava la immortalità dell'anima. E Senaca disse dappoi: *Mors est non esse.... hoc erit postea quod ante fuit.*

I suicidi erano frequenti, a che influivano le dottrine della scuola stoica; e i giovani di ricche famiglie, che si mandavano ad istruire in Atene, ne ritornavano educati alle massime di Epicuro. Unico scopo della vita perciò era quello di godere. Conseguenza di questa totale assenza di spirito religioso, era la superstizione, e la fede nell'astrologia giudiziaria e nei sogni. Questo era Roma di quei tempi, questo l'ambiente morale della grande metropoli.

Tra le case patrizie, quella che più si distingueva, per lo splendore e la magnificenza del vivere, era quella di Elio Sejano, il più potente tra i Romani. Oltre il superbo palagio, che era reggia, egli aveva un numeroso corteggio di servi e schiavi, quali cuochi e palafrenieri, o camerieri, o vinai, bagnaiuoli, parrucchieri, sartori, gladiatori, o ad ogni altra sorta di servizio addetti. Ed al lusso il più straordinario si accoppiava il libertinaggio il piú sfrontato. Dissoluto egli, più dissoluto di lui era il figlio. La moglie di Sejano seguiva il costume delle altre matrone, e col suo tenore di vita, tutta dedita al piacere, lasciava al figlio la libertà di trascorrere a sempre nuovi e maggiori disordini.

Nella Roma corrotta e nella casa del più depravato tra i romani fu costretta adunque a vivere la misera fanciulla Miriam, la quale, quatunque alla corte di Tiberio avesse cominciato a corrompersi, non era però pervenuta sino al segno di perdere il sentimento del pudore. Ella amava il giovinetto persiano, ma un tale amore non aveva depravato il suo cuore. Aveva perduto la ver-

ginale purezza, suo principale pregio, ma non si era perciò prostituita. In casa di Sejano, costretta ad essere, suo malgrado, l'amante di un giovine scapestrato, nel quale il sentimento dell'amore delicato e gentile era sconosciuto, e che non ubbidiva che all'impulso del senso, senza reciprocitá di quei nobili affetti che legano le anime col dolce nodo di una tenerezza sincera e duratura, essa giá incominciava a prostituirsi e a poco per volta finì col perdere il sentimento di un onesto pudore, e con l'acquistare invece le abitudini di una cortigiana. Spesso però essa si rammentava della sua vita passata; della sua purezza di fanciulla, e del ribrezzo che ella aveva sentito per tutto ciò che poteva offendere il suo verginale candore. I ricordi del padre suo, del tempio di Gerosolima, degli inni che cantava in onore del Dio d'Israele, degli innocenti trastulli, delle affettuose relazioni con le sue compagne, e il confronto del passato col presente, si affacciavano alla sua mente con l'amarezza del rimprovero e col crucio del rimorso. Ma tali ricordi lentamente andavano scomparendo nell'animo suo, soffocati

dalle continue divagazioni, dai bagordi, dal tripudio delle orgie, e dagli adescamenti di nuovi amanti e di nuovi piaceri, ai quali, senza volerlo era spinta dal genere di vita che le veniva imposto. Tito la possedeva ma non l'amava, e la possedeva come un oggetto di lusso, dandosene vanto per i rari pregi che l'adornavano, e ne faceva pubblica mostra, conducendola a tutti i ritrovi, nei quali essa era ricercata e festeggiata. La conduceva al teatro, e non di rado le occorreva di assistere alle indecenti rappresentazioni dei mimi, tanto più applaudite, quanto più vergognose, come erano quelle dei bestiali congiungimenti della ninfa Pasifae col toro. Tutto ciò influiva a pervertirla sempre piú. Tito inoltre la costringeva a far parte delle licenziose orgie nelle quali egli e i suoi compagni, dissoluti come lui, si abbandonavano a turpissimi atti, possibili soltanto nelle immonde alcove del lupanare, e Miriam, che, per le sue splendide forme di donna, era principalmente l'oggetto dei libidinosi desideri di quei libertini, abituandosi a quelli osceni saturnali e prestandosi, anche suo malgrado, alle impure voglie

di quei bagascioni, con l'abitudine alle facili condiscendenze, perdette ogni sentimento di pudicizia, e si corruppe in tal guisa da divenire quella peccatrice della quale si discorre nell'evangelio di S. Luca.

Un giorno essa fu fatta vestire in abito della Dea Venere, col capo coronato di fiori, e Tito in abito del Dio Bacco, anche egli con corona di fiori sul capo, e montati entrambi sopra uno splendido carro, circondati da buffoni, cortigiane e musicisti, girarono trionfalmente per le vie di Roma, essa buttando fiori sulla folla che si accalcava intorno, e Tito in gran copia monete di oro e di argento che venivano avidamente raccolte. L'entusiasmo del popolo giunse al colmo, che plaudiva alla generosità del figlio del potente Sejano, ed acclamava la bellezza di Miriam. Ed essa non arrossì di essere esposta al pubblico, e, sotto quella divisa, essere riconosciuta e festeggiata come la più vezzosa cortigiana di Roma. Quel giro in carro festivo di Tito e Miriam era stato ideato dallo stesso Sejano. La grande somma di danaro fu dispensata al popolo per affezionarselo e per meglio aprirsi la via, col

favore popolare, al compimento del colpo di stato che andava maturando insieme ai suoi complici contro l'Imperatore.

La vita di Miriam in casa di Sejano, seguitò ad essere la stessa, sempre piú depravandosi, sino a che la Divina Provvidenza, permettendo nuovi, straordinari fatti, che accaddero poco appresso, si compiacque di liberarla da quello stato di abiezione, nella quale essa oramai, quasi inconscia di se stessa, miseramente era caduta.

XIX.

Divenuta la Persia l'anno 536 a. G. C. per l'opera del gran Ciro, una delle più grandi monarchie, ed indi conquistata nel 330 da Alessandro il macedone, dopo la morte del celebre conquistatore, venne poi smembrata, spartendosi e incorporandosi le sue provincie, alcune al regno dei Parti, ed altre a quello di Siria, il quale passò, in seguito della conquista di tutta l'Asia, fatta da Pompeo, sotto la dominazione dei Romani.

Il Satrapo Arsace, che credevasi discendesse da regale famiglia, padre del giovinetto persiano Dario, che trovavasi alla Corte dell'Imperatore Tiberio in Capri, aveva il governo di una di quelle provincie aggregate alla Siria, e godeva molto credito presso il Proconsole della regione, del quale aveva saputo acquistarsi il favore per la sua saggia condotta, e per i ricchi doni di preziose merci che soleva inviargli spesso dalla sua provincia.

Proconsole della Siria era allora Gneo Lentulo Getulio, di una antica e illustre famiglia di Roma, il quale l'anno 26 dell' era volgare fu innalzato al consolato. Indi fu Proconsole della Siria. Richiamato a Roma, gli fu poscia affidato il più importante ufficio di Proconsole della Germania.

Quando Lentulo era in Germania il Satrapo Arsace ebbe il dolore di vedersi violentemente strappare dalla sua famiglia il giovinetto Dario. Gli agenti di Tiberio, incaricati di fornirlo dei più vaghi giovanetti nei quali s'incontrassero, fecero sapere a lui che in una Provincia della Persia v'era un assai vago garzone, figlio del Satrapo di quel-

la Provincia, e l'Imperatore ordinò che se ne impossessassero, anche con la forza, e lo conducessero a lui; ciò che fu eseguito, non ostante la resistenza del Satrapo e lo sdegno del popolo. Quel digraziato padre invano pianse e pregò gli esecutori del malvaggio ratto perchè gli rilasciassero il figliuolo. Invano scrisse e tornó a scrivere più volte pietose lettere all'Imperatore, supplicandolo affinchè concedesse la libertà al figlio. L'Imperatore non si degnò neppure di rispondergli. Allora egli pensò di rivolgersi a Gneo Lentulo, che dimorava in Germania, dirigendogli una lunga e commovente lettera, implorando la sua mediazione presso Tiberio per riavere il figliuolo rapitogli. Lentulo non l'aveva obliato, e gli rispose che avrebbe fatto quanto era in lui per ottenergli la chiesta grazia, la prima volta che gli si offrisse la occasione di avvicinare l'Imperatore. Né passó guari tempo, ed egli fu costretto di recarsi a Capri, in soguito di una lettera pervenutagli da un senatore suo amico, il quale lo avvertiva di stare in guardia e di abbandonare il disegno di dare sua figlia in moglie al figlio di Sejano, giá caduto in di-

sgrazia dell'Imperatore. Non aggiunse altro il Senatore in quella sua lettera, e gli nascose di aver avuto tale notizia dal favorito di Tiberio Nevio Sertorio Macrone. Grandemente allarmato Gneo Lentulo, si recò tosto a Capri per chiarire la cosa e discolparsi presso l'Imperatore. Questi lo ascoltò, manifestando la sua più grande meraviglia che Lentulo si discolpasse di un fatto, che ad essere pur vero, non era un delitto, ma commendevole cosa e di massimo suo soddisfacimento.

Ed aggiunse di non essere punto vero che Sejano gli era caduto in disgrazia; e seppe così bene dissimulare i suoi sentimenti, affermando il contrario di quello che aveva nell'animo, che Lentulo pienamente si rassicurò. Lieto dell'esito felice di una tal sua faccenda, pensò allora d'impetrare dall'Imperatore la grazia di concedere la libertá al figlio del Satrapo Arsace. Tiberio a questa istanza, senza rispondere cosa alcuna e dopo aver pensato alcun poco, fece venire innanzi a se Evodo, e gli ordinò che gli conducesse il giovinetto persiano Dario. Nella mente di quell'astuto politico si affacciò il pensiero di rassicurare perfettamente l'animo del

Proconsole affinchè non gli sfuggisse, avendo deciso di farlo morire, non già per le progettate nozze di sua figlia col figlio di Sejano, ma per l'affetto che gli portavano i soldati, ciò che aveva suscitato in lui gelosi sospetti.

Dario fu tosto condotto alla presenza dell'Imperatore. Questi allora voltosi al Proconsole: — In considerazione dei servigi da voi renduti allo Stato, gli disse, e della vostra fedeltà verso la nostra persona, vi concediamo la grazia chiestaci. Ecco il giovinetto persiano. Riconducetelo al padre suo.

Lentulo vivamente ringraziò l'Imperatore dell'ottenuto favore, e quindi si recò a Roma, conducendo seco il figlio del suo amico Arsace, col proposito di inviarlo a costui, durante il tempo che egli si sarebbe trattenuto in quella città per taluni suoi privati negozi.

XX.

Si celebravano in quel tempo in Roma

le feste in onore di Saturno, ed in siffatta occasione veniva concessa la massima libertà nelle azioni. Cessavano tutte le distinzioni di grado, e si permetteva anche agli schiavi di dire impunemente ai padroni ciò che volevano. Non era lecito inoltre, durante tali feste, di esercitare arte alcuna, fuori quella della cucina, e i Romani, riunendosi in allegre brigate, banchettando e gozzovigliando, si permettevano atti della più sfrenata licenza.

Alcuni giovanastri concepirono il disegno di pregare i nobili Scauro, appartenenti al più alto patriziato romano, perché aprissero le loro sale ad una grande riunione convivale, nella quale avrebbero fatto parte i più cospicui personaggi dell'ordine Senatorio ed equestre, conducendo a generale sollazzo le loro belle e vezzose cortigiane. I nobili Scauro, seguendo il costume dei loro ospitali antenati, accolsero di buon grado la dimanda di quei giovani, e fu perció destinata la notte del dì seguente per la celebrazione del giocondo e rumoroso saturnale, nel quale intervennero molti personaggi di alto stato, e tra gli altri Sejano col suo figlio Tito, e il Proconsole Gneo Lentulo, che seco con-

dusse il giovinetto Dario.

Non fa bisogno dire quanta e quale fu la profusione o la rarità delle vivande del sontuoso banchetto. Gli Scauro, che gareggiavano nella magnificenza delle cene con quelle giá celebri di Locullo, non smentirono punto la loro fama. Nulla vi mancó, e nella ricchezza degli arredi, e nel pregio delle vivande, e nel lusso del servizio, e nella vaghezza degli spettacoli. Dopo la cena che durò parecchie ore della notte, i convitati, ebri e quasi deliranti, entrarono in quelle sale, illuminate con fiaccole che spandevano deliziosi profumi, dove attendevano oltre a sessanta bellissime cortigiane, con vesti cortissime di serico tessuto, che lasciavano a nudo il seno, le spalle, le braccia, e queste ornate di cerchietti d'oro; con le annodate chiome, abbellite dallo splendore delle gemme e dalla vaghezza delle purpuree rose, e calzando preziosi sandali, con fettucce di vivaci colori, che, incrociandosi, allacciavano le gambe nude. Tra quelle cortigiane v'era Miriam, e tutte, dopo aver anch'esse gozzovigliato, aspettavano di incontrarsi coi convitati.

Non dirò ciò che soleva farsi in simili occasioni. E' storia, e mi é stato giuocoforza accennarla; ma non mi è lecito svelarla del tutto. Non si possono descrivere gli eccessi a cui si abbandonavano i Romani in siffatte occasioni di feste, specialmente in quelle di Bacco e di Saturno, senza offendere le leggi del pudore.

Nel fervore di quelle turpi scene, nell'andare e venire di folleggianti compagnie di avvinacciati, tra le gioconde esclamazioni, i motteggi, le clamorose risate e lo scoccare dei baci, avvenne che Dario s'incontrasse con Miriam. Si guardarono stupiti per un istante, e poscia un grido univoco di sorpresa e di meraviglia uscì dai loro petti.

— Miriam !

— Dario !

Questi allora, presala per mano, la condusse nel più remoto angolo di una di quelle sale, e con dolce rimprovero:

— Anche tu, Miriam, le disse, in questo convegno di turpi orgie romane, in compagnia di impudiche cortigiane, e circondata da libertini ? !

— E sai forse, o Dario, rispose Miriam, che

sono libera nelle mie azioni? E non sono io una misera schiava sottomessa ai cenni dei miei padroni?

— Sei tu dunque stata costretta, replicò Dario, a menar vita licenziosa, ti sei corrotta; mi hai obliato. L'anima tua non è, più mia dunque?

— No, no, esclamò Miriam. L'anima mia è sempre tua; sarà sempre tua. Il mio cuore non ha palpiti che per te. Tu sei il mio primo, il mio vero amore, e ho tanto pianto quando fui separata da te.

— Piansi anche io per te, e piango tuttavia. Soggiunse Dario.

— M'ami tu dunque ancora Dario?

— Se t'amo! T'adoro.

A queste parole Miriam, inebriata, poggiò mollemente il capo sull'omero dell'amato giovinetto, con le pupille, in dolce estasi di amore, rivolte verso lui, che teneramente la baciò sulla candida fronte.

All'improvviso Miriam, rialzando il capo.

— E tu come qui, gli disse. Come da Capri a Roma?

— Sono libero, rispose Dario. Il Proconsolo della Germania Gneo Lentulo, amico

del padre mio, ha ottenuto dall'Imperatore la mia libertà.

— E dimori in Roma. ? - Dimandò essa.

— Sí, rispose Dario. Ma per pochi altri giorni; quindi ritornerò nel seno della mia famiglia.

— Oh te felice! Replicò Miriam. Tu torni tra i tuoi cari, ed io resto qui, in questo mio duro servaggio.

— Vieni meco. Soggiunse Dario.

— Come è ciò possibile ?

— Fuggi.

— E come fuggire se io soggiaccio al tormento della più stretta vigilanza ?

— In questi giorni di mia dimora in Roma, replicò egli, mi farò vedere spesso presso il palagio di Sejano. Non è in quella casa che tu dimori ?

— Sì, disse Miriam.

— Sta dunque in vedetta, e appena potrai, vieni a me, e fuggiremo insieme.

— Ti sembra così facile la esecuzione di un tal progetto ? Pure io tenterò di eseguirlo, anche a costo di affrontare un grave rischio. Mi condurrai allora dal padre mio?

— Sì.

— Me lo giuri?

— Sí, Miriam, te lo giuro. E imploreremo dai nostri genitori di unirci, per non mai più separarci.

— Quale felicità! Dario, io t'amo.

— O mia dolce Miriam.

Ed entrambi si strinsero in un soave tenerissimo amplesso di amore.

Una allegra compagnia di giovani e di cortigiane, strepitosamente cantando e sghignazzando, passava allora d'appresso ai due amanti. Tra i giovani vi era Tito, il quale scorgendo Miriam in quell'amorosa attitudine con uno sconosciuto, preso da subita gelosia, violentemente la strappò dalle braccia del giovinetto Dario, e la trascinò in mezzo a quella numerosa brigata di folli. Dario rimase muto e col più grande rammarico guardando la sua diletta allontanarsi da lui, la quale, fortemente addolorata, si volgeva spesso a guardarlo anche essa.

Tutto il resto della notte si seguirono essi cogli occhi; e più di una volte Dario si accorse, col suo più grande giubilo, come Miriam respingesse con sdegno quei giovanastri che con atti licenziosi tentavano

di godere di lei.

Venne il mattino e con la sua luce pose un termine a quelli inverecondi bagordi. Le sale a poco per volta vennero sgombrate, e i due amanti in fine si salutarono con un ultimo sguardo di intelligenza, col cuore pieno di dolcissime speranze.

XXI.

Il giorno appresso alle feste di Saturno, e che precedeva quello stabilito per l'apertura dell'anfiteatro, si vide Roma occupata militarmente da tutte le coorti di fanti che stanziavano in Ostia, le quali erano in numero di venti, e formavano perciò due legioni. E quantunque Macrone avesse fatto pubblicare che ciò era per ricevere l'Imperatore Tiberio, che doveva recarsi a Roma, pure nessuno vi credeva, e voci diverse, con difrenti interpetrazioni, si facevano per un tal fatto. Il popolo credeva a straordinari avvenimenti, prossimi a verificarsi. Fra i senatori, quelli che avevano in odio Sejano, e che si

conservavano fedeli all'Imperatore, finsero di credere alle assicurazioni di Macrone. Ma quelli che seguivano il partito del Capo dei Pretoriani, imcominciarono a temere che la loro cospirazione fosse stata per lo meno sospettata da Tiberio, il quale forse con quello apparato di forza aveva pensato di premunirsi contro un possibile attentato alla sua persona; e pur mostrando apparente tranquiilità di animo, erano agitati invece da crudelissimi dubbi. Più di tutti poi Seiano si mostrò fortemente preoccupato, non solo per timore di essersi già scoverta la congiura che da lui e dai suoi complici si tramava contro Tiberio, ma anche per essere stato sconcertato nel progetto di profittare dell'occasione di assalirlo quando si sarebbe recato a Roma, privarlo di vita e farsi egli dalle compre schiere dei Pretoriani acclamare Imperatore.

Il mattino seguente Tiberio giunse a Roma, scortato da una coorte di Pretoriani, che dimoravano presso di lui in villa a Capri.

Quantunque Svetonio lo accusi di non aver avuto nè dolcezza nè compiacenza, neppure con Livia sua madre, grande dissimulatore, come egli era, comprese che in quella

circostanza doveva far forza al suo temperamento, affinché non si sospettasse la vera ragione per la quale egli si recava a Roma. Fu quindi affabilissimo con tutti quelli che si affrettarono di andarlo a salutare, specialmente coi Senatori e con Sejano, che volle tenere qualche tempo a suo fianco; mostrando di avere un riguardo ed un interesse particolare per lui. Liberatosi indi dalle molte visite ufficiali, in un segreto colloquio con Macrone, ebbe le più minute ed esatte notizie della congiura; di coloro che vi avevano preso parte e dei mezzi adottati per preservarsi da ogni pericolo. Indi, accompagnato dalla sua corte, verso l'ora settima del giorno, si diresse all'anfiteatro, nel quale si era radunato una gran parte del popolo romano per assistere agli spettacoli, di già, con grandi promesse di novitá, annunziati al pubblico da Macrone. Tra le persone che accompagnavano l'Imperatore, non mancava il famoso astrologo Trasillo, al quale Tiberio, prima di muoversi da Capri, aveva detto :

— Trasillo, sotto la tua più stretta responsabilità, dicci, dopo che avrai consultati i pianeti, se la nostra gita a Roma sarà per

esserci di buona o di mala ventura.

— Di buona ventura, rispose Trasillo. I pianeti me l'hanno già annunziato.

— Non temi punto per il tuo capo?

— No, divino.

E ciò disse, affettando una certa sicurezza di animo che non aveva punto.

XXII.

Nell'anfiteatro si raccoglieva il popolo per assistere agli spettacoli pubblici. Esso differiva dal Circo per la forma, essendo questo lungo circa tre stadî e mezzo, e largo quattro jugeri, capace di contenere sino a trecento mila spettatori, e finiva ad una estremità in semicircolo, e destinato ai giuochi, specialmente a quelli delle corse dei cocchi, dette bighe, trighe e quadrighe, secondo il numero dei cavalli. L'anfiteatro invece era di forma ovale, capace di contenere un gran numero di spettatori, ma inferiore a quello che poteva adunarsi nel circo; col fondo o arena cinto da un parapetto (podium)

alto abbastanza perchè le belve nol trabalzassero, dopo il quale cominciavano i gradini, al livello del primo ordine dei quali, e alle due estremità del medesimo, v'erano i sedili della famiglia imperiale, da una parte, dall'altra quella dei Consoli. Il resto del detto primo ordine serviva per gli ambasciatori, i primi magistrati, i senatori, le vestali. Gli altri ordini di gradini erano divisi in tre precinzioni, le due prime per le famiglie Patrizie, i cavalieri, i cittadini romani. La parte al di là restava al popolo. Gli spettacoli erano di uccisioni di bestie e di uomini. Il combattimento dei gladiatori era il piú consueto ed ordinario. Per lo più i gladiatori erano forestieri, o schiavi o condannati, e se *ad gladium*, servivano a vita, o se *ad ludum* potevano essere dispensati dopo tre anni. Al trionfo di Traiano furono visti combattere diecimila gladiatori. Plinio narra che in questi sanguinosi spettacoli, persone si accostavano ai moribondi per bevere dalle ferite il sangue fumante. Altre che con ferro rovente stimolavano i pigri a combattere, o cacciavano le mani nei petti sguarciati e ne spiccavano le membra per attestare al popolo che

la morte non era finta. Cose tutte le quali inducono a giustamente giudicare della vantata civiltà dei Romani, i quali, se furono grandi come conquistatori e legislatori, furono però scevri di quella nobile sentimentalità di affetti gentili e umani, che caratterizzano un popolo il quale abbia raggiunto uno stato di perfetta civiltà.

All' apparire dell' Imperatore tutti gli astanti si sollevarono in piedi. Poscia egli prese posto, nei sedili assegnati alla famiglia imperiale, con Antonia, Caligola e gli altri suoi nipoti. Un poco più giù, quasi ai suoi piedi, sedeva l'astrologo Trasillo, che Tiberio soleva condurre seco ovunque si recasse. La famiglia di Sejano sedeva nei posti dei primi magistrati, e presso al giovine Tito sedeva Miriam sfolgorante di bellezza, con abito di una eleganza straordinaria, nel quale scintillavano l'oro e gran numero di preziose gemme. Invano essa volgeva ansiosamente l'occhio attorno per scorgere il giovinetto Dario. Questi, col di lei più grande rammarico, non potè recarsi all'anfiteatro per divieto ricevuto dal Proconsole suo protettore, avvertito dal Senatore suo amico di non pre-

stare punto fede alle mentite parole di Tiberio, il quale, come segretamente gli era stato confidato da Nevio Sertorio Macrone, nutriva nell'animo sinistre intenzioni contro di lui. Stimò quindi Lentulo di non recarsi agli spettacoli, per non farsi notare dall'Imperatore, deciso inoltre di affrettare la sua partenza per la Germania, dove avrebbe potuto forse, in mezzo ai soldati, che l'amavano, sottrarsi al pericolo che lo minacciava. Ma l'infelice Proconsole non fu in tempo di mettersi in salvo.

Tutti gli spettatori erano al loro posto; i Consoli, i Tribuni, le vestali, i magistrati, i Senatori, i Cavalieri e l'immenso popolo. Non si attendeva che l'ordine di darsi principio agli spettacoli.

Il primo spettacolo fu dato con la mostra di bellissime giraffe del deserto, le quali furono fatte uscire dalle vastissime costruzioni che erano a parte dei gradini e dove tenevansi gli animali, che per piani inclinati salivano nell'arena. Dai bestiari e dagli schiavi ne furono cacciate per l'arena cinquanta, le quali, eccitate dalle fruste, fecero piu volte il giro dell'anfiteatro, graziosamente ga-

loppando, ammirandosene il lungo arcuato collo, le vaghe forme e la sveltezza dei movimenti. In seguito furono fatte uscire duecento elefanti dell'Asia. Contemporaneamente cinquecento saggittari si pararono di fronte a quelli. Lo spettacolo che si preparava era di quelli maggiormente desiderati dal popolo romano, perchè atroce e crudele. Un nuvolo di frecce simultaneamente fu diretto da quella schiera su gli elefanti, colpendoli nel ventre, nei fianchi, sulla groppa, sulla testa. Assaliti così bruscamente si diedero a precipitosa fuga. Ma alle prime frecce seguirono altre a migliaia, che crivellarono crudelmente il corpo di quelle bestie fuggenti, le quali, con lamentevoli barriti, sollevando in aria le lunghe proboscidi, sembravano che chiedessero pietà.

Una tale scena duró un bel pezzo, sino a che la maggior parte di quelli animali rimase uccisa. Ma quando si era sul finire, un singolare incidente venne ad accrescere l'interesse di quello spettacolo. Un mostruoso elefante nero, irritato dalle numerose ferite, irruppe precipitosamente nella schiera dei saggittari, e afferratone uno con la pro-

boscide, lo scagliò in aria ad una grande altezza e il quale cadendo al suolo rimase col corpo tutto sfracellato e rotto, in guisa che dopo pochi istanti finì di vivere. Questo incidente provocò un generale scoppio di applausi degli astanti, che freneticamente acclamarono la indomita ferocia del vindice animale.

Dopo questo spettacolo duemila gladiatori apparvero nell'arena, i quali rivolto il solito saluto a Cesare, « *morituri te salutant* » si ordinarono in due file, l'una di contro all'altra, e quindi aspramente si azzuffarono. Per circa una mezz'ora si mantennero in ordinata battaglia, dando e riparando i colpi delle micidiali armi di che facevano uso, or l'una, or l'altra avanzando, o indietreggiando. Indi, simulando fughe per meglio assalire gli avversari in disordine e scompagnati, il combattimento divenne piú accanito e violento e a corpo a corpo. Il furore della battaglia allora andò accrescendosi e il sangue scorreva dalle dilaniate membra. Molti così, sfiniti, caddero, o morti, o agonizzanti al suolo, sino a che una delle due schiere, sopraffatta e molto dimi-

nuita nel numero dei suoi combattenti, fu dichiarata vinta, e si diè termine all'atroce lotta, nella quale rimasero estinti più della metà dei gladiatori. Cosicchè i servi e gli schiavi, addetti al servizio dell'anfiteatro, ebbero molto da fare per sgombrare l' arena dai cadaveri e far scomparire le tracce di quell' orribile carneficina, che aveva tanto deliziato il popolo romano.

Un gran suono di pifferi e tibie annunziò poi il nuovo spettacolo, ideato dal fertile cervello di quel gran burlone quale era l'astrologo Trasillo, e approvato dall'Imperatore. Cinquecento buffoni entrarono nell'arena bizzarramente vestiti in abiti di sottilissimo tessuto che sembrava velo, perchè fossero più agili nei loro movimenti, con berretti di cuoio pecorino di strana foggia, dipinti metá in giallo e metà in rosso, e armati semplicemente di una lunga asta di legno di quercia acuminata nella punta.

Cominciarono essi col divertire il popolo con salti, cavriole, smorfie di ogni specie e buffonesche contorsioni della persona. Indi eseguirono in parodia una specie di dansa pirrica, imitante battaglie; la quale poi

finì con una battaglia vera, combattuta a colpi di mazza, per effetto dei quali volavano in aria i fragili berretti rotti e sgualciti, e cadevano al suolo i brandelli degli abiti posticci e di leggiero tessuto.

Questo trattenimento, quantunque non mancasse di una certa attrattiva e destasse negli astanti giocondità e piacere, non era peró corrispondente alla aspettativa del nuovo e sorprendente spettacolo che era stato promesso. Molti quindi degli spettatori incominciarono a mormorare sottovoce prima, e poi apertamente e ad alta voce. E ciò perchè essi non conoscevano ciò che doveva avvenire appresso. e l' ignoravano ancora i malcapitati buffoni, ai quali era stata preparata una fine pur troppo impreveduta e triste.

Nel colmo di quella incruenta battaglia e dell'infuriare delle botte da orbi, date e ricevute dalle due parti, ecco che dalle profonde cave, in cui erano rinchiuse le belve, si fanno sbucare trecento tra pantere e leopardi, alle cui code tenacemente erano state legate delle lunghe corde di filo di canapa, sfioccate e ben impeciate, e che con

fiaccole furono contemporaneamente accese dagli schiavi addetti alla custodia delle dette belve alla loro uscita, e le quali sulle prime ristettero, guardandosi ai fianchi, sorprese da quella novitá, ma quando le fiamme della canapa impeciata incominciarono a bruciare le code, si slanciarono furibonde ad una corsa sfrenata, e, incontrando i buffoni, li assalirono con straordinaria ferocia. All'improvviso assalto questi, atterriti e scompigliati prima, cercarono poi di riordinarsi in strette file per respingere con la punta delle aste quelle belve. Invece queste, rese piú furibonde, poichè le fiamme dell'accesa canapa invasero le parti diretane, fecero di quei miseri strazio orrendo, squarciando le loro gole, dilaniando i loro petti, e sanguinose ferite arrecando coi ferini artigli e i formidabili denti. La scena poi divenne piú atroce dopo che le fiamme, attaccatesi a quasi tutto il corpo delle belve, si comunicarono col contatto ai leggieri tessuti degli abiti dei buffoni. Allora il popolo e tutto il resto degli spettatori, assorti in una ansiosa aspettativa, assistette ad una scena terribile e pietosa ad un tempo.

In quella spaventevole lotta, più della ferocia del combattimento, accresceva orrore il continuo e progressivo sviluppo delle fiamme che avvolgevano uomini e bestie, per lo che confusi gridi di dolore delle vittime umane si udivano insieme ai feroci ruggiti delle belve. E si scorgevano gruppi distinti quà e là sparsi di uomini e belve, che, lottando, si agitavano convulsivamente, or sollevandosi, or ricadendo al suolo, avvoltolandosi nell'arena, e dai quali si ergevano colonne di fumo e serpeggianti lingue di fuoco; e qualcuno di quei gruppi era di centinaia di agonizzanti; cosicchè l'arena sembrava un grande carnaio di palpitanti membra, che a poco per volta divenivano immobili per causa delle mortali ferite e delle micidiali ustioni. Dei buffoni erano morti più di quattrocento, gli altri erano gravemente feriti. Delle belve, moltissime erano rimaste bruciate e morte. Lo spettacolo era stato truce ed aveva soddisfatto il desiderio e l'aspettativa del popolo, il quale applaudì con clamorosi gridi, tra i quali si fece udire pure il grido di: viva l'Imperatore.

Una schiera di saggittari finì di dar

morte alle belve rimaste ancor vive, e i pochi superstiti dei buffoni, coperti di ferite orrende, furono sottratti dall'arena per essere soccorsi e medicati. Centinaia di schiavi si occuparono indi a sgombrare i cadaveri e far sparire le tracce di quell'orribile non mai visto atrocissimo spettacolo.

In fine i sergenti dell'anfiteatro annunziarono un ultimo spettacolo, quello cioè dell'israelita condannato a combattere con le fiere. Si vide in conseguenza apparire Giona, armato di una pesante e ben affilata daga. Miriam nell'udire che un suo connazionale era condannato alle fiere, si riscosse e guardò con attenzione l'uomo che si era presentato nell'arena, e, riconoscendo Giona, impallidì e diede un leggiero grido, che avventuratamente non fu avvertito dai vicini. Nè Giona ritardò a riconoscere la figlia del suo padrone, sapendo che doveva sedere in mezzo alle persone della famiglia di Sejano. Miriam allora si accorse che Giona, sereno nell'aspetto, ma coverto di un certo pallore, sollevò gli occhi al cielo come se invocasse l'aiuto divino nel pericolo in cui si trovava. Non sapeva essa per qual ragione il fedele

servo della sua casa si trovasse in Roma e fosse stato condannato a quella pena. Ebbe però a sospettare che altra ragione non poteva avere spinto Giona a recarsi a Roma fuori quella di venire in traccia di lei, e certamente per ordine del padre suo. Dolorose memorie allora l'assalsero. Si rammentò del suo passato; pensò al dolore che aveva dovuto soffrire il suo vecchio genitore; ebbe vergogna della sua vita presente e sospirò profondamente con indicibile angoscia. Indi anch'ella si rivolse al suo Dio, che da lungo tempo aveva obliato, e fervidamente pregò.

Dopo pochi istanti il bestiario fece uscire dalle cave un leone dell' Asia, dalla giubba nera e di straordinaria grandezza, il quale, non appena si vide libero nell' arena, diede un ruggito che rintronò per tutto l'anfiteatro. Si avanzò quindi lentamente di alcun pò, rivolgendo lo sguardo d'intorno, come se volesse scorgere la vittima destinata a sfamarlo, e stette a guardar poi fissamente sul punto in cui si trovava Giona. L' aveva scorto, e ad un tratto, con due grandi slanci, si avvicinò a lui a breve distanza. Allo-

ra si vide un fatto singolare che destò l'attenzione e la meraviglia generale. Il leone si fermò all'istante, allungò il collo, come se volesse fiutare qualche cosa; indi abbassando la coda, e quasi piegandosi sulle gambe, si appressò umilmente a Giona. Questi tosto, col suo più grande stupore, riconobbe il leone che aveva salvato dallo spinaio nella foresta dell'Idumea, il quale facilmente preso, quando ancora era ferito al piede, era stato trasportato a Roma e destinato agli spettacoli dell'Anfiteatro. Si piegò allora egli per lisciare amorevolmente il corpo e la giubba della belva, e questa, dismessa ogni fierezza, con occhio di riconoscenza replicatamente gli lambí la mano. Indi mansuetamente si coricò presso lui, tenendo le due gambe d'avanti sporte in fuori e guardando intorno come se si fosse posto lí a guardia di quello. Un grido generale si elevò da tutti gli spettatori a quel prodigioso avvenimento. Da ogni parte dell'anfiteatro si gridava al prodigio. Il caso inopinato e provvidenziale rianimò Giona nella fede del suo buon destino; ma parve così strano e misterioso ai magistrati che soprantendeva-

no agli spettacoli dell'anfiteatro, da credersi necessario ricorrere al giudizio degli Auguri, qualcheduno dei quali opinò che poteva quello essere stata opera di magia. Da quasi tutto il popolo allora instantemente si richiese che si fosse fatto nuovo esperimento con altra belva più feroce del leone. Si faccia uscire il tigre reale dell'Asia, si gridò da più parti dell'anfiteatro. La voce divenne generale, e l'Imperatore ordinò che si fosse contentato il desiderio del popolo. Il bestiario, dopo ciò, fece uscire sull'arena il terribile animale. Era quel tigre di un enorme grandezza, più lungo che alto, listato in nero su fondo fulvo, con coda corta e testa grossa. I suoi occhi, iniettati di sangue, esprimevano una ferocia straordinaria. S'era quel tigre visto più volte combattere con altre fiere, anche con leoni, senza essere stato mai vinto.

A quest'altra dura pruova fu costretto a soggiacere il disgraziato Giona, e quando egli credeva di essere già in salvo; onde con grande apprensione di animo ebbe a temere che il nuovo difficile cimento gli potesse riuscire funesto. Né meno dubbiosa e palpitan-

te era Miriam, la quale con la liberazione di Giona poteva sperare in un migliore avvenire, e di trovar modo onde ritornare alla casa paterna.

Il tigre, uscendo dalla cava sull' arena, mandò dalla profonda gola lunghi e ripetuti ruggiti che incutevano spavento. Ai ruggiti del tigre, il leone balzò in piedi e, arricciando i peli della vellosa giubba, si diresse trottando per breve tratto verso il tigre. Poscia fermatosi, rispose anche esso con alto e rimbombante ruggito, fieramente dimenando a dritta e sinistra la lunga e nerboruta coda. Si guardarono per qualche istante le due belve; quindi contemporaneamente si slanciarono l'una contro l'altra. Il leone però repentinamente, nell'appressarsi al tigre, voltatosi di fianco, gli diede un violento colpo di coda sulle gambe, e lo fe cadere rovesciato al suolo.

E' noto che il leone possiede una forza straordinaria nella coda, tale che giunge con un colpo di quella a spezzare le gambe di un cavallo. Le gambe però del tigre, come di tutti gli animali della specie felina, sono di una grande elasticità, e perciò non così facilmente suscettibili ad essere rotte e

spezzate. Il tigre quindi, non ostante che fosse stato atterrato, si rialzò subito e con nuovo vigore assaltò il leone. Le due belve così, ferocemente ruggendo, con eguale slancio e vigoria cominciarono una lotta terribile e spaventevole, mordendosi rabbiosamente a vicenda, e profondando ciascuna nel petto dell'avversario gli artigli; or sopravvanzando l'una, or l'altra, e talvolta avvolgendosi e rotolando nell'arena, per rialzarsi più furibonde a nuova e piú ostinata battaglia.

Gli spettatori attendevano con ansietà l'esito di quel feroce combattimento, di cui non se ne poteva prevedere la fine, tanto era eguale la forza e la ferocia delle due belve. Giona era trepidante, perchè comprendeva che dall'esito di quella lotta ferina dipendeva la sua sorte. Allora egli pensò che per salvarsi faceva d'uopo aggiungere anche l'opera sua e correre in aiuto del leone, suo generoso difensore. Fece egli quindi un mezzo giro per porsi alle spalle del tigre, e, avvicinatosi a questo, con un gran fendente di daga gli spezzó a metá la spina dorsale. Al mortale colpo il tigre e-

mettendo un doloroso ruggito, cadde rovescione, agitando convulsivamente le quattro gambe, e il leone, avventatosi alla gola di quello, e, strappatogli un brano di carne e pelle pelosa, da cui percolavano stille di sangue nero, con quel ciuffo sanguinoso, come trofeo di gloria per l'ottenuta vittoria, fece trionfante il giro dell'anfiteatro, mentre Giona puliva la daga dal sangue aggrumato sul ventre dell'estinto animale.

Tutto l'immenso popolo che assisteva a quel meraviglioso spettacolo, non esclusi i Senatori, i Cavalieri, le Vestali, ad alta voce e con grido unanime chiesero la liberazione del condannato. L'Imperatore allora fece chiamare vicino ai suoi sedili Giona e gli disse: israelita, ti é concessa la vita e la libertà.

Giona si prostrò innanzi a lui in segno di somma riverenza e di immensa gratitudine. Miriam era raggiante di gioia. Tutti gli spettatori non cessavano di applaudire, e Giona, quasi fuori di se per il felice successo di quell'avventura, circondato dal popolo plaudente, fu trionfalmente accompagnato per le vie di Roma.

XXIII.

Dopo il ritorno di Tiberio all'isola di Capri, fu da lui spedito ordine al Senato di farsi il processo a Sejano. La lettera imperiale fu letta in piena adunanza. Quei Setori che avevano preso parte alla cospirazione allibirono, dappoichè dalle semplici parole della lettera dell'Imperatore, con le quali, secondo il suo ordinario stile, soleva esprimersi, si rilevava che egli era informato della cospirazione e ordinava la condanna dei colpevoli, incominciando da Sejano, principale autore della medesima, e la condanna per delitto di lesa maestà (*lex majestatis*) era di morte. E a far credere che essi erano estranei al fatto, furono i primi a votare che si desse tosto esecuzione agli ordini dell'Imperatore; e fu vana dimostrazione quella, imperciocchè Tiberio crudelmente si vendicò di tutti, anche se soltanto sospetti di cospirazione. Infatti oltre la lettera spedita da lui al Senato, altra riservatamente ne aveva

inviata a Macrone, con la quale, dopo di averlo autorizzato di assumere l' ufficio di Prefetto dei Pretoriani, gli trasmetteva una lunga lista di persone condannate a morire, e in quella lista era annotato il nome di Gneo Lentulo Getulio e del giovinetto Dario, come se fosse stato un delitto per quel misero fanciullo di essere stato protetto dal Proconsole Lentulo, ordinandogli di assicurarsi di loro, facendoli arrestare giorno per giorno, per essere tosto giustiziati. Sejano fu quindi primo fra tutti immediatamente arrestato, e la notte seguente strozzato nella prigione. La notizia del suo arresto si sparse per Roma e il popolo, che da lungo tempo gemeva sotto l'oppressione tirannica di lui, si sollevó con pubblica dimostrazione di gioia. Raccoltisi quindi molti plebei si recarono alle carceri e con gridi e schiamazzi chiesero Sejano per farne giustizia a modo loro. I sergenti addetti alla custodia dei prigionieri, fecero sapere a quei rivoltosi che Sejano era stato già giustiziato; ma non prestandovi quelli fede, fu fatto loro vedere il cadavere. Allora quelli, dopo aver fatto di quel cadavere grande scempio, lo trasci-

narono per le vie di Roma, e in ultimo lo gettarono nel Tevere. Indi quei furibondi si diressero al palazzo di Sejano e, sfondate le porte, incominciarono a fare una orrenda strage di tutti i famigliari.

Giona, dopo la sua liberazione, non pensava ad altro che al modo di poter sottrarre Miriam dalla casa di Sejano e liberarla. In seguito dei narrati avvenimenti trovossi in condizioni assai migliori per raggiugere lo scopo; però, scorgendo che il popolo invadeva il palazzo di Sejano con la sinistra intenzione di trucidare tutti quelli che appartenevano alla di lui famiglia, ebbe fortemente a temere per Miriam, e a tutta corsa quindi si diresse a quella volta, e, frammischiandosi ai rivoltosi, salì sul piano dove dimoravano quelli di casa Sejano. Vidde con orrore la strage che s'incominciava a fare dei servi e specialmente dei congiunti di Sejano, e, aggirandosi agitato e in grandi palpiti per le sale, ad alta voce e più volte chiamó Miriam, ma non avendone alcuna risposta, sempre più preoccupato, aprendo porte e chiamandola per nome, s'innoltrò sino ai più remoti canti della casa. Final-

mente s'introdusse in un piccolo gabinetto, in fondo del quale appariva una cortina, che gli sembrò che si agitasse. Chiamò Miriam e tosto da un lembo smosso di quella si affacciò smarrita, pallida, esterrefatta la misera fanciulla. Corse subito a lei, la prese per mano, la rincorò, assicurandola di essere già salva e sotto la sua protezione. Quindi attraversando le sale della casa e incontrandosi con un gran numero di rivoltosi, diresse loro la parola: Popolo romano, ei disse, questa fanciulla è una israelita, mia connazionale, strappata dalla sua famiglia e fatta schiava in casa Sejano, vittima innocente dei malvagi e prepotenti, dei quali voi oggi giustamente vi vendicate. In nome degli Dei vi supplico di rispettarla e di permettere che essa liberamente esca con me da questo palazzo.

Tutti quei popolani a queste parole riconobbero l'israelita cosí prodigiosamente salvatosi nell'anfiteatro. Vi fu qualcuno di quelli che gridò: è l'uomo del prodigio! E compresi da superstizioso timore, abbassarono le armi, e lasciarono liberamente uscire Giona e Miriam.

Attraversando essi le vie di Roma, si incontrarono con un forte drappello di soldati, in mezzo ai quali scorsero da sei o sette prigionieri, con le mani legate, e il viso dei quali manifestava il più profondo dolore. V'era tra questi il Proconsole Lentulo e il giovinetto Dario. A quella vista Miriam mandò fuori un angoscioso grido. Aveva riconosciuto il suo amante che procedeva mesto, pallido e tutto disfatto nella persona. Udì Dario quel grido, e scorgendo la sua diletta: Miriam, vale, esclamò piangendo. Vale, io vado a morire, ahimé! innocentemente.

La sventurata fanciulla allora precipitosamente corse in contro a lui, ma venne così ruvidamente respinta dai soldati da essere rovesciata al suolo. Giona sollecitamente la sollevò; fu però così malconcia da restar quasi priva di senso, e fu d'uopo porla in lettíga per condurla alla sua abitazione.

In tutto il resto del giorno, nella notte, nel dì seguente Miriam pianse disperatamente. — Fuggiamo, disse alfine a Giona, fuggiamo da questa città fatale, che ci è stata cagione di tante sciagure e di sì

atroci dolori.

— Sì, fuggiremo subito da questi oramai per noi troppo funesti luoghi. — Rispose Giona. Nè aggiunse altro, per non accrescere tristezza nel cuore di quella fanciulla. Sapeva egli che i prigionieri, veduti in mezzo al drappello dei soldati, erano stati già giusciziati, non escluso l' infelice giovinetto Dario, e aveva appreso inoltre, dalle voci che correvano nel pubblico, la nuova delle molte altre condanne di morte che dovevano eseguirsi, e che i cittadini, specialmente di alto grado, erano trepidanti, temendo di essere colpiti da una ingiusta condanna. Un gran numero di Senatori infatti, i superstiti della famiglia Sejano, i loro congiunti, i loro amici, e molti ufficiali della milizia pretoriana furono fatti miseramente morire. Cosicchè Roma in quei giorni di terrore presentava l'aspetto del piú grande squallore. Il lutto e lo spavento erano generali, e il più profondo sentimento di esecrazione e di odio dominava nell'animo dei Romani contro Tiberio, per sì grande strage, e per tanta sua efferata vendetta.

XXIV.

Miriam e Giona si affrettarono a partire, e dopo qualche giorno abbandonarono la città, volgendosi indietro per dare un ultimo pauroso sguardo alle sue infauste mura, e, fidando nella Provvidenza, si allontanarono in cerca di un mezzo sicuro onde poter far ritorno alla Giudea. Pervenuti ad Ostia, seppero che una trireme, ancorata nel golfo di Napoli, era prossima a salpare per l'oriente. Si diressero a quella volta, ed infatti videro che una grande nave galleggiava nelle tranquille acque di quel golfo. Fatte le opportune pratiche, ottennero di essere allogati su quella nave, sulla quale viaggiar doveva Ponzio Pilato, di ritorno alla Giudea. Questi era stato accusato a Tiberio perchè, dopo aver fatto trar fuori l'esercito di Cesarea e fattolo venire a svernare in Gerusalemme, in seguito di un tumulto dei Giudei, i quali mal tolleravano che le bandiere di quell'esercito portassero la immagine di

Cesare, in dispetto delle leggi giudaiche, che divietavano qualsiasi immagine, aveva permesso che quell'esercito con quelle bandiere facesse ritorno a Cesarea. Questo fatto, che fu reputato come un oltraggio arrecato alla maestà imperiale e le formali accuse inviate a Tiberio, costrinsero Pilato a recarsi personalmente presso l'Imperatore, onde scolparsi, e la ragione addotta, cioè quella di aver così operato per risparmiare un massacro di Giudei, disposti a morire tutti piuttosto che tollerare cosa vietata dalle loro leggi, fu ritenuta giusta ed accettata dall'Imperatore, il quale perciò gli dié licenza di ritornare liberamente al governo della Giudea; ed era su quella trireme, ben armata e sicura da ogni aggressione, che doveva viaggiare Pilato. Cosicchè il viaggio di Miriam e di Giona non fu turbato da alcun sinistro evento. Però, durante la traversata, Miriam fu sempre triste e malinconica, né potè mai allontanare dall'animo suo il pensiero di Dario, e della misera fine di quello sventurato giovinetto. Approdati al porto di Iamnia, dopo breve cammino per terra, giunsero a Gerusalem-

me. Era vicino a cadere il giorno quando entrarono nella città. Grande fu la impressione e vivissimi i ricordi che si destarono nell'animo di quella fanciulla nel rivedere luoghi da lei tante volte frequentati. Il suo cuore palpitava fortemente appressandosi sempre più al tanto desiato tetto paterno, dove ella nacque, dove era cresciuta pura e innocente, circondata dall'affetto dei famigliari e dall'immensa tenerezza del diletto padre suo. Vide spuntare da lungi i comignoli di quel tetto; sospirò fortemente, ed affrettò il passo per arrivare più subito. Giunse con Giona presso la casa. Questi picchiò all'uscio leggermente. Una vecchia fante aprì la porta e nello scorgere Giona e Miriam, con grande dimostrazione di giubilo, si buttò al collo della sua cara padrona, teneramente baciandola nel viso. Nel frattempo altre due ancelle con gridi di gioia corsero ad abbracciare Miriam. Ma la vecchia fante le avvertì di non far molto strepito.

— Perchè questo? Le chiese Giona.

— Ahimé! il padrone . . . . . E più non

disse, atteggiandosi a mestizia.

— Il padrone! Che cosa vuoi dire con ciò? Soggiunse Giona.

— Mio padre, mio padre? Affannosamente dimandò Miriam.

Le tre domestiche, con viso che mal celava l'afflizione del loro animo, si guardarono, come se si volessero consultare se si dovesse dir tutto.

— Mio padre? Con voce di dolore ripetè Miriam.

Allora la vecchia fante con una certa perplessità, rispose:

— Il padrone?, ... è infermo . . . un pò gravemente.

— Gravemente! Gridò Miriam. Voglio vederlo subito. E si mosse per salire al piano superiore.

Ma Giona la trattenne, facendole osservare che, stando il padre suo gravemente infermo, non era scevro di pericolo farsi improvvisamente vedere da lui, potendo ciò cagionargli grande commozione e aggravare il suo male.

La riflessione era giusta, e le domestiche con cenni del capo si affrettarono ad

approvarla.

— Ed ora, soggiunse Giona, rivolgendosi a quelle fanti, andate dal padrone, e senza molto agitarlo, ditegli che Giona è tornato ed è giù, aspettando che sia chiamato per dargli ottime notizie. Non aggiungete altro.

Quelle fanti corsero subito ad eseguire quanto era stato loro imposto da Giona; e non passarono che pochi minuti e tornarono in fretta, riferendo che il padrone, alla nuova del ritorno di Giona, si era tutto rianimato; aveva desiderato di essere sollevato della persona su i guanciali del letto, e con la più viva ansietà bramava di vederlo, e che perciò tosto si recasse da lui per dargli notizie della sua figliuola.

Dopo essersi stabilito tra Giona e Miriam che questa sarebbe rimasta nella stanza che precedeva quella in cui giaceva infermo il vecchio Eleazaro, sino a che non fosse avvertita di mostrarsi al padre, silenziosamente salirono sul piano superiore, e Giona soltanto entró nella stanza dell'infermo, il quale, affettuosamente abbracciandolo, con affannosa ansia gli disse:

— Mio fedele, mio amato Giona, Miriam

l'hai tu ritrovata e dove? Dimmi, parla, confortami, e che Iddio ti rimuneri.

— State lieto, padrone. L'ho ritrovata e sarà qui tra poco.

— Sará qui tra poco?! E' dunque venuta anch'essa? Perchè non è giunta ancora?

— Verrà subito; ma è necessario prima di tutto che voi vi calmiate per rivederla.

— Ecco che già sono calmo. Fa che io la vegga subito.

E ciò dicendo, il povero vecchio Eleazaro, invece che di calma, dava pruova di essere fortemente agitato. Di che si accorse Giona, e temendo per la salute del suo amato padrone, con buone parole cercava di riassicurarlo e renderlo tranquillo.

— Ma perchè non l'hai condotta teco? Dove essa ora si trova? Tornò a dire Eleazaro.

Giona non sapeva come raccapezzarsi e quali scuse trovare per giustificare la prolungata assenza di Miriam. S'accorgeva intanto del triste stato in cui si trovava il vecchio suo padrone. L'affanno del petto, la febbre ardente che lo consumava, e che

si manifestava con l'eccessivo calore delle sue membra, il freddo sudore che gocciolava dalla sua fronte, lo avvertivano che l'infermo era in grave stato e non poteva perciò metterlo in maggior pericolo col fargli subito vedere la sua figliuola. Ma era pur necessario che appagasse in qualche guisa le affannose richieste di quel povero padre, e inventó dei pretesti per spiegare il ritardo del giungere di Miriam. Tra l'altro disse che essa aveva voluto entrare nel tempio per ringraziare prima di tutto il Signore di averle concessa la grazia di essere stata liberata dalla schiavitù, nella quale per molti mesi aveva penato, e di poter ritornare alla casa paterna, e che egli intanto l'aveva preceduto per dargli tosto la lieta notizia del suo ritorno.

— E' stata dunque essa in schiavitú? Dimandò Eleazaro.

— Si, padrone. Soggiunse Giona.

— Dimmi tutto. Raccontami almeno, sino a che ella venga, come l'hai ritrovata e dove, come fatta schiava e come liberata.

Tutte queste parole pervenivano all'orecchio di Miriam, la quale dalla contigua

stanza le ascoltava con un penoso sentimento di pietá e di dolore.

Giona gli fece un lungo rapporto della sua storia e di quella di Miriam. Gli raccontò come egli fu fatto schiavo e come seppe che Miriam fosse stata venduta schiava all'Imperatore Tiberio e poi passata nella casa di Sejano. Gli narró come egli si fosse disertato dalla casa del suo padrone, per salvare Miriam, e come perciò fosse stato condannato alle fiere; e che liberatosi per un vero prodigio dalla morte e dalla schiavitù, dopo la condanna e la morte di Sejano e di tutti quelli della famiglia di costui, avesse potuto sottrarre Miriam dalla casa in cui stava e condurla a lui. Non fe cenno alcuno però del tenore di vita che sua figlia fu costretta a tenere, schiava, in casa dei dissoluti Sejano, per risparmiargli affanno e cordoglio. Tutto questo racconto fu ascoltato in silenzio da Eleazaro, ma dall'anelante petto si scorgeva da quale angoscia di animo era tormentato.

Tutto ad un tratto egli esclamò:

— Ma oramai essa avrebbe dovuto giungere. Perchè non viene ancora?

— Verrà, verrà a momenti. Soggiunse Giona.

— Miriam, Miriam, dolorosamente gridò egli allora, figlia mia adorata, perchè non vieni al povero e morente padre tuo?

A queste parole Miriam non potè piú frenarsi e, slanciandosi corse ad abbracciare il padre, il quale, nel vederla, con affannoso gemito se la strinse al seno. Tutti due allora si confusero in un tenerissimo amplesso, spargendo lagrime di tenerezza e mandando fuori pietosi singulti. — Padre, padre mio, diceva essa, e lo baciava sul viso, sulla fronte, nei bianchi capelli, nelle mani. Alle quali dimostrazioni di filiale tenerezza, lanquidamente rispondeva egli: Miriam, figlia mia, figlia mia diletta!

Giona in un canto della stanza, commosso, piangeva. La vecchia fante, che era presente anch'essa, si dileguava in lagrime. Durò un buon tratto di tempo questa tenera scena di paterno affetto e di filiale tenerezza, fino a che Eleazaro, abbattuto nelle forze, cadde in un lieve deliquio. Miriam con grande spasimo nel cuore lo stette a guardare palpitando. Ma si riassicurò poi

che lo vide che riaperse gli occhi.

— Figlia mia, con fioca voce le disse, sono prossimo a morire.

— No, no, tu non morrai.

— Ahimè! purtroppo io mi sento morire. Il dolore mi ha distrutto. Ho tanto sofferto dopo che tu mi fosti rapita, ed ora ne muoio.

— Non dire così, padre mio. Queste tue parole mi straziano l'anima.

— Vorrei pur vivere, rispondeva Eleazaro, ma il destino mel vieta. Pure ringrazio il buon Dio che ha permesso di rivederti e di riabbracciarti prima che io chiudessi gli occhi alla luce.

Pronunziò queste parole lentamente, poi, tenendo stretta nella sua la mano della cara figliuola, cadde in un grande assopimento.

XXV.

Tutta la notte Miriam, quantunque stanca dal viaggiare, si trattenne presso il capezzale del letto del padre. Da tanto in

tanto gli asciugava con nitidi pannolini il sudore della fronte, o gli baciava con grande amore filiale le mani. Verso l'alba essa lievemente si assonnò, sino a che non fu scossa da un gemito doloroso uscito fuori dal petto dell'infermo.

— Miriam, diss'egli, sei tu presso di me?

— Si, padre mio. Rispose essa.

— Fa che io vegga un'altra volta la luce del giorno e respiri l'aria del mattino.

Miriam immediatamente aprí le imposte della finestra. Il sole si era già levato e colorava l'orizzonte coi suoi raggi d'oro. Respirò profondamente il morente Eleazaro. Egli si era aggravato di piú, e manifestamente dal suo viso, in cui la morte incominciava a scolpire i funesti suoi ultimi segni, appariva che era prossimo alla sua fine. Miriam lo guardava con una indescrivibile angoscia.

— Miriam, soggiunse il morente, parlando lentamente e con debole voce. Ho da dirti due cose. Mi ascolti tu?

— Si padre mio, sono qui ad ascoltarti.

— Mi prometti di eseguire fedelmente ció che io desidero che tu faccia?

— Sí che te lo prometto, padre mio.

— Tra poco altro io non sarò più. Presta perciò attenzione e ricordati di quello che ti dirò.

— La metà dei miei beni si appartiene al nostro fedele domestico Giona. Gli promisi di ricompensarlo così se ti riconduceva a me.

— E' giusto, disse Miriam. Egli mi ha salvato e resa libera; ed è per lui che io ora mi trovo presso di te.

— Mi prometti dunque di eseguire la mia volontà?

— Si, te lo prometto con tutta l'anima mia.

— Ho da dirti ancora altro. Ritornò a parlare Eleazaro. Ascoltami: Vi è un Galileo, giovane e bello, di nome Gesú, che opera straordinarî prodigi. Sana gl'infermi; da la vista ai ciechi; risuscita i morti; e insegna una nuova dottrina di amore, di caritá e di misericordia. Egli è forse il Messia, vaticinato e promesso dai nostri profeti. Ricercalo, ascoltalo e seguilo. Lo farai?

— Si che lo farò, si, padre mio, te lo prometto, lo farò col più grande mio compiacimento.

— Che Dio ti benedica, figlia mia.

Le strinse la mano e dalla smorta sua pupilla si vide cadere una grossa lagrima.

Lo stato di quel povero vecchio si andava sempre più aggravando. Un'ora prima del mezzodì aveva già perduta la parola, e lievi convulsioni pria, più forti e frequenti poi, agitavano il suo corpo. Una, fra le altre, fu così forte da far credere che egli fosse morto. Miriam diede un grido straziante. Corsero tutte le ancelle e Giona, e fecero quanto più potettero per strapparla da presso al letto del padre, per risparmiarle il grande disperato cordoglio che si soffre, e che non si può intendere se non da chi l'abbia giá sofferto, innanzi al terribile e doloroso spettacolo di veder morire una persona cara. Miriam resistette a tutti gli sforzi delle domestiche e di Giona.

Dopo l'ultima di quelle convulsioni, che rendevano penosa l'agonia del morente, questi tutto ad un tratto si rianimó. Aprì gli occhi, guardó fissamente sua figlia, poi chiuse le palpebre e piú non si mosse. Si era già spento.

Tutti i mezzi che l'arte oratoria sugge-

risce, per descrivere lo stato dell'animo di chi è presente al passaggio da questa all'altra vita di una persona che si è molto amata, vengono meno. Il vero dolore ha la sua religione o il suo culto. Ma questo ha sede nelle pure e misteriose regioni dell'anima, e non può essere perciò convenientemente espresso con le forme esteriori della materia. Le attitudini esterne di chi soffre un grande dolore non possono esprimerlo perfettamente. Molto meno può essere definito col magistero della parola. E grande, immenso dolore è quello che si soffre nel distaccarsi per sempre da una persona con cui si è vissuta tutta la vita in uno scambio di teneri affetti.

Miriam non aveva conosciuto l'affetto materno, ma aveva posseduto quello immenso del padre suo, che l'aveva cresciuta, cullata nelle sue braccia, che l'aveva tante volte teneramente stretta al seno, e che l'aveva con tanto amore educata, e il quale, poi che le fu rapita, aveva tanto sofferto e pianto ed ora moriva disfatto dal dolore. Pensava essa che non avrebbe mai più potuto rivedere quella figura, di cui l'ombra stessa

l'era così cara, e che non si sarebbe più incontrata con quel viso bonario, sempre sorridente, e che invano sarebbe andata ricercandolo nelle deserte mura della casa, ed era straziata da un infinito cordoglio. Essa era annientata addirittura, e una mano di ferro le pareva che le aprisse il seno e le schiacciasse il cuore. Non aveva neppure la forza di piangere. Mandó fuori dal petto alti, angosciosi gridi, e venne meno. Fu quindi trasportata nella sua stanza e posta in letto. Una febbre violenta l'assalse e durò essa parecchi giorni per rimettersi, non ostante le cure affettuose delle sue domestiche, i mezzi dell'arte salutare e i pietosi uffici delle sue amiche, che si adoperavano a gara per alleviare le sue pene.

XXVI.

Trascorso un mese circa, passato da Miriam in uno stato di profonda afflizione, alla quale incominciò ad avere un certo sollievo col disfogarsi continuamente in ama-

rissime lagrime, le fu detto da una delle sue più tenere amiche che Gesù di Nazaret il dì seguente doveva recarsi al tempio e parlare al popolo, che ivi si sarebbe radunato per ascoltare la sua dottrina. Si rammentò allora di ciò che le aveva raccomandato il padre suo prima di morire, e in quel giorno, vestita in negra gramaglia, si recò insieme a tutti gli altri per sentire la parola di quel galileo, che faceva tanto parlare di se. Nel tempio conobbe il Nazareno. Rimase estatica a guardare quel biondo giovine dal cui volto traspariva un'aria di mansuetudine e di benevolenza che affascinava; i cui occhi risplendevano di una luce divina; la cui persona, irradiata dal lume delle lampade e dai riflessi delle intarsiature dorate, delle quali erano coperte le parieti del tempio, sembrava essere circondata da una aureola celeste. Gli astanti lo ascoltavano pendendo dalle sue labbra. La sua parola, tutta amore e misericordia, ammolliva gli animi più duri e inteneriva il cuore. Ella lo ascoltò con devota compunzione e ritornò commossa alla sua casa, col vivo desiderio di tornare ad ascoltarlo, onde fu sempre

premurosa di conoscere quando e dove il Nazareno doveva parlare alle turbe, e si affrettava di recarvisi. Si trovó presente quando gli Scribi e i Farisei gli menarono innanzi la donna adultera, la quale, secondo la legge, si era resa meritevole della lapidazione, dimandando a lui, per confonderlo, a qual pena dovesse quella essere dannata. E Gesú, il quale comprese l'insidia che si celava in quella domanda, con meravigliosa sapienza rispose loro: chi di voi è senza peccato getti su lei la prima pietra. Confusi allora essi si allontanarono, e Gesù alla misera donna: Sei salva, disse. Vattene ora e non peccare più.

L'ascoltó più volte sul monte degli Olivi; nelle campagne di Betania, nel tempio. Tutto ció che udiva dire dal Nazareno la scuoteva e una luce nuova penetrava nella sua coscienza, o se biasimasse coloro che violavano la legge e i comandamenti, o se raccomandasse la limosina, il digiuno, la preghiera. Una volta l'udì dire: il più grande dei comandamenti è quello di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo nostro come noi stessi. Con pietosa meraviglia poi e oltremodo commossa

udì proclamare dal Salvatore una nuovissima dottrina, la quale si credeva che sorpassasse il potere morale dell'uomo, ed è invece sublime legge di amore.

„ Amate i vostri nemici; diceva egli.

„ Benedite coloro che vi maledicono; fate
„ bene a coloro che vi odiano e pregate per
„ coloro che vi fanno torto e vi perseguitano »

Nè meno si commosse udendolo esclamare « Beati coloro che piangono e sof-
„ frono; essi saranno consolati. Beati i man-
„ sueti e i pacifici. Beati coloro che sono
„ assetati di giustizia e di veritá. Beati i
„ misericordiosi. Beati i mondi di cuore »
Tutte queste sentenze che sollevano l'anima alla comprensione di una morale divina, stupivano le turbe, perchè, rivelando una sapienza sino allora ignota, illuminavano le coscienze, correggevano i costumi, frenavano le passioni e arrecavano dolcezza e conforto ai cuori. Miriam le udiva attonita e compunta, e talvolta piangeva, pensando con ineffabile doglia d'animo ai suoi passati traviamenti, e deplorando che, lungi dall'essersi serbata pura e monda di cuore, si era prostituita nei piú lascivi e ignobili amori.

Si rammentava allora con orrore dei bagordi e delle abbominevoli orgie di Roma, e non trovava tregua all'affanno che la tormentava che nella speranza del perdono. Trasportata essa così in un nuovo ordine d'idee, del tutto pure e morali, si accorgeva come la sua coscienza a poco per volta intieramente si modificasse, purificata dalla luce di quelle sublimi massime; e allora quanto piú sentiva di abborrire la sua vita passata, tanto più era tormentata dal rimorso dei commessi falli. Animata quindi da sincero pentimento, si prefisse di piangere le sue colpe ai piedi di Gesù.

Un giorno le fu detto che il Nazareno desinava in casa di Simone il fariseo. Fornitasi di un alberello contenente un odorifero olio, si recò sollecita a quella casa, ed ivi silenziosamente introdottasi, si prostò a tergo ai piedi di Gesù, baciandoli e irrigandoli di copiosissime lagrime, che asciugò poscia coi suoi capelli, e unse del prezioso olio.

« Il fariseo che aveva convitato Gesù,
» (così il vangelo) avendo veduto ciò, disse
» fra se medesimo; costui, se fosse profeta,
» conoscerebbe pur chi, e quale sia questa

„ donna che lo tocca; perciocchè ella è una
„ peccatrice.

» E Gesù gli fece motto e disse, Simo-
„ ne, io ho qualche cosa a dirti.

» Ed egli disse: Maestro dì pure.

» E Gesù gli disse. Un creditore aveva
„ due debitori; l'uno gli doveva cinquecen-
„ to danari, e l'altro cinquanta. E non a-
» vendo essi di che pagare, egli rimise il
» debito ad amendue. Di adunque, qual di
„ loro lo amerà più?

„ E Simone rispondendo: Io stimo colui
„ cui gli avrà più rimesso.

„ E Gesù gli disse: Tu hai dirittamente
„ giudicato. E, rivoltosi alla donna, disse
„ a Simone: Vedi questa donna; io sono en-
„ trato in casa tua e non mi hai dato dell'ac-
» qua a' piedi; ma ella mi ha rigato di la-
» grime i piedi, e li ha asciugati coi capelli
„ del suo capo. Tu non mi hai dato neppu-
„ re un bacio; ma costei da che é entrata
„ non è mai restata di baciarmi i piedi.
„ Tu non mi hai unto il capo di olio; ma ella
„ mi ha unto i piedi di olio odorifero. Per
» tanto io ti dico che i suoi peccati che so-
» no in gran numero, le son rimessi, perchè

» ella ha molto amato, ma a chi poco è
» rimesso poco ama. Poi disse a colei: i tuoi
» peccati ti sono rimessi . . . . . La tua fede
» ti ha salvata; vattene in pace. »

XXVII.

Da quel giorno Miriam seguì sempre Gesù, e si trovò spesso in compagnia ora della Maddalena, ora di Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, or di Maria Cleofe e di altre pie donne. Ascoltò molti suoi sermoni e le sue bellissime parabole. Assistette pietosamente al suo processo e alla sua dolorosa passione e morte. E a quale morte! Nessun esempio ci presenta la storia di persona che nel sopportare con grandezza di animo un ingiusto e spaventevole supplizio, possa mettersi a pari con quello del Nazareno. Non è per certo verosimile che un uomo ingiustamente condannato ad una morte crudele non abbia a risentire astio e rancore contro i suoi giudici e carnefici, sopprimendo così un sentimento che viene qua-

si imposto dalla stessa natura. Gesù fu reputato innocente dai medesimi suoi giudici. Pilato riconoscendo che era di Nazaret, lo inviò ad Erode, nella cui giurisdizione era la Galilea. Ma Erode, trovatolo innocente, lo rinviò a Pilato, il quale a sua volta fece sapere ai principi dei sacerdoti e al popolo che non lo trovava colpevole di alcun delitto. Ma i Giudei, tumultuando, richiesero che fosse crocefisso; e poichè Pilato intendeva prevalersi del dritto che aveva di far grazia a un condannato, pretesero che si preferisse Barabba a Gesù, gridando: Viva Barabba e muoia Gesú. Allora Pilato per acquetarli lo fece aspramente flagellare; ma riuscito vano l'esperimento, e intimidito dalla minaccia che sarebbe stato accusato a Cesare, ove nol condannasse, lo abbandonò in mano di quei furibondi che ne fecero crudele strazio; e ingiuriato, beffeggiato e odiato da tutto un popolo, quel grande innocente fu fatto morire tra i più orribili tormenti. Ciò non ostante Gesù perdonò, pregando il suo padre celeste perchè perdonasse il sacrilego assassinio. Singolare esempio di rassegnazione e di misericordia,

unico nella storia della umanità. Fu perciò così sublime la morte del Nazareno da costringere il filosofo di Ginevra a confessare, paragonando Socrate a Gesù, che, « Se » la morte di Socrate è quella di un sag- » gio, la morte di Gesú è quella di un Dio ».

Miriam udì le parole che Gesù pronunziò sulla croce, e pianse intenerita a quelle di misericordia e di perdono; eterno monumento di carità divina. Fu compresa poi da religioso spavento alle terribili convulsioni della natura, avvenute allo spirare dell'uomo Dio; ma per grande gioia esultò nel suo cuore poichè lo seppe gloriosamente risorto.

XXVIII.

Taluni moderni esegèti, contrapponendo il concetto della immanenza alla teorica tradizionale della trascendenza, sulla quale la chiesa cattolica poggia la sua dottrina e giustifica la sua autoritá; concetto di una stemperata misticitá, che in Germania raggiunse il piú alto grado di ebbrezza mistica con

Meister Eckehart, negano i miracoli, e specialmente la resurrezione del Nazareno. Ma essi, lungi dal limitarsi a discutere una quistione di fatto puramente storico, si divagano in considerazioni psicologiche, opinando che la credenza dei miracoli e della resurrezione sia originata da un sentimento mistico della coscienza religiosa, e non già da fatti realmente accaduti; e distruggendo così la cronaca, credono di ricostruire la storia. E' fuori di dubbio che se la cronaca narra e la storia indaga e giudica, diverso è l'ufficio dell'una da quello dell'altra. Ma nello stabilire la genesi dei fatti, sia pure con indagini biologiche e morali, per rilevare la vera fisonomia storica dei medesimi, non è lecito estendersi sino al punto di sopprimerli. In questa guisa si distrugge e non già si ricostruisce la storia; ed è facile comprendere che con un tal metodo di critica storica, ispirato dal più stravagante pirronismo, si può negare tutta la storia dell'umanità. Ma se l'umanità è un fatto reale, deve avere avuta perció la sua storia, la verità della quale deve emergere soltanto dall'esame analitico delle pruove storiche, e

non da considerazioni puramente subbiettive e morali. Ed è in tal modo che la verità storica acquista il medesimo grado di certezza di tutte le altre verità. E come la verità matematica si rileva per la coscienza della evidenza intuitiva, ossia di ragione, e la verità fisica per la coscienza della evidenza del senso; la veritá storica si rileva e si manifesta per la coscienza della evidenza morale. La vera quistione quindí si riduce a sapere se i fatti dei miracoli e della resurrezione, con l'esame delle pruove, sieno tanto evidenti da essere elevati a veritá storica. Ma è da questo esame, mi sembra, che rifuggano gli scettici; e con ragione, sapendo essi che nessun fatto storico ha una pruova migliore di quella della grande epopea cristiana. E per vero i miracoli e la resurrezione del Nazareno sono accertati non solo dagli evangelisti, ma da molti altri scrittori, qualcuno dei quali anche di fede diversa dalla cristiana, come lo storico Giuseppe Flavio (1) fariseo di setta, così avver-

(1) Antichità giudaiche lib. XVIII cap. IV, paragrafo III.

sa al Nazareno; testimonianza perciò autorevolissima, a torto creduta apocrifa, con grande copia di ragioni invece accreditata dall'Uezio nella sua dimostrazione evangelica, proposizione 3.ª art. II, e dal Tillemont, nota 30, sur le ruine des Juisf. Ed inoltre tali fatti sono confermati da una costante più che millenaria tradizione, che per la sua universalità non può dirsi che sia originata da un fenomeno psichico della coscienza. E se la tradizione è una delle più solide pruove storiche, la tradizione cristiana è la migliore di quante tradizioni si riscontrino nella storia.

I miracoli dunque e la resurrezione del Nazareno non possono esser negati.

Ma altri fatti ancora, che in nessuna guisa possono frantendersi, concorrono a rendere luminosa la figura del Nazareno; la grandezza cioé del suo carattere, e la sublimità della sua morale.

La maestà della persona del Nazareno, la sua bontà di animo, spirante una dolcezza ineffabile; la sua mansuetudine; la purezza dei suoi costumi; la sua rassegnazione nel martirio, poichè fu condannato ingiu-

stamente, soffrendo senza il minimo risentimento di astio i più atroci tormenti, e pur pregando per i suoi carnefici, dimostrano la elevatezza del suo carattere. Come la eccezionale eccellenza delle sue massime, specialmente nell'etica dell'amore, a concepir le quali si era mostrato impotente l'umano intelletto, provano la sublimità della sua morale. E i suoi miracoli, la sua resurrezione, il suo carattere e la sua morale rivelano in lui una natura superiore.

Gesù di Nazaret apparve al mondo quando il paganesimo era nel suo pieno vigore, e quando la divisione della razza umana in padroni e schiavi era stabilita come un inviolabile dogma sociale. La stessa filosofia l'aveva proclamato. Socrate aveva detto: gli schiavi vi sono, ma non bisogna maltrattarli. Gesù al contrario disse: Siamo tutti fratelli, e condannando la schiavitù, smentì Socrate.

Figlio di un fabro falegname, fabro anch'egli nella sua prima giovinezza, senza studî e senza alcuna coltura intellettuale, da chi aveva egli appresa una così alta sapienza del diritto umano ?

Quando si credeva legittimo il dritto di

vendicare l'ingiuria con l'ingiuria e si diceva: occhio per occhio, dente per dente, egli disse: no, perdonate, anzi amate il vostro nemico; rendetegli bene per male e pregate per lui. Proclamando egli la fratellanza universale; condannando l'odio e la vendetta; sublimando l'amore sino ad estenderlo verso il proprio nemico; compassionando la donna adultera; consolando coloro che soffrono e piangono e beatificando la mansuetudine, la misericordia, l'amore della giustizia, dettava una legge d'amore, di giustizia, di carità e di perdono che eleva la morale al più alto grado di perfezione.

Questo sublime codice di precetti nuovi e divini, da chi gli era stato ispirato? E fu così egli il fondatore di una religione che vive e trionfa da circa duemila anni, e la quale nella gran mole di tanti secoli, raccolse il pensiero, la coscienza e l'intelletto di milioni di fedeli, e sotto la quale rimane schiacciata e derisa la bestemmia dello scettico beffardo. Ed é una religione che col suo alto magistero di principî, di gerarchia, di cattolicità, la esperienza dei secoli ha dimostrato come sia essa sola capace di av-

viare l'umanità al suo morale perfezionamento. Qualsiasi altra religione nol potrebbe. Molto meno l'idea sociale da se sola può raggiungere un tale scopo. E' stato sin oggi forse possibile l'uomo giusto di Platone? Dove sono gli esempi? Socrate, che l'oracolo dichiarò il più saggio di tutti i Greci? Pur Socrate fu tacciato di reo amore per Alcibiade. Catone forse, che fu reputato l'immagine vivente della virtù romana? Ma Catone fu visto più volte ubbriaco e non ebbe ritegno di cedere all'oratore Quinto Ortenzio la moglie Marzia, per riprendersela poi arricchita. Se non reggono alla pruova questi due grandi tipi della virtú antica, quali altri esempi possono addursi di uomini che abbiano raggiunto l'ideale del filosofo ateniese? Ma se l'idea sociale fu impotente a ciò, non lo fu l'idea cristiana. Ne sono numerosi gli esempi, e tra questi basta uno: Francesco di Assisi.

M'è pure d'uopo dire che quelli i quali mettono a loro servizio la scienza, costringendola a mentire, e l'arte, facendola deviare, per soffocare l'idea cristiana, sono responsabili del più grande delitto che possa

commettersi contro l'umanitá. E per verità non si sa comprendere come si possa disconoscere e combattere un sentimento così universale, quale è il sentimento cristiano, che per tanti secoli ha dominato sulla umanità. Un sentimento il quale, a volersi pur credere che non corrisponda ad un vero obbiettivo e reale, è però un vero subbiettivo e ideale, eminentemente umano, sociale, benefico, civilizzante. Ma se è un ideale, e il più alto ideale dello spirito umano, è vero subbiettivamente e obbiettivamente, per la ragione che non puó concepirsi l'ideale senza possibile obbiettività reale. E che l'ideale cristiano trovi riscontro in un obbiettivo vero e reale, è dimostrato non solo dalla grandezza del suo fine, il quale, appartenendo ad un ordine ontologico di idee assolute ed eterne, deve necessariamente esser vero, ma è provato pure per essere stato espresso e attuato con le opere e con la dottrina del Nazareno, e confermato dalla fede con l'autorità della sua origine divina. Ed è perciò che al contrario del filosofo di Elide, il quale col suo famoso motto *non liquet*, negando dir volle: Non

esiste, io affermando diró: Esiste; imperciocchè nella negazione sta la morte e il nulla, nell'affermazione la vita, e Dio.

XXIX.

In seguito della morte e della resurrezione del Nazareno Miriam non uscì più di casa, e, chiusa nella sua camera, passava ore intere meditando e pregando. Un profondo sentimento religioso si era intieramente impossessato di lei, sino a trarla, con un mistico indefinibile senso di malinconia, al più perfetto ascetismo, che é quello stato nel quale l'anima é del tutto intenta alla contèplazione delle cose divine e all'esercizio della perfezione. Stato psicologico della coscienza religiosa di una grande potenza di azione, che ha creato il santo, il martire, l'anacoreta, l'apostolo, il cenobita, la suora della carità, e che nel primo evo cristiano specialmente, quando la grande apparizione del Salvatore sulla terra era ancor fresca e si conservava viva nelle coscienze, ebbe un

notevole svolgimento storico, onde si videro tanti anacoreti sottrarsi dalla società degli uomini, per vivere, in ascetiche conteplazioni assorti, nella mesta solitudine di squallide, deserte lande, privandosi di tutti i conforti della vita sociale, ed esercitandosi nella più rigida penitenza. Nè mancarono simili esempi anche tra le donne; e veramente singolare e straordinario fu quello di Maria Egizziaca, la quale, nel massimo splendore della giovinezza si ritiró in un deserto, dove, come narrasi, visse 47 anni senza vedere mai alcuno; menando una vita la più austera che si possa immaginare; e che nel 431, dopo aver dall'abate Zosimo ricevuta la eucarestia, cessò di vivere. A giusta ragione poi elevata agli onori degli altari.

Diverse furono le cause che originarono in Miriam quello stato di mesto quietismo contemplativo. Vittima di malvagi predoni, quando fu rapita, e di dissoluti e prepotenti padroni, quando fu fatta schiava, con la morte poi del giovinetto Dario, e con quella, a lei ancor più dolorosa, del padre suo, vidde sparire ciò che l'era rimasto di più

caro; spente le sue più soavi aspirazioni e spezzati i più dolci affetti del suo cuore. Ebbe un senso di grande sconforto. Si affacciò smarrita sul malinconico spettacolo della sua vita, e disperò del suo destino, con l'anima avvolta nel più fitto buio. Ma tosto la luce apparve e dileguossi il buio con la divina parola del Redentore; e, irradiata dal lume delle verità eterne, si convinse che la breve giornata della vita non é che un periodo di pruova, nella quale, non avendo saputo essa sostenersi, quantunque per la malvagia opera altrui, aveva il dovere di espiare i commessi falli; e che, ad alleviare le pene e le ambasce del suo cuore, unico e vero rimedio era il ricorrere al divino aiuto. Riconobbe che i beni e le gioie del mondo non sono che vane appariscenze di una luce falsa e passeggiera, e che perciò non sono e non possono essere il fine dell'uomo, e che Dio solo, luce eterna ed infinita, è il suo fine, a cui l'anima umana deve aspirare. Con sincera fede quindi pianse le sue colpe a' piedi di Gesú, e, purificata dal pentimento, sentissi poscia trasportata in un nuovo sereno ambiente di vita, che

arrecò calma e conforto al suo spirito travagliato. Cominciò così in lei una lenta e progressiva trasformazione di coscienza, che la sospinse, specialmente assistendo alla augusta tragedia del Calvario, sino al più puro ascetismo. Animata da vivo sentimento di pietà, di amore e di fede religiosa, pensava sempre al gran martire nazareno, con meravigliosa ipostasi apparso al mondo, che accettava il sacrifizio della croce per la redenzione del genere umano; che moriva perdonando, e che, gloriosamente risorto, ascese al cielo, lasciando agli uomini una nuova santissima legge di amore. Si rammentava con grande compunzione delle sue sublimi massime. Aveva scolpite nel cuore le pietose parole che le rivolse in casa di Simone il fariseo, quando le furono rimesse le sue colpe. « Vattene in pace » le disse al fine. Ma la pace pensava che non poteva ottenerla dagli uomini, della cui malvagità era stata vittima; e col più profondo disgusto del mondo, delle sue vanità, de' suoi inganni e delle sue ipocrisie, fermamente decise di ritirarsi in un deserto, per dedicarsi intieramente a Dio.

Un giorno improvvisamente chiamò Giona.

— Mio buon amico, gli disse, ho da parlarti di cose importanti.

— Eccomi qui pronto ad ascoltarvi. Rispose Giona.

— Sai già che la metà dei beni paterni ti appartiene.

— No, no, soggiunse Giona. Per qual ragione, se io vivo qui con voi e nulla mi manca? A che possedere beni di cui non ho bisogno?

— E' volere del padre mio, tornó a dire Miriam. Egli te ne fece promessa e me ne ha ordinato l'adempimento, che io ho il dovere di eseguire. Ed è giusta rimunerazione ai segnalati servigî a noi da te renduti.

— Ma . . . . . .

— E' inutile replicare, mio buon Giona. La metà della paterna ereditá è tua. Dell'altra metá ne farai ciò che sarò per dirti.

— Che cosa farne?! Chiese meravigliato, Giona.

— Devi venderla, e il danaro che se ne ritrarrà lo distribuirai ai poveri. Giona ascoltava stupefatto.

— Venderla!!... e il danaro distribuir-

lo ai poveri!! Che cosa dite mai, mia buona padrona?!

— Si, ai poveri. Gesù disse: chi vuol raggiungere la perfezione, dia il suo ai poveri e mi segua. Io abbandono il mondo, e vado a vivere nel deserto, per espiare le mie colpe. Non ho bisogno di nulla, se non che di pregare e piangere, perchè Dio mi usi misericordia.

Ma pregate qui, piangete qui. Esclamò con rammarico Giona. Perchè andarvi a seppellire nella solitudine di un deserto?

— Perchè, soggiunse Miriam, fu nel deserto che visse in penitenza Giovanni Battista; e fu nel deserto che lo stesso Gesù pregó per la salute degli uomini; ed è nel deserto perció che io, ad esempio loro, lontana dalle distrazioni del mondo, potrò meglio avvicinarmi a Dio.

Giona era oltremodo afflitto, udendo così parlare la sua padrona. Si adoperò quindi, come meglio seppe, per farla desistere da un tal proposito. Ma tutte le sue preghiere, tutte le sue rimostranze riuscirono vane. Nol posso, aveva malinconicamente risposto Miriam; onde Giona, sfiduciato, fu

costretto a non insistere oltre. E nol poteva essa nelle condizioni di animo in cui si trovava, di una mistica e religiosa sentimentalità cioè, per effetto della quale, in seguito dei sofferti disinganni, il mondo non aveva più alcuna attrattiva per lei, e nulla più sperava da esso. Il suo cuore non aveva che un solo palpito, una sola aspirazione, quella cioè di amare Dio, per poterlo poi eternamente godere nell'altra vita. Desiderava perciò la solitudine, la meditazione, la preghiera, e nessuna considerazione in conseguenza poteva valere a distrarla dal suo proponimento. Da quel giorno quindi non attese ad altro che a provvedere con segretezza, per non avere ostacoli, ai mezzi come attuarlo, specialmente a quello del suo trasporto.

Fornita di molta sensibilità e dolcezza di cuore, sentiva però una gran pena di distaccarsi dalle persone che essa amava. Volle perciò rivedere tutte le sue amiche, celando la ragione delle sue visite, che era quella di congedarsi da loro, per non essere disturbata nel suo proposito. E in siffatta occasione, dominata da grande mestizia, che

invano cercava di occultare, si mostrò così teneramente affettuosa con esse, da impressionarle vivamente, e le quali, a loro volta intenerite, non sapevano darsi spiegazione di così straordinarie dimostrazioni di affetto, e di tanta sua tristezza di animo. Una sera poi profittando dell'assenza di Giona, il quale, se fosse stato presente, avrebbe compreso il motivo dell'atto che doveva compiere, e cercato di distornarnela, chiamò nella sua camera tutte le sue domestiche, e, sforzandosi di nascondere il dolore che aveva nell'animo, disse loro:

— Mie care, io ho un debito da soddisfare con voi, e vi chiedo scusa di non aver ciò fatto prima, impedita dallo stato di profonda afflizione e di affanno in cui lungamente sono stata per la perdita del padre mio. Avete tanto pianto quando io fui rapita; e avete tanto gioito quando feci ritorno tra voi. E' d'uopo perciò che io vi manifesti tutta la mia riconoscenza per l'affetto del quale mi avete dato così sincera pruova.

Aprì quindi i suoi cassetti, e trasse fuori tutto ciò che aveva di più ricco e pregiato in gemme, oro e argento, e distribuì

a ciascuna di loro quei preziosi monili.

— Teneteli per mio ricordo, soggiunse, e abbiate sempre buona memoria di me.

In seguito le fece avvicinare a se, e volle abbracciarle e baciarle tutte. Le domestiche, oltremodo commosse, si ritirarono col cuore pieno di gratitudine e di affetto per la loro cara padrona.

Chiusa la porta della camera, Miriam non potè più contenersi, e scoppiò in un amaro pianto, e durò lunga pezza in uno stato di grande amarezza. Indi raccolse in un involto qualcuna delle sue piú modeste vesti; i suoi libri di preghiera, e qualche altro oggetto necessario alla vita, e si pose a dormire l'ultima volta nel suo letto e in quella stanza che era stata custode della sua purezza di fanciulla, e testimone de' suoi affanni e de' suoi dolori.

Alcun pò prima dell'alba ella si era già levata di letto. Prese il suo involto, e volle rivedere la stanza dove era morto il padre suo. Si abbandonò su i guanciali del letto, sopra i quali il diletto genitore aveva posato il venerando capo, e li baciò tante volte, inondandoli di lagrime. Poscia si avviò si-

lenziosamente al pianterreno. Discese, aprì l'uscio della casa che rinchiuse dietro a se; diede, lagrimando e sospirando, un ultimo sguardo e un doloroso addio al caro tetto paterno, e si recò presso le persone che dovevano accompagnarla in viaggio. Giunse al Giordano, lo sorpassò, e si immise in quella vasta solitudine che si incontra immediatamente dopo quel fiume. Vi si innoltrò, con lo scopo di trovare un luogo dove potere abitare. Dopo un buon tratto di via, scorse poco lungi una casetta ed un uomo che, in un orticello presso quella, lavorava la terra. Era quegli un vecchio eremita che da gran tempo dimorava nel deserto. Si appressò a lui, e dopo avergli detto che ella desiderava vivere solitaria in quel deserto, e andava perciò in cerca di una abitazione dove ricoverarsi, gli chiese aiuto e assistenza. Il buon vecchio tosto con caritatevole sollecitudine si prestò a secondare il desiderio di lei, e la condusse ad un non molto lontano rustico abituro, posto a ridosso di un amenissimo poggio, verdeggiante di selvatici arbusti, fra i quali serpeggiava un ruscelletto, col grato murmure delle sue

limpidissime acque scorrenti.

Questo luogo, le disse quell' eremita, è stato già abitato da un altro solitario mio compagno, ed è molto adatto al vostro bisogno.

Era infatti quell'abituro munito di porta, e fornito nell'interno di una rozza tavola, di alcune brocche, e di altre utili suppellettili. E prima di licenziarsi le soggiunse:

— Per qualsiasi altra vostra necessità dirigetevi a me, e sarò pronto sempre a prestarvi servigio.

Miriam vivamente lo ringraziò, e con grande sua soddisfazione si allogò in quell'abitazione, la quale, per il suo pittoresco e solitario sito, destava un ineffabile senso di pace e di raccoglimento.

XXX.

Dopo la dipartita di Miriam, a giorno chiaro, Giona e le domestiche erano in piedi, attendendo alle loro faccende; nulla sospettando che la loro padrona avesse abban-

donata la casa. Ma trascorse molte ore senza che la porta della sua camera si aprisse, cominciarono ad impensierirsene. Invano Giona aveva più volte picchiato a quella porta perchè gli si aprisse. Allora egli risolutamente aprì ed entrò nella camera, e con lui entrarono le donne. Miriam non vi era.

— Ah! esclamò egli, mettendosi le mani ai capelli. Essa ci ha abbandonati.

E si convinsero tutti del fatto, osservando che mancavano diversi oggetti, e specialmente i suoi libri di preghiera.

Giona scorato e afflitto si abbandonò sopra una seggiola. Le donne, afflitte anche esse, per dolore gemevano, e compresero allora la ragione dell'affettuoso trattamento avuto la sera innanzi dalla loro padrona.

— Che cosa fare ora? Con pietoso accento dimandò una di quelle fanti.

Giona levatosi da sedere:

— Andare in traccia di lei, esclamò. Domani lo farò. La pregherò, la supplicherò perchè abbia pietà di noi, e ritorni a questa sua casa.

Il dì seguente infatti egli partí.

Aveva udito da lei che si sarebbe riti-

rata in un deserto, perchè nel deserto fe penitenza il Battista, e nel deserto pregò il Nazareno, e fu quello contiguo al Giordano. Non dubitò quindi che colà si fosse ella ritirata. Si diresse a quella volta; e, dopo non brieve cammino in quel luogo, finalmente la rinvenne nella sua rustica abitazione. Miriam si mostrò sorpresa e quasi dispiaciuta nel vedersi comparire innanzi improvvisamente Giona; ma questi non si astenne perció dal disfogarsi con lei in amari lamenti, manifestandole il dolore arrecato dal suo crudele abbandono alle persone che l'erano state così care, e vivamente la supplicò di voler fare ritorno alla città.

— Come potete aver l'animo, le disse, di abbandonare le vostre ancelle e tutte le vostre amiche e compagne che tanto vi amano? Come vi fa il cuore di lasciare me derelitto e solo in quella casa in cui ho vissuto fin da fanciullo, e che ora, senza dell'amato padrone, e disertata da voi, mi sarà cagione di mestizia e di dolore? Vi ho vista nascere; vi ho tenuta nelle mie braccia, vi ho salvata dalla schiavitù, ed ora mi abbandonate, già vecchio, per vivere il re-

sto dei miei giorni nella solitudine e nel cordoglio!

E così dicendo il povero Giona, con le mani sugli occhi, cercava di nascondere le lagrime che gli irrigavano il viso. Miriam sentì pietà del suo fedele domestico, e cercò di confortarlo con amorevoli parole. Gli soggiunse però che essa non poteva disubbidire alla voce del Signore, che le aveva posto nell'animo il pensiero di allontanarsi dal mondo e di vivere in penitenza. Gli disse in fine che egli poteva recarsi al deserto una o due volte al mese per vederla, e non sarebbe così rimasto privo intieramente di lei.

Non restò Giona molto contento di queste parole, ma si persuase che era impossibile rimuoverla dalla sua risoluzione, e gli fu giuocoforza di rassegnarsi.

Da quel giorno Giona più volte al mese si recava al deserto, portandole in un paniere ogni sorta di provvigioni e di alimenti. Ma Miriam non accettava altro che pochi pani e qualche legume.

Visse così ella, e nel più rigido tenore di vita, per oltre venti anni.

Un giorno Giona, picchiando alla porta del rustico abituro in cui dimorava Miriam, non gli fu aperto. Avendola chiamata più volte, non udí più la sua voce, che al solito gli rispondeva. Preoccupato di animo e temendo che le fosse accaduto qualche sinistro, forzò la porta ed entrò nell'abitazione. Chiamó Miriam, ma non ebbe risposta. Assuefatti gli occhi alla semi-oscurità che regnava in quel luogo, s'accorse che in un canto giaceva essa distesa su di un misero giaciglio, tenendo tra le braccia e stretta al seno una croce. La chiamò, la scosse, ma invano. Era morta.

Un disperato grido di dolore allora proruppe dal petto di lui. Cadde costernato in ginocchio e pianse amaramente la perdita della sua amata padrona. Lungamente pianse, e non aveva l'animo di distaccarsi da quel cadavere.

Mentre Giona si disfaceva in lagrime, un venerando vegliardo, dalla lunga bianchissima barba, e in lunga veste di saia grigia, s'introdusse nell'abitazione, si appressò a lui, e postagli amorevolmente la destra sul capo: non piangere, figliuol mio gli disse, non

piangere, la tua padrona è lì, (accennando il cielo) nella gloria dei beati.

Giona, improvvisamente così sorpreso, levossi in piedi, e mirando quella serena figura di vecchio, rispettosamente gli dimandò chi egli si fosse.

— Un umile servo di Dio. Rispose quegli. Vivo da lunghi anni in questo deserto, e fui discepolo e seguace del Battista, il quale mi rigenerò con le acque lustrali del battesimo. Mi apparve poi la veritá, in tutto lo splendore della sua luce divina, con la nuovissima dottrina propagata dalla croce dal Redentore Gesù, e mi riconfermai nella fede che mi era stata insegnata dal mio maestro. Molti anni or sono, mi incontrai con la tua padrona Miriam, la quale, desiderando di vivere in solitudine, era imbarazzata nel trovare un luogo in questo deserto dove rifugiarsi. La soccorsi e le prestai aiuto e consiglio, e la collocai in questo umile abituro, ove ella ha vissuta in penitenza vita esemplare e santa. L'altra notte mi parve di udire in sogno una voce celeste che mi avvertiva di essere ella in fin di vita. Sollecito mi recai quì e la trovai che era mo-

rente. Le fui a fianco, assistendola, sino a che la sua anima volò al cielo. Pria che ella spirasse, sapendo che tu saresti venuto quì a ritrovarla, mi disse: consegna al mio fedele domestico questo mio ricordo, ed esortalo perchè creda in questo santo segno. Ecco ciò che per te ella mi diè. E gli porse un piccolo crocefisso, con la effigie del Salvatore.

Giona lo ricevette con gratitudine, e divotamente piú volte lo baciò.

— Credi, sì, credi in questo santo segno, figliuol mio, gli disse il vecchio, dappoichè esso è simbolo di redenzione e di salute, e che giammai nessuno abbattere potrá.

E dopo in attitudine di ispirato, e come se fosse animato da spirito profetico soggiuse :

— Invano gli si scateneranno contro le potenze infernali. Invano una feroce persecuzione farà versare il sangue di milioni di martiri per annientarlo. Quel sangue invece riuscirà ad esaltarlo sempre più, e verrà tempo quando le grandi idee che esso rappresenta, nel loro trionfale cammino, avranno il sopravvento sù tutte le idee uma-

ne; e sará allora che una santa legge di amore di giustizia e di pace, unirà in una sola famiglia tutti i popoli della terra.

Tacque il venerando eremita, assorto in profonda meditazione. Giona, scosso da quelle fatidiche parole, lo guardava con religiosa ammirazione.

Si prostrò poscia quel vecchio innanzi al cadavere di Miriam, e Giona imitandolo, si prostrò anche egli, ed entrambi fervidamente pregarono. In seguito, sollevatisi, scavarono insieme una fossa, ove riposero la salma della morta; e su quella fossa, con rami di alberi e sabbia eressero un tumulo, sul quale collocarono quella croce che Miriam teneva stretta al seno. Uscirono quindi dall'abitazione, chiudendone la porta; e poi che il buon vecchio ebbe affettuosamente abbracciato Giona, ritirossi al suo romitaggio. Parimente Giona, desolato e triste, fece ritorno a Gerusalemme, dove proseguì per lungo tempo a stare in lutto e in mestizia.

Visse Giona cristianamente, e pervenne a tarda età, rammentandosi sempre del suo vecchio padrone Eleazaro e di Miriam; ma non poteva tener discorso di questa senza

commuoversi sino alle lagrime. « Era tanto bella e tanto buona, diceva egli ai suoi amici, e fu così sventurata! Era ricca e volle esser povera! La trovai un giorno distesa per terra sopra un misero paglericcio con una croce tra le braccia .... sola .... abbandonata .... morta ....! » E piangeva...

FINE